100 pagine

1000 lire

CAMPANELLA

La Città del Sole

A cura di Massimo Baldini

Però la communità tutti li fa ricchi e poveri: ricchi, ch'ogni cosa hanno e possedono; poveri, perché non s'attaccano a servire alle cose, ma ogni cosa serve a loro.

EDIZIONE INTEGRALE

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

La Città del Sole è una delle più celebri utopie di tutti i tempi e certamente l'opera più famosa di Tommaso Campanella, che la scrisse nel carcere di Napoli, dove fu rinchiuso dal 1599 al 1626. Strutturata in forma di dialogo tra un Ospitalario (cioè un cavaliere dell'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme) e un Genovese (nocchiero di Colombo), delinea l'immagine di una società perfetta, che sembra trarre la propria ispirazione da una sapiente unione di scienza e magia. Le pagine più note e più citate dell'opera rimangono quelle dedicate al tema del comunismo dei beni e delle donne.

Tommaso Campanella (1568-1639) entrò quindicenne nell'Ordine dei Domenicani Tra il 1592 e il 1597 fu sottoposto a quattro processi per eresia. Nell'estate del 1599 ordì una sedizione che avrebbe dovuto liberare la Calabria dal dominio spagnolo. Arrestato, torturato, si finse pazzo scampando così alla pena di morte. In carcere, a Napoli, scrisse gran parte delle sue opere. Liberato nel 1626 dagli spagnoli, fu fatto nuovamente arrestare dal Nunzio apostolico. Dal 1634 alla morte visse a Parigi godendo i favori di Luigi XIII e di Richelieu.

Massimo Baldini (Greve in Chianti, 1947) è ordinario presso l'Università di

Roma «La Sapienza». Ha insegnato nelle Università di Siena, Bari e Perugia. È autore di numerosi studi sul pensiero utopico tra cui ricordiamo: *Il linguaggio delle utopie* (1974), *Il pensiero utopico* (1975), *Utopia e pedagogia* (1976).

Tommaso Campanella

La Città del Sole

A cura di
Massimo Baldini

Edizione integrale
Tascabili Economici Newton

1995 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Prima edizione: maggio 1995 Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.

In copertina: Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Il sole*, 1904
(particolare)

ISBN 88-7983-994-2

Edizione digitale: 2020

Introduzione

La Citta del Sole è, assieme con alcune poesie, l'opera più singolare di uno degli ingegni più singolari di quel periodo della nostra storia letteraria che Francesco De Sanctis chiama la Nuova Scienza. Come modello di repubblica da imitare, la *Città del Sole* è un modello da non imitare.

Alberto Savinio

La Città del Sole *fu scritta da Tommaso Campanella mentre era nel carcere di Napoli. Molto probabilmente egli ne iniziò la stesura nella prima metà del 1602. Si erano appena conclusi i processi cui era stato imputato in seguito alla rivolta da lui ordita contro la Spagna. La* Città del Sole*, che con molta probabilità fu scritta di getto in quanto possiede un carattere di «disordinata improvvisazione»,*[1] *è un'opera che ha la forma di un dialogo poetico i cui protagonisti sono un* Ospitalario *(un cavaliere, cioè, dell'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme) e un* Genovese *(nocchiero di Colombo).*

Essa costituisce, come ha notato Norberto Bobbio, il bilancio della prima parte della vita intellettuale di Campanella, ma, nel contempo, essa è anche l'anticipazione delle linee su cui si svilupperanno le sue riflessioni teoriche negli anni successivi. In breve, se da un lato essa è il frutto dell'idealizzazione della «storia meschina di una insurrezione fallita, ma palpitante ancora della vita, degli ideali, o meglio delle illusioni, che ad essa avevano condotto»,[2] *per altri versi in essa è contenuta in nuce la metafisica campanelliana. La* Città del Sole *è, dunque, «un riecheggiamento dell'azione»,*

ma anche «l'annuncio della futura opera teorica»[3] *del Campanella.*

1. Scienza e magia nella *Città del Sole*

Nella Città del Sole *Campanella delinea una società perfetta, una società che sembra trarre la propria ispirazione in modo esclusivo dall'astrologia. Infatti, il carattere astrologico di tale società utopica non soltanto appare nel suo stesso nome (il sole è uno dei più importanti simboli astrologici), ma si manifesta anche in tutte le strutture sociali che la costituiscono. A ogni buon conto, nelle riflessioni utopiche del Campanella sono presenti anche numerosi e importanti accenni alle scienze naturali e alle loro applicazioni tecnologiche. Di fatto, sebbene egli credesse che l'astrologia fosse il mezzo migliore per entrare in contatto con i segreti della natura e con le forze che governano il mondo, tuttavia ciò non gli impedì né di accogliere le istanze più pressanti dell'atteggiamento scientifico, né di scrivere una* Apologia pro Galileo.

Del resto, come giustamente afferma Eurich, «nessuna linea precisa di divisione è stata già tracciata per distinguere la scienza dalla magia; nella magia si ritrovano i primi tentativi dell'uomo di spiegare e di controllare i fenomeni naturali e la sua oscura potenza non è stata senza verifiche occasionali da parte dei procedimenti scientifici; la fattucchiera che, per curare le malattie usava il terriccio, dal quale si è tratto la penicillina, può anche aver operato guarigioni miracolose. Naturalmente la magia deve in ultimo dileguarsi nel metodo scientifico, ma ciò non accade senza una serie di sforzi da parte di molti pensatori. Anche oggi abbiamo tra di noi quelli che timorosamente si aggrappano alle loro superstizioni e coloro che si attengono strettamente al loro oroscopo. In tal modo,

anche Campanella dipinse la sua filosofia con le sue contraddizioni nella società perfetta che immaginò, la quale fu, ciò nonostante, la prima utopia ad assegnare un ruolo guida alle scienze naturali e a basare la sua struttura su un fondamento scientifico».[4]

Nella Città del Sole *il reggitore delle cose spirituali e di quelle temporali è un Principe Sacerdote, che nella loro lingua si chiama appunto Sole. Tre sono i Principi collaterali: Potenza, Sapienza e Amore. «Il Sapienza», egli scrive, «ha cura di tutte le scienze e delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche e tiene sotto di sé tanti offiziali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan tutte le scienze che fa leggere a tutto il popolo ad usanza di Pitagorici. E questo ha fatto pingere in tutte le muraglie, su li rivellini, dentro e di fuori, tutte le scienze.» Da questo elenco delle scienze tracciato dal Campanella si coglie con precisione l'esatta portata di quella sintesi operata nella sua riflessione filosofica tra la magia e la scienza. Infatti, l'astrologia viene qui elencata insieme alla fisica e alla matematica e per tutto il corso dell'opera sarà continuamente confusa con quest'ultima e con altre discipline scientifiche. Inoltre, lo stesso progetto del Campanella di una vasta enciclopedia che raccogliesse il sapere di tutte le scienze è, nello stesso tempo, il punto di arrivo di quel disegno magico che si prefiggeva il raggiungimento di una «conoscenza conchiusa» e il punto di partenza di quell'atteggiamento scientifico che si manifesterà in tutta la sua ampiezza con gli enciclopedisti francesi del* XVIII *secolo.*

E per di più tale enciclopedismo, anche in relazione ai

contenuti, oscilla tra le regioni magiche e quelle scientifiche. Nel primo girone delle mura, ad esempio, sono pitturate tutte le conoscenze matematiche, mentre nel terzo vi sono rappresentate tutte le specie di erbe e di piante «e le dichiarazioni dove prima si ritrovaro, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane e l'uso loro in medicina», Nella Città del Sole le scienze vengono diffusamente insegnate a tutti i fanciulli in età scolare. Questi, dopo i sette anni, vengono educati nelle scienze naturali e successivamente apprendono la matematica, la medicina e quell'arte meccanica nei confronti della quale manifestano una particolare predisposizione. Nella società perfetta vagheggiata dal Campanella gli uomini di scienza vivono onorati e rispettati e «tutti l'inventori delle leggi e delle scienze» vengono ricordati nel sesto girone delle mura.

I Solari «laudano Tolomeo e ammirano Copernico» e sono «nemici d'Aristotile» che accusano di pedanteria. In tal modo, il Campanella spezza una lancia contro la pesante autorità della tradizione. A suo avviso, l'antichità di una dottrina non può più essere considerata una garanzia di validità per la sua scientificità. Lo stesso mélange di scienza e magia si ritrova anche a proposito delle invenzioni utopiche prospettate dal Campanella. I Solari hanno «un segreto per rinnovar la vita ogni sette anni, senza afflizione, con bell'arte». Inoltre, essi posseggono vascelli che possono navigare senza vento e senza remi e «han trovato l'arte del volare che sola manca al mondo, ed aspettano un occhiale di veder le stelle occulte ed un oricchiale d'udir l'armonia delli moti di pianeti».

2. L'educazione dei Solari

Solitamente, nelle società utopiche la durata dell'educazione e la sua importanza sociale sono molto

accresciute rispetto alle società storiche.[5] *Gli utopisti hanno sempre sostenuto che le strutture educative delle società in cui vivevano avevano una grande necessità di essere riformate. Essi, dunque, hanno rivolto con regolare frequenza le loro critiche contro le istituzioni scolastiche vigenti ed hanno offerto una visione dei loro stati ideali, nei quali l'educazione era, in tutto e per tutto, la molla principale del progresso.*

Tutte le attività quotidiane di qualsivoglia città utopica sono cariche di significati educativi. La stessa urbanistica della città contribuisce all'educazione dei singoli, come pure del resto l'abbigliamento. Infatti, i vestiti degli abitanti delle varie città utopiche sono disegnati razionalmente, sono caratterizzati da semplicità e tengono conto dei bisogni dell'organismo. Anche il pranzo, spesso in comune, è nelle intenzioni dell'utopista, un'occasione di arricchimento morale e intellettuale.

Contro le carenze educative della famiglia gli utopisti si sono scagliati nel corso dei secoli con particolare violenza, lo stesso Campanella ritiene che lo scompiglio del mondo sia stato provocato anche dal fatto che i padri «trascuraro l'educazione» dei loro figli e che male li «indottrinaro». Di fatto, possiamo trovare nella Città del Sole *esempi in abbondanza che confortano quanto sinora abbiamo detto. Anche Campanella crede nella potenza e nel valore quasi assoluto dell'educazione, tanto che i problemi critici passano ai suoi occhi in secondo piano rispetto ai problemi educativi. Infatti, nel costruire la sua società perfetta egli non parte dalla riforma politica, ma da quella riforma che gli sta più a cuore: la riforma dell'educazione.*

I Solari, scrive Campanella, vengono immessi nel processo educativo al compimento del terzo anno di età e siffatto

processo praticamente prosegue per tutta la vita. La loro educazione è rivolta ad una istruzione enciclopedica: essi devono conoscere le lingue e le arti meccaniche, le scienze (dalla matematica alla medicina) e i mestieri i più diversi. Campanella celebra l'importanza della cultura fisica e critica la cultura libresca, infine, esalta e valorizza al massimo le possibilità educative proprie del lavoro manuale. Ma c'è di più. Nella Città del Sole *le poche ore lavorative in cui tutti sono impegnati consentono ai Solari di dedicare gran parte della loro giornata alla lettura, allo studio, all'arte e allo sport: Tutti gli abitanti, cioè, sono protagonisti di un processo di educazione permanente.*

MASSO G., *Education in Utopias*, New York, 1927; MONETI CODIGNOLA M., *Il paese che non c'è e i suoi abitanti*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; GENOVESI G.-TOMASI VENTURA T., *L'educazione nel paese che non c'è*, Napoli, Guida, 1985.

3. Il comunismo dei beni e delle donne

Le pagine dedicale da Campanella al tema del comunismo dei beni e delle donne sono state, nel corso dei secoli, quelle più citate della Città del Sole. *Si badi bene che il tema dell'eliminazione della proprietà individuale è un tema che ricorre frequentemente nelle opere utopiche che vanno dal* XVI *al* XIX *secolo.*

Il comunismo dei beni però, si completa in Campanella col comunismo delle donne e quest'ultimo è finalizzato essenzialmente al problema della generazione. Problema la cui soluzione secondo il nostro filosofo non può avvenire sotto il segno della casualità, ma sotto quello della ragione. In breve, in Campanella l'idea della comunione delle donne «si presenta come la conseguenza di un principio scientifico che egli vagheggia in tutta la sua opera. È il principio», scrive Norberto Bobbio, «che l'accoppiamento dell'uomo e della

donna non debba essere affidato all'incontro casuale o al libero arbitrio, ma regolato dallo stato, il quale soltanto in base a criteri scientifici è in grado di sapere quale uomo convenga a quale donna, onde la prole dal contemperamento dei due caratteri fisici e psichici opposti nasca fisicamente e psichicamente sana.

L'idea moderna dell'eugenetica è dunque chiaramente presentita, se pure in termini grossolani, che riducono in fondo tutta questa arte della generazione a congiungere i grassi alle magre o viceversa, e a qualche altra non più raffinata né più profonda scoperta. E quest'idea rimane, nonostante tutto, la trovata della Città del Sole*, per cui essa stimola ancor oggi la curiosità, e dà un aspetto nuovo a questa strana repubblica di filosofi che credono nel libero arbitrio e poi assoggettano la loro vita, anche nelle manifestazioni più spontanee, ad una minuta regolamentazione che soffoca ogni iniziativa col miraggio di una vita secondo natura».*[6]

In altre parole, la comunione delle donne e le susseguenti norme che regolano la generazione sono nella Città del Sole *i segni più eclatanti del progetto segreto (e più pericoloso e inquietante) che anima ogni progetto utopico: quello di voler razionalizzare ogni aspetto della vita umana, quello di voler regolare minuziosamente tutti gli atti del vivere umano anche quelli più personali, in breve quello di voler costruire una società in cui sparisca la dimensione del privato e tutto diventi pubblico. In Utopia gli individui spariscono e vengono sostituiti dallo Stato.*

4. La religione dei Solari

Le conoscenze metafisiche, astrologiche, astronomiche e scientifiche dei Solari sono le stesse che professa Campanella. I Solari sono, come lui era, antiaristotelici, anche loro, come il

nostro filosofo, credono nell'astrologia e pronosticano il futuro guardando le stelle e su tali pronostici regolano gli atti più importanti della loro vita. Da tutta la Città del Sole*, ma in modo specialissimo dalle sue pagine finali, è, dunque, possibile ricavare l'universo mentale di Campanella. Qui in modo più esplicito e con maggior sincerità che altrove, egli ha espresso quelli che erano i suoi convincimenti in campo scientifico, astronomico e religioso.*

Per ciò che concerne la religione dei Solari, egli scrive che essi non sono cristiani perché non hanno avuto la rivelazione, la loro non è però la religione naturale propria dei popoli primitivi, ma «la religione razionale dell'uomo dotto che conosce tutte le fedi positive e non ne acoglie alcuna». Si tratta, di fatto, di una religione di Stato in quanto il capo religioso e quello politico si identificano nella stessa persona, nel principe sacerdote Sole o Metafisico. Essi, inoltre, non sono idolatri «perché adorano un unico Dio, ma l'adorano sotto l'insegna del Sole; e in questa attribuzione di un valore religioso al sole», come scrive N. Bobbio, «si riafferma il suo naturalismo filosofico; naturalistici sono d'altronde alcuni tratti della preghiera fatta "alli quattro angoli del mondo orizzontali" e la celebrazione delle feste principali nei giorni dei solstizi e degli equinozi».[7]

5. Il giudizio degli storici dell'utopia sulla *Città del Sole*

Al pari di tutte le più importanti utopie anche la Città del Sole *è stata fatta oggetto di riletture fortemente contrastanti. C'è chi (come Paul Lafargue) ha visto in Campanella, per il comunismo dei beni e delle donne da lui teorizzato, un anticipatore, un precursore del comunismo ottocentesco e chi (come Croce)*[8] *ha ferocemente combattuto una tale interpretazione perché Campanella è uomo medievale a cui sta*

più a cuore la dimensione religioso-escatologica che quella economica. Il suo, in breve, sarebbe più un comunismo etico che un comunismo economico.

Campanella è stato di volta in volta definito un riformatore sociale «più bizzarro che originale» (Croce), un «conciliatore… incompreso» più che un pensatore «eterodosso» (Trousson),[9] *un pedissequo riecheggiatore delle utopie di Platone e di Moro (Mumford),*[10] *un esponente (in ritardo) del millenarismo (Servier).*[11] *In realtà lo storico dell'utopia più severo nei confronti della* Città del Sole *è stato il celebre sociologo Lewis Mumford. Per quest'autore, come abbiamo appena accennato, la* Città del Sole *è un'opera priva di originalità.*

Non «appena ci diventano familiari i colori e la forma del paesaggio», egli scrive; «ci accorgiamo purtroppo che non stiamo esplorando un paese sconosciuto, ma una sorta di collage ottenuto riunendo frammenti di Platone e di Moro. *Come nella* Repubblica *vi è una completa comunità della proprietà, delle mogli e uguaglianza dei sessi; come in* Utopia *i più giovani sono al servizio dei più anziani; come a* Cristianopolis *la conoscenza scientifica è impartita, o almeno si cerca di farlo, attraverso dimostrazioni pratiche. In realtà, eliminando i contributi alle altre utopie in quella di Campanella rimane ben poco di originale».*[12]

Più articolato è il giudizio di Raymond Ruyer. La Città del Sole*, a suo avviso, è una «utopia platonizzante»*[13] *e, per di più, è anche un'utopia «chiaramente ispirata da Tommaso Moro».*[14] *Per la sua fantasia utopica, Campanella, a detta del nostro storico, appartiene più «al Medioevo che al Rinascimento». In lui, infatti, convive uno strano «mélange di cristianesimo platonizzante e di superstizioni astrologiche e*

cabbaliste».[15] *Per Ruyer, nella* Città del Sole *sono racchiuse tutte le caratteristiche tipiche del genere utopico, ecco quindi che è possibile definirla una «utopia rinforzata».*[16]

Per Alexandre Cioranescu con la Città del Sole *Campanella non ha inteso tanto difendere «un programma preciso di governo»*[17] *quanto la tesi che «la collaborazione tra la ragione e la fede è possibile e necessaria. E ciò che un governo civile pretende di fare fuori dalla Chiesa, quest'ultima può farlo ugualmente bene e forse meglio».*[18] *Per Cioranescu, dunque, Campanella difende una posizione che sarà, più tardi, quella di un De Maistre. La* Città del Sole*, conclude il nostro autore, è un «tentativo di riconciliazione» col mondo ateo e laico e Campanella non è un «pensatore eterodosso», ma bensì un «filosofo devoto».*[19]

Recentemente Raymond Trousson è tornato, in una sua celebre opera, sul ruolo giocato da Campanella sulle terre dell'utopia. A suo avviso, il filosofo italiano è «certamente l'autore che ci offre, dopo More, l'utopia più complessa e più rigidamente strutturata. Si vogliono trovare, dopo un secolo, delle corrispondenze fra questi due uomini, ma non ne esistono. Certo, Campanella è, come More, un erudito, un nemico della scolastica; è, come lui, un martire della politica. Ma simili parallelismi sono superficiali. La severa metafisica del filosofo calabrese è alquanto lontana dall'umanesimo epicureo di More; il suo pensiero è quello di un rivoluzionario e di un congiurato nutrito di sogni chiliastici e messianici».[20]

Anche per Trousson, come per Cioranescu, il progetto segreto che anima la Città del Sole *è quello di difendere il potere temporale del papato. Campanella non accetta la scissione fra potere temporale e potere spirituale. Egli è uno strenuo difensore del cesaropapismo, del Papa sacerdote e*

sovrano. Il governo ecclesiastico, ierocratico, è, dunque, «un'idea fissa» del nostro filosofo, idea che difende nella Città del Sole*, come in molte altre sue opere.*

A detta di Trousson, le fonti a cui ha attinto Campanella nella costruzione della Città del Sole *sono almeno quattro: gli scritti di Platone (in special modo la* Repubblica*), l'*Utopia *di Tommaso Moro, la filosofia della natura di Bernardino Telesio e la sua personale esperienza di vita monastica. Per il nostro storico francese, Campanella è un autore «per molti aspetti complesso e inquietante. Se è uomo del Rinascimento per la sua fede nella scienza e nella conoscenza come fonte di progresso anche morale; se lo è per il suo ideale di repubblica filosofica che può assurgere a modello universale, egli presenta tuttavia una curiosa mescolanza di cristianesimo platonizzante e di superstizione astrologica e cabalistica che ricordano il Medioevo. Ciò che colpisce è che la sua utopia non è una semplice costruzione dell'intelletto, ma un'opera di fede e di moderato ottimismo, fatta di fiducia e di speranza in una reale attuazione: questo spiega l'unione di realismo, di passione e logica rigorosa, che sfocia, in nome della felicità e della virtù, in un mondo di campi di concentramento i cui abitanti sono al tempo stesso carnefici e vittime».*[21]

MASSIMO BALDINI

1 NORBERTO BOBBIO, «Introduzione» a Tommaso Campanella, *La Città dei Sole*, Torino, Einaudi, 1941, p. 12.

2 *Ibidem*, p. 31.

3 *Ivi*.

4 NELL EURICH, *Science in Utopia: a mighty Design*, Cambridge (Mass.), 1967, pp. 119-120.

5 Cfr.: MASSIMO BALDINI (a cura di), *Utopia e pedagogia*, Brescia, La Scuola, 1976.

6 NORBERTO BOBBIO, «Introduzione», *op. cit.*, p. 44.

7 *Ibidem*, pp. 46-47.

[8] BENEDETTO CROCE, «Il comunismo di Tommaso Campanella», in *Materialismo storico ed economico marxista*, Bari, Laterza, 1927, V ed., pp. 177-223.

[9] RAYMOND TROUSSON, *Viaggi in nessun luogo. Storia letteraria del pensiero utopico*, trad. it. di R. Medici, Ravenna, Longo, 1992, p. 58.

[10] LEWIS MUMFORD, *Storia dell'utopia*, trad. it. di R. D'Agostino, Bologna, Calderini, 1966, pp. 70-72.

[11] JEAN SERVIER, *Histoire de l'utopie*, Paris, Gallimard, 1967, pp. 142-151.

[12] LEWIS MUMFORD, *op. cit.*, p. 70.

[13] RAYMOND RUYER, *L'utopie et les utopies*, Paris, Presses universitaires de France, 1950, p. 166.

[14] *Ivi.*

[15] *Ibidem*, p. 169.

[16] *Ivi.*

[17] ALEXANDRE CIORANESCU, *L'avenir du passé. Utopie et littérature*, Paris, Gallimard, 1972, p. 142.

[18] *Ivi.*

[19] *Ibidem*, p. 143.

[20] RAYMOND TROUSSON, *op. cit.*, p. 52.

[21] *Ibidem*, p. 56.

LA VITA

Nacque nel 1568 a Stilo in Calabria da una povera famiglia di contadini. Entrò quindicenne nell'ordine dei domenicani e mutò il suo nome di battesimo da *Giandomenico* in *Tommaso*, in onore di san Tommaso.

Nel 1591 pubblicò a Napoli la sua prima opera (*Philosophia sensibus demonstrata*) in cui prese le difese di tesi care a Telesio. A Napoli, dove era riparato poiché era entrato in conflitto coi confratelli dei conventi calabresi, frequentò la società di Giambattista della Porta. Tra il 1592 e il 1597 fu sottoposto a quattro processi: il primo nel 1592 a Napoli per eresia; il secondo a Padova; il terzo e il quarto a Roma, durante questi processi fu torturato due volte. Condannato all'abiura, viene liberato e confinato in un convento della Calabria.

Nell'estate del 1599 il Campanella ordì una congiura che avrebbe dovuto liberare la Calabria dal dominio spagnolo. «Nella congiura che egli ordisce», ha scritto R. Amerio, «autorizzandosi con l'astrologia, colla storia e colle profezie, concorrono promiscuamente laici bramosi di libertà, frati fantasiosi e libertini, uomini perduti e chierici irregolari.» Una delazione sventò la congiura; Campanella venne arrestato mentre travestito cercava di fuggire. Il 7 febbraio del 1600 fu sottoposto a tortura e confessò. Il 2 aprile, però, consapevole del fatto che sarebbe stato condannato alla pena di morte, iniziò a fingersi pazzo. Torturato nuovamente (fu sottoposto al supplizio della veglia per 37 ore), resistette nella sua finzione scampando così al rogo. Il

13 novembre del 1602 fu condannato al carcere perpetuo.

Ebbe così inizio la sua lunghissima prigionia nelle carceri napoletane. Nei ventisette anni che Campanella trascorse in carcere scrisse numerosi libri e col passare degli anni gli fu concesso di intrattenere corrispondenza e ricevere delle visite. Tra le opere che compose in questo arco di tempo ricordiamo: *Città del Sole* (1602), *Del senso delle cose e della magia* (1604), *Apologia pro Galileo* (1616), *Theologia* (1613-1624), *Metaphysica* (1623).

Mentre era in carcere a Napoli divenne filospagnolo, iniziò cioè a sostenere nei suoi scritti che la Spagna sarebbe stata la potenza che avrebbe potuto realizzare la tanto vagheggiata «riforma universale». Nel 1626 gli spagnoli lo liberarono, ma il Nunzio apostolico lo fece subito incarcerare e trasferire a Roma dove fu liberato solo tre anni dopo. A Roma rimase sino al 1634, ma qui la vita di Campanella subì un radicale cambiamento. Infatti, grazie alla protezione di Urbano VIII ebbe una pensione e ottenne il grado di *magister*. Tuttavia, durante il periodo della sua permanenza a Roma Campanella divenne filofrancese e, quando, nel 1634 fu scoperta a Napoli una congiura contro gli spagnoli ordita da un discepolo di Campanella, il nostro filosofo venne accusato di correità e ne fu richiesta l'estradizione. Il Campanella, allora, fuggì, grazie alla protezione dell'ambasciatore francese, a Parigi.

Dal 1634 sino alla morte Campanella visse a Parigi godendo i favori di Luigi XIII e di Richelieu. Fu al centro dell'ammirazione dei nobili in quanto esule politico e delle attenzioni dei dotti per il suo sapere. Pubblicò varie opere: *De praedestinatione* (1636), *Philosophia realis* (1637), *Philosophia rationalis* (1638). Morì presso il convento di

Sant'Onorato il 21 maggio del 1639. Le sue ceneri andarono perdute durante la Rivoluzione francese.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Opere di Tommaso Campanella

La filosofia che i sensi ci additano (1591), Napoli, Libreria scientifica editrice, 1974.

La città del Sole (1602), Torino, Einaudi, 1970.

Del senso delle cose e della magia (1604), a cura di A. Bruers, Bari, Laterza, 1955.

Metafisica (1638), a cura di G. Di Napoli, Bologna, Zanichelli, 1967.

Opere letterarie, a cura di L. Bolzoni, Torino, UTET, 1977.

Poesie filosofiche, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Fogola, 1987.

Cristologia, a cura di R. Amerio, Padova, CEDAM, 1958.

I sacri segni, a cura di R. Amerio, Padova, CEDAM, 1965-1968.

Studi su Tommaso Campanella

AMABILE L., *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Morano, 1882, 3 voll.

AMERIO R., *Campanella*, Brescia, La Scuola, 1947.

AMERIO R., *Introduzione alla teologia di Tommaso Campanella*, Torino, SEI, 1948.

AMERIO R., *Il sistema teologico di Tommaso Campanella*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.

BADALONI N., *Tommaso Campanella*, Milano, Feltrinelli, 1965.

BONANSEA B.M., *The Theory of Knowledge of Tommaso Campanella*, Washington, Catholic University of America Press, 1954.

BONANSEA B.M., «The Political Thought of Tommaso Campanella», in *Studies in Philosophy and the History of Philosophy*, 1963, II, pp. 211-248.

CORSANO A., *Tommaso Campanella*, Bari, Laterza, 1961.

CRAHAY R., «Tommaso Campanella ou le socialisme dans la Cité de Dieu», in *Problèmes d'histoire du christianisme*, 1972-1973, III, pp. 51-71

CRAHAY R., «L'utopie religieuse de Campanella», in AA.VV., *Hommages à Marie Delcourt. Collection Latomus*, 1970, vol. 114, pp. 374-391.

CROCE B., «Il comunismo di T. Campanella», in *Materialismo storico ed economico marxista*, Bari, Laterza, 1927, V ed., pp. 177-223.

DE MATTEI R., *Studi campanelliani*, Firenze, Sansoni, 1934.

FEMIANO S., *Lo spiritualismo di Tommaso Campanella*, Napoli, EIM, 1965.

FEMIANO S., *La metafisica di Tommaso Campanella*, Milano, Marzorati, 1968.

FIRPO L., *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947.

FIRPO L., «La cité ideale de Campanelle et le culte du soleil», in AA.VV. *Le soleil à la Renaissance. Sciences et mythes*, Bruxelles-Paris, 1965, pp. 325- 340.

KVAČALA J., *Thomas Campanella, ein Reformer der*

ausgehenden Renaissance, Berlin, Trowitzsch, 1909.

LAFARGUE P., «Campanella. Etude critique sur sa vie et sur la Cité du Soleil», in *Le devenir social*, 1895, I, pp. 305-320; 465-480; 561-578.

QUARTA C., «Sul Comunismo della Città del Sole», in *Quaderno filosofico*, I, 1977, pp. 7-64.

TREVES P., *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, Bari, Laterza, 1930.

WOLGIN W.P., *Campanella kommunistische Utopie*, Berlin, 1955.

Le edizioni della Città del Sole

Tommaso Campanella scrisse, in volgare, la *Città del Sole* nel 1602. Ad essa accennò per la prima volta in due memoriali indirizzati al cardinale Odoardo Farnese e al cardinale Cinzio Aldobrandini che portano la data del 30 agosto 1606. Con molta probabilità quel testo fu rimaneggiato e furono introdotte varie aggiunte intorno al 1612. Successivamente Campanella ne preparò una edizione latina (*Civitas Solis vel De Reipublicae idea. Dialogus poeticus*) che fu pubblicata, a cura di Tobia Adami, nel 1623 a Francoforte e ristampata nel 1637 a Parigi a cura dello stesso Campanella. Un'altra ristampa ebbe luogo a Utrecht nel 1643.

I manoscritti della redazione originaria italiana rimasero a lungo inediti e furono talora creduti una traduzione dell'opera latina. Nell'Ottocento *La Città del Sole* di Campanella circolava in una anonima versione italiana, inesatta e lacunosa. Il primo tentativo di una edizione integrale attraverso la collazione di alcuni manoscritti fu quella di Edmondo Solmi (Tommaso Campanella, *La Città*

del Sole, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti da Edmondo Solmi, Modena, Tipografia della Provincia di L. Rossi, 1904). Ma si trattò in realtà solo di un primo passo, in quanto il testo era il frutto di una collazione condotta con criteri empirici. Nel 1920 uscì una nuova edizione a cura di Giuseppe Paladino (Tommaso Campanella, Città del Sole, testo critico, introduzione e note a cura di Giuseppe Paladino, Napoli, Dott. Gennaro Giannini, 1920).

Questa edizione era migliore della precedente, ma come ha evidenziato Norberto Bobbio anch'essa non teneva conto di tutte le copie manoscritte del testo italiano della *Città del Sole*, copie che sono ben undici e sono possedute dalle seguenti biblioteche: Berlin, Staatsbibliothek; Roma, Biblioteca Casanatense; Modena, Biblioteca Estense; Lucca, Biblioteca Governativa; London, British Museum; Madrid, Biblioteca Nacional; Napoli, Biblioteca Nazionale (2 copie); Firenze, Biblioteca Riccardiana; Roma, Biblioteca Vaticana; Wien, Nationalbibliothek.

Nel 1941 Norberto Bobbio ha presentato una edizione critica di questa celebre opera campanelliana che teneva conto di tutte le copie manoscritte (tranne una) a noi giunte (Tommaso Campanella, *La Città del Sole*, testo italiano e testo latino, a cura di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1941). Su questa edizione sono condotte le principali edizioni della Città del Sole attualmente in commercio (Tommaso Campanella, *La città del Sole*, a cura di Bruno Widmar, Milano, Rizzoli, 1964; Tommaso Campanella, *La Città del Sole*, a cura di Adriano Seroni, Milano, Feltrinelli, 1991).

APPENDICE DELLA POLITICA
DETTA
LA CITTÀ DEL SOLE
(dialogo poetico)

Interlocutori
Ospitalario e Genovese nochiero del Colombo

Ospitalario: Dimmi, di grazia, tutto quello che t'avvenne in questa navigazione.

Genovese: Già t'ho detto come girai il mondo tutto e poi come arrivai alla Taprobana,[1] e fui forzato metter in terra,[2] e poi, fuggendo la furia di terrazzani,[3] mi rinselvai, ed uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale.[4]

Ospitalario: Qui che t'occorse?[5]

Genovese: Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia,[6] li quali mi condussero alla Città del Sole.

Ospitalario: Di', come è fatta questa città? e come si governa?

Genovese: Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri[7] molto spazio fuor delle radici[8] del monte, il quale è tanto, che la città fa[9] due miglia di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo;[10] ma, per la levatura, più abitazioni ha, che si[11] fosse in piano.

È la città distinta[12] in sette gironi grandissimi, nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e per quattro porte, alli quattro angoli[13] del mondo spettanti;[14] ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo[15] e poi più; talché sette fiate[16] bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, ed ha valguardi, [17] torrioni, artelleria[18] e fossati di fuora.

Entrando dunque per la porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno,[19] si vede un

piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi dir che tutti siano uno; e di sopra han li rivellini[20] sopra a colonne, come chiostri di frati, e di sotto non vi è introito,[21] se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le fenestre al convesso ed al concavo, e son distinte[22] con picciole[23] mura tra loro. Solo il muro convesso è spesso otto palmi, il concavo tre, li mezzani[24] uno o poco più.

Appresso poi s'arriva al secondo piano, ch'è dui passi o tre manco,[25] e si vedono le seconde mura con li rivellini in fuora e passeggiatori;[26] e della parte dentro, l'altro muro, che serra i palazzi in mezzo, ha il chiostro con le colonne di sotto, e di sopra belle pitture.

E così s'arriva fin al supremo[27] e sempre per piani. Solo quando s'entran le porte, che son doppie per le mura interiori ed esteriori, si ascende per gradi tali, che non si conosce, perché vanno obliquamente,[28] e son d'altura quasi invisibile distinte le scale.

Nella sommità del monte vi è un gran piano ed un gran tempio in mezzo, di stupendo artifizio.

Ospitalario: Di', di' mo, per vita tua.

Genovese: Il tempio è tondo perfettamente, e non ha muraglia che lo circondi; ma sta situato sopra colonne grosse e belle assai. La cupola grande ha in mezzo una cupoletta con uno spiraglio, che pende sopra l'altare, ch'è uno solo e sta nel mezzo del tempio. Girano le colonne trecento passi e più, e fuor delle colonne della cupola vi son per otto passi li chiostri con mura poco elevate sopra le sedie, che stan d'intorno al concavo dell'esterior muro,

benché in tutte le colonne interiori, che senza muro fraposto tengono il tempio insieme, non manchino sedili portatili assai.

Sopra l'altare non vi è altro ch'un mappamondo assai grande, dove tutto il cielo è dipinto, ed un altro dove è la terra. Poi sul cielo della cupola vi stanno tutte le stelle maggiori del cielo, notati coi nomi loro e virtù, c'hanno sopra le cose terrene, con tre versi per una; ci sono i poli e i circoli[29] signati non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono finiti in corrispondenza alli globbi[30] dell'altare. Vi sono sempre accese sette lampade nominate dalli sette pianeti.[31]

Sopra il tempio vi stanno alcune celle nella cupoletta attorno, e molte altre grandi sopra gli chiostri, e qui abitano li religiosi, che son da quaranta.

Vi è sopra la cupola una banderuola per mostrare i venti, e ne signano trentasei; e sanno quando spira ogni vento che stagione porta. E qui sta anco un libro in lettere d'oro di cose importantissime.

Ospitalario: Per tua fé[32] dimmi tutto il modo del governo, ché qui t'aspettavo.

Genovese: È un Principe Sacerdote tra loro, che s'appella Sole,[33] e in lingua nostra si dice Metafisico: questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si terminano.

Ha tre Principi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dir: Potestà, Sapienza e Amore.

Il Potestà ha cura delle guerre e delle paci e dell'arte militare; è supremo nella guerra, ma non sopra Sole; ha cura dell'offiziali,[34] guerrieri, soldati, munizioni, fortificazioni ed

espugnazioni.

Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche, tiene sotto di sé tanti offiziali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza di Pitagorici. E questo ha fatto pingere[35] in tutte le muraglie, su li rivellini, dentro e di fuori, tutte le scienze.

Nelle mura del tempio esteriori e nelle cortine, che si calano quando si predica per non perdersi la voce, vi sta ogni stella ordinatamente con tre versi per una.

Nel dentro del primo girone tutte le figure matematiche, più che non scrisse Euclide ed Archimede, con la lor proposizione significante. Nel di fuore, vi è la carta della terra tutta, e poi le tavole d'ogni provinzia con li riti e costumi e leggi loro, e con l'alfabeti ordinari sopra il loro alfabeto.

Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi, vini ed ogli ed altri liquori, e loro virtù ed origini e qualità; e ci son le caraffe piene di diversi liquori di cento e trecento anni, con li quali sanano tutte l'infirmità quasi.

Nel dentro del terzo vi son tutte le sorti di erbe ed arbori del mondo pinte, e pur in teste di terra[36] sopra il rivellino e le dichiarazioni dove prima si ritrovaro, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane, e l'uso loro in medicina. Nel di fuora tutte

maniere di pesci di fiumi, laghi e mari, e le virtù loro, e 'l modo di vivere, di generarsi e allevarsi, a che serveno; e le simiglianze c'hanno con le cose celesti e terrestri e dell'arte e della natura; sì che mi stupii, quando trovai pesce vescovo e catena e chiodo e stella, appunto come son queste cose tra noi. Ci sono ancini, rizzi, spondoli e tutto quanto è degno di sapere con mirabil arte di pittura e di scrittura che dichiara.

Nel quarto, dentro vi son tutte sorti di augelli pinti e lor qualità, grandezze e costumi, e la fenice è verissima appresso loro. Nel di fuora stanno tutte sorti di animali rettili, serpi, draghi, vermini, e l'insetti, mosche, tafani ecc., con le loro condizioni,[37] veneni e virtuti; e son più che non pensamo.

Nel quinto, dentro vi son l'animali perfetti terrestri di tante sorti che è stupore. Non sappiamo noi la millesima parte, e però, sendo grandi di corpo, l'han pinti ancora nel fuore[38] rivellino; e quante maniere di cavalli solamente, o belle figure dichiarate dottamente!

Nel sesto, dentro vi sono tutte l'arti meccaniche, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi. Trovai Moisè, Osiri,[39] Giove, Mercurio, Macometto[40] ed altri assai; e in luoco assai onorato era Gesù Cristo e li dodici Apostoli, che ne tengono gran conto, Cesare, Alessandro, Pirro e tutti li Romani; onde io ammirato come sapeano quelle istorie, mi mostraro che essi teneano di tutte nazioni lingua, e che mandavano apposta per il mondo ambasciatori, e s'informavano del bene e del male di tutti; e godeno assai in questo. Viddi che nella China le bombarde e le stampe furo prima ch'a noi. Ci son poi li maestri di queste cose; e li figliuoli, senza fastidio, giocando, si trovano saper tutte le scienze istoricamente[41]

prima che abbin dieci anni.

Il Amore ha cura della generazione, con unir li maschi e le femine in modo che faccin buona razza; e si riden di noi che attendemo alla razza de cani e cavalli, e trascuramo la nostra. Tien cura dell'educazione, delle medicine, spezierie, del seminare e raccogliere li frutti, delle biade, delle mense e d'ogni altra cosa pertinente al vitto e vestito e coito, ed ha molti maestri e maestre dedicate a queste arti.

Il Metafisico tratta tutti questi negozi con loro, ché senza lui nulla si fa, ed ogni cosa la communicano essi quattro, e dove il Metafisico inchina,[42] son d'accordo.

Ospitalario: Or dimmi degli offizi e dell'educazione e del modo come si vive; si è republica o monarchia o stato di pochi.

Genovese: Questa è una gente ch'arrivò là dall'Indie, ed erano molti filosofi, che fuggiro la rovina di Mogori[43] e d'altri predoni e tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica in commune, si ben la communità delle donne non si usa tra le genti della provinzia[44] loro; ma essi l'usano, ed è questo il modo. Tutte cose son communi; ma stan in man di offiziali le dispense, onde non solo il vitto, ma le scienze e onori e spassi son communi, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna.

Dicono essi che tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; ché per sublimar a ricchezze o a dignità il figlio o lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace publico, se non ha timore, sendo potente; o avaro ed insidioso ed ippocrita, si è impotente. Ma quando perdono l'amor proprio, resta il commune solo.

Ospitalario: Dunque nullo[45] vorrà fatigare, mentre aspetta che l'altro fatighi, come Aristotile dice contra Platone.[46]

Genovese: Io non so disputare, ma ti dico c'hanno tanto amore alla patria loro, che è una cosa stupenda, più che si dice delli Romani, quanto son più spropriati.[47] E credo che li preti e monaci nostri, se non avessero li parenti e li amici, o l'ambizione di crescere più a dignità, seriano più spropriati e santi e caritativi con tutti.

Ospitalario: Dunque là non ci è amicizia, poiché non si fan piacere l'un l'altro.

Genovese: Anzi grandissima: perché è bello a vedere, che tra loro non possono donarsi cosa alcuna, perché tutto hanno del commune, e molto guardano gli offiziali, che nullo abbia più che merita. Però quanto è bisogno tutti l'hanno.[48] E l'amico si conosce tra loro nelle guerre, nell'infirmità, nelle scienze, dove s'aiutano e s'insegnano l'un l'altro. E tutti li gioveni s'appellan frati[49] e quei che son quindici anni più di loro, padri, e quindici meno figli. E poi vi stanno l'offiziali a tutte cose attenti, che nullo possa all'altro far torto nella fratellanza.

Ospitalario: E come?

Genovese: Di quante virtù noi abbiamo, essi hanno l'offiziale: ci è un che si chiama Liberalità, un Magnanimità, un Castità, un Fortezza, un Giustizia, criminale e civile, un Solerzia, un Verità, Beneficienza, Gratitudine, Misericordia, ecc.; e a ciascuno di questi si elegge quello, che da fanciullo nelle scole si conosce inchinato[50] a tal virtù. E però, non sendo tra loro latrocini,[51] né assassinii, né stupri ed incesti, adultèri, delli quali noi ci accusamo, essi si accusano d'ingratitudine, di malignità, quando un non vuol far

piacere onesto, di bugia, che abborriscono più che la peste; e di questi rei per pena son privati della mensa commune, o del commerzio delle donne, e d'alcuni onori, finché pare al giudice, per ammendarli.[52]

Ospitalario: Or dimmi, come fan gli offiziali?

Genovese: Questo non si può dire, se non sai la vita loro. Prima è da sapere che gli uomini e le donne vestono d'un modo atto a guerreggiare, benché le donne hanno la sopravveste fin sotto al ginocchio, e l'uomini sopra.

E s'allevan tutti in tutte l'arti. Dopo gli tre anni li fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto nelle mura, caminando in quattro schiere; e quattro vecchi li guidano e insegnano, e poi li fan giocare e correre, per rinforzarli, e sempre scalzi e scapigli,[53] fin alli sette anni, e li conducono nell'officine dell'arti, cosidori,[54] pittori, orefici, ecc.; e mirano l'inclinazione. Dopo li sette anni vanno alle lezioni delle scienze naturali, tutti; ché son quattro lettori della medesima lezione, e in quattro ore tutte quattro le squadre si spediscono; perché, mentre gli altri si esercitano col corpo, o fan gli pubblici servizi, gli altri stanno alla lezione. Poi tutti si mettono alle matematiche, medicine ed altre scienze, e ci è continua disputa tra di loro e concorrenza; e quelli poi diventano offiziali di quella scienza, dove miglior profitto fanno, o di quell'arte meccanica, perché ognuna ha il suo capo. Ed in campagna, nei lavori e nella pastura delle bestie pur vanno a imparare; e quello è tenuto di più gran nobiltà, che più arti impara, e meglio le fa. Onde si ridono di noi, che gli artefici appellamo ignobili, e diciamo nobili quelli, che null'arte imparano e stanno oziosi e tengon in ozio e lascivia tanti servitori con roina[55] della republica.

Gli offiziali poi s'eleggono da quelli quattro capi, e dalli

mastri di quell'arte, li quali molto bene sanno chi è più atto a quell'arte o virtù, in cui ha da reggere, e propongono in Consiglio, e ognuno oppone quel che sa di loro. Però non può essere Sole se non quello che sa tutte l'istorie delle genti e riti e sacrifizi e republiche ed inventori di leggi ed arti. Poi bisogna che sappia tutte l'arti meccaniche, perché ogni due giorni se n'impara una, ma l'uso qui le fa saper tutte, e la pittura.[56] E tutte le scienze ha da sapere, matematiche, fisiche, astrologiche. Delle lingue non si cura, perché ha l'interpreti, che son i grammatici loro. Ma più di tutti bisogna che sia Metafisico e Teologo, che sappia ben la radice[57] e prova d'ogni arte e scienza, e le similitudini e differenze delle cose, la Necessità, il Fato, e l'Armonia del mondo, la Possanza, Sapienza e Amor divino e d'ogni cosa, e li gradi degli enti e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine, e studia molto bene nei Profeti ed astrologia. Dunque si sa chi ha da esser Sole, e se non passa trentacinque anni, non arriva a tal grado; e questo offizio è perpetuo, mentre[58] non si trova chi sappia più di lui e sia più atto al governo.

Ospitalario: E chi può saper tanto? Anzi non può saper governare chi attende alle scienze.

Genovese: Io dissi a loro questo, e mi risposero: «Più certi semo[59] noi, che un tanto letterato sa governare, che voi che sublimate l'ignoranti, pensando che siano atti perché son nati signori, o eletti da fazione potente. Ma il nostro Sole sia pur tristo in governo, non sarà mai crudele, né scelerato, né tiranno un chi[60] tanto sa. Ma sappiate che questo è argomento che può tra voi, dove pensate che sia dotto chi sa più grammatica e logica d'Aristotile o di questo o quello autore; al che ci vol sol memoria servile, onde l'uomo si fa

inerte, perché non contempla le cose ma li libri, e s'avvilisce l'anima in quelle cose morte; né sa come Dio regga le cose, e gli usi della natura e delle nazioni. Il che non può avvenire al nostro Sole, perché non può arrivare a tante scienze chi non è scaltro d'ingegno ad ogni cosa, onde è sempre attivissimo al governo. Noi pur sappiamo che chi sa una scienza sola, non sa quella né l'altre bene; e che colui che è atto a una sola, studiata in libro, è inerte e grosso. Ma non così avviene alli pronti d'ingegno e facili ad ogni conoscenza, come è bisogno che sia il Sole. E nella città nostra s'imparano le scienze con facilità tale, come tu vedi, che più in un anno qui si sa, che in diece o quindici tra voi, e mira in questi fanciulli».

Nel che io restai confuso per le ragioni sue e la prova di quelli fanciulli, che intendevano la mia lingua; perché d'ogni lingua sempre han d'esser tre che la sappiano. E tra loro non ci è ozio nullo, se non quello che li fa dotti; che però vanno in campagna a correre, a tirar dardo, sparar archibugi, seguitar[61] fiere, lavorare, conoscer l'erbe, mo[62] una schiera, mo l'altra di loro.

Li tre offiziali primi non bisogna che sappiano se non quell'arti che all'offizio loro partengono.[63] Onde sanno l'arti communi a tutti, istoricamente imparandole, e poi le proprie, dove più si dà uno che un altro: così il Potestà saperà l'arte cavalieresca, fabricar ogni sorte d'armi, cose di guerra, machine, arte militare, ecc. Ma tutti questi offiziali han d'essere filosofi, e più, ed istorici, naturalisti ed umanisti.

Ospitalario: Vorrei che dicessi l'offizi tutti, e li distinguessi; e s'è bisogno l'educazion commune.

Genovese: Sono prima le stanze communi, dormitori, letti

e bisogni; ma ogni sei mesi si distinguono dalli mastri, chi ha da dormire in questo girone o in quell'altro, e nella stanza prima o seconda, notate per alfabeto.

Poi son l'arti communi agli uomini e donne, le speculative e meccaniche; con questa distinzione, che quelle dove ci va fatica grande e viaggio, le fan gli uomini, come arare, seminare, cogliere i frutti, pascer le pecore, operar nell'aia, nella vendemmia. Ma nel formar il cascio[64] e mungere si soleno[65] le donne mandare, e nell'orti vicini alla città per erbe e servizi facili. Universalmente, le arti che si fanno sedendo e stando, per lo più son delle donne, come tessere, cuscire,[66] tagliar i capelli e le barbe, la speziaria, fare tutte le sorti di vestimenti; altro che[67] l'arte del ferraro[68] e delle armi. Pur chi è atta a pingere, non se le vieta. La musica è solo delle donne, perché più dilettano, e de' fanciulli, ma non di trombe e tamburi. Fanno anche le vivande; apparecchiano le mense; ma il servire a tavola è proprio delli gioveni, maschi e femine, finché sono di vint'anni.

Hanno in ogni girone le publiche cucine e le dispense della robba. E ad ogni officio soprastante è un vecchio ed una vecchia, che comandano ed han potestà[69] di battere o far battere da altri li negligenti e disobedienti, e notano ognuno ed ognuna in che esercizio meglio riesce. Tutta la gioventù serve alli vecchi che passano quarant'anni; ma il mastro o maestra han cura la sera, quando vanno a dormire, e la mattina di mandar alli servizi di quelli a chi tocca, uno o due ad ogni stanza, ed essi gioveni si servono tra loro, e chi ricusa,[70] guai a lui! Vi son prime e seconde mense; d'una parte mangiano le donne, dall'altra gli uomini, e stanno come in refettori di frati. Si fa senza strepito, ed un sempre legge a tavola, cantando, e spesso l'offiziale parla sopra

qualche passo della lezione. È una dolce cosa vedersi servire di tanta bella gioventù, in abito succinto, così a tempo, e vedersi a canto tanti amici, frati, figli e madri vivere con tanto rispetto ed amore.

Si dona a ciascuno, secondo il suo esercizio, piatto di pitanza[71] e menestra, frutti, cascio; e li medici hanno cura di dire alli cochi in quel giorno, qual sorte di vivanda conviene, e quale alli vecchi e quale alli giovani e quale all'ammalati. Gli offiziali hanno la miglior parte; questi mandano spesso della loro a tavola a chi più si ha fatto onore la mattina nelle lezioni e dispute di scienze ed armi, e questo si stima per grande onore e favore. E nelle feste fanno cantar una musica pur in tavola; e perché tutti metteno mano alli servizi, mai non si trova che manchi cosa alcuna, Son vecchi savi soprastanti a chi cucina ed alli refettori, e stimano assai la nettezza nelle strade, nelle stanze e nelli vasi e nelle vestimenta e nella persona.

Vesteno dentro camisa bianca di lino, poi un vestito, ch'è giubbone e calza[72] insieme, senza pieghe e spaccato per mezzo, dal lato e di sotto, e poi imbottonato. Ed arriva la calza sin al tallone, a cui si pone un pedale grande come un bolzacchino,[73] e la scarpa sopra. E son ben attillate, che quando si spogliano la sopravveste, si scerneno[74] tutte le fattezze della persona. Si mutano le vesti quattro volte varie, quando il Sole entra in Cancro e Capricorno, Ariete e Libra.[75] E, secondo la complessione e la procerità,[76] sta al Medico di distribuirle col Vestiario[77] di ciascun girone. Ed è cosa mirabile che in un punto hanno quante vesti vogliono, grosse, sottili, secondo il tempo. Veston tutti di bianco, ed ogni mese si lavan le vesti col sapone, o bucato[78] quelle di tela.

Tutte le stanze sottane[79] sono officine, cucine, granari, guardarobbe, dispense, refettori, lavatori; ma si lavano nelle pile[80] delli chiostri. L'acqua si getta per le latrine o per canali, che vanno a quelle. Hanno in tutte le piazze delli gironi le lor fontane, che tirano l'acque dal fondo solo con muover un legno, onde esse spicciano[81] per li canali. Vi è acqua sorgente, e molta nelle conserve,[82] a cui vanno le piogge per li canali delle case, passando per arenosi acquedotti. Si lavano le persone loro spesso, secondo il maestro e 'l medico ordina. L'arti si fanno tutte nei chiostri di sotto, e le speculative di sopra, dove sono le pitture, e nel tempio si leggono.

Negli atri di fuora son orologi di sole[83] e di squille[84] per tutti i gironi, e banderuole per saper i venti.

Ospitalario: Or dimmi della generazione.

Genovese: Nulla femina si sottopone al maschio, se non arriva a dicinov'anni né maschio si mette alla generazione inanti alli[85] vintiuno, e più si è di complessione bianco.[86] Nel tempo inanti è ad alcuno lecito il coito con le donne sterili o pregne, per non far in vaso indebito;[87] e le maestre matrone con gli seniori della generazione han cura di provederli, secondo a loro è detto in secreto da quelli più molestati da Venere. Li provedono, ma non lo fanno senza far parola al maestro maggiore, che è un gran medico, e sottostà ad Amore, Prencipe offiziale. Se si trovano in sodomia, sono vituperati, e li fan portare due giorni legata al collo una scarpa, significando che pervertiro l'ordine e posero li piedi in testa, e la seconda volta crescen la pena finché diventa capitale. Ma chi si astiene fin a ventun anno d'ogni coito è celebrato con alcuni onori e canzoni.

Perché quando si esercitano alla lotta, come i Greci

antichi, son nudi tutti maschi e femine, li mastri conoscono chi è impotente o no al coito, e quali membra con quali si confanno. E così, sendo ben lavati, si donano al coito ogni tre sere; e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri,[88] e le macre alli grassi, per far temperie.[89] La sera vanno i fanciulli e si conciano[90] i letti, e poi vanno a dormire, secondo ordina il mastro e la maestra. né si pongono al coito se non quando hanno digerito, e prima fanno orazione, ed hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla fenestra, e pregono Dio del Cielo, che li doni prole buona. E dormeno in due celle, sparti[91] fin a quell'ora che si han da congiungere, ed allora va la maestra, ed apre l'uscio dell'una e l'altra cella. Questa ora è determinata dall'Astrologo e Medico; e si forzan sempre di pigliar tempo,[92] che Mercurio e Venere siano orientali dal Sole[93] in casa benigna[94] e che sian mirati da Giove di buono aspetto e da Saturno e Marte così il Sole come la Luna, che spesso sono afete.[95] E per lo più vogliono Vergine in ascendente;[96] ma assai si guardano che Saturno e Marte non stiano in angolo,[97] perché tutti quattro angoli con opposizioni e quadrati infettano,[98] e da essi angoli è la radice della virtù vitale e della sorte, dependente dall'armonia del tutto con le parti.[99] Non si curano di satellizio,[100] ma solo degli aspetti buoni. Ma il satellizio solo nella fondazione della città e della legge ricercano, che però non abbia prencipe Marte o Saturno, se non con buone disposizioni. Ed han per peccato li generatori non trovarsi mondi[101] tre giorni avanti di coito e d'azioni prave,[102] e di non esser devoti al Creatore. Gli altri, che per delizia o per servire alla necessità si donano al coito con sterili o pregne o con donne di poco valore, non

osservan queste sottigliezze. E gli offiziali, che son tutti sacerdoti, e li sapienti non si fanno generatori, se non osservano molti giorni più condizioni; perché essi, per la molta speculazione, han debole lo spirito animale, e non transfondeno il valor della testa, perché pensano sempre a qualche cosa; onde trista razza fanno. Talché si guarda bene, e si donano questi a donne vive, gagliarde e belle; e gli uomini fantastichi e capricciosi a donne grasse, temperate, di costumi blandi. E dicono che la purità della complessione, onde le virtù fruttano, non si può acquistare con arte, e che difficilmente senza disposizion naturale può la virtù morale allignare,[103] e che gli uomini di mala natura per timor della legge fanno bene, e, quella cessante, struggon[104] la republica con manifesti o segreti modi. Però tutto lo studio principale deve essere nella generazione, e mirar gli metodi naturali, e non la dote e la fallace nobiltà.

Se alcune di queste donne non concipeno[105] con uno, le mettono con altri; se poi si trova sterile, si può accomunare, ma non ha l'onor delle matrone in Consiglio della generazione e nella mensa e nel tempio; e questo lo fanno perché essa non procuri la sterilità per lussuriare. Quelle che hanno conceputo, per quindici giorni non si esercitano; poi fanno leggeri esercizi per rinforzar la prole, ed aprir li meati[106] del nutrimento a quella. Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luoghi communi, per due anni lattando e più, secondo pare al Fisico.[107] Dopo si smamma[108] la prole, e si dona in guardia[109] delle mastre,[110] se son femine, o delli maestri. E con gli altri fanciulli qui si esercitano all'alfabeto, a caminare, correre, lottare, ed alle figure istoriate; ed han vesti di color vario e bello. Alli sette anni si donano alle scienze naturali, e poi all'altre, secondo pare alli

offiziali, e poi si mettono in meccanica. Ma li figli di poco valore si mandano alle ville,[111] e, quando riescono, poi si riducono alla città. Ma per lo più, sendo generati nella medesima costellazione, li contemporanei son di virtù consimili e di fattezze e di costumi. E questa è concordia stabile nella republica, e s'amano grandemente ed aiutano l'un l'altro.

Li nomi loro non si mettono a caso, ma dal Metafisico, secondo la proprietà, come usavan li Romani: onde altri si chiamano il Bello, altri il Nasuto, altri il Peduto, altri Bieco, altri Crasso, ecc.; ma quando poi diventano valenti nell'arte loro o fanno qualche prova in guerra, s'aggiunge il cognome dall'arte, come Pittor Magno, Aureo, Eccellente, Gagliardo, dicendo Crasso Aureo, ecc.; o pur dall'atto dicendo: Crasso Forte, Astuto, Vincitore, Magno Massimo, ecc., e dal nemico vinto, come Africano, Asiano, Tosco, ecc.; Manfredi, Tortelio dall'aver superato Manfredi o Tortelio o simili altri. e questi cognomi s'aggiungono dall'offiziali grandi, e si donano conveniente all'atto o arte sua, con applauso e musica. E si vanno a perdere per questi applausi, perché oro e argento non si stima, se non come materia di vasi o di guarnimenti communi a tutti.

Ospitalario: Non ci è gelosia tra loro o dolore a chi non sia fatto generatore o quel che ambisce?

Genovese: Signor no, perché a nullo manca il necessario loro quanto al gusto; e la generazione è osservata religiosamente per ben pubblico, non privato, ed è bisogno stare al detto dell'offiziali. Platone[112] disse che si dovean gabbare[113] li pretendenti a belle donne immeritatamente, con far uscir la sorte destramente secondo il merito; il che qui non bisogna far con inganno di ballotte[114] per

contentarsi delle brutte i brutti, perché tra loro non ci è bruttezza; ché esercitandosi esse donne, diventano di color vivo e di membra forti e grandi, e nella gagliardia e vivezza e grandezza consiste la beltà appresso a loro. Però è pena di vita imbellettarsi[115] la faccia, o portar pianelle,[116] o vesti con le code[117] per coprir i piedi di legno;[118] ma non averiano commodità[119] manco di far questo, perché chi ci li daria?[120] E dicono che questo abuso in noi viene dall'ozio delle donne, che le fa scolorite e fiacche e piccole; e però han bisogno di colori ed alte pianelle, e di farsi belle per tenerezza, e così guastano la propria complessione e della prole. Di più, s'uno s'innamora di qualche donna, è lecito tra loro parlare, far versi, scherzi, imprese di fiori e di piante. Ma se si guasta la generazione, in nullo modo si dispensa tra loro il coito, se non quando ella è pregna o sterile. Però non si conosce tra loro se non amor d'amicizia per lo più, non di concupiscenza ardente.

La robba non si stima, perché ognuno ha quanto li bisogna, salvo per segno d'onore. Onde agli eroi ed eroisse[121] la republica fa certi doni, in tavola o in feste publiche, di ghirlande o di vestimenta belle fregiate; benché tutti di bianco il giorno e nella città, ma di notte e fuor della città vestono a rosso, o di seta o di lana. Abborreno[122] il color nero, come feccia delle cose, e però odiano i Giapponesi, amici di quello. La superbia è tenuta per gran peccato, e si punisce un atto di superbia in quel modo che l'ha commesso. Onde nullo reputa viltà lo servire in mensa, in cucina o altrove, ma lo chiamano imparare; e dicono che così è onore al piede caminare, come allo occhio guardare; onde chi è deputato a qualche offizio, lo fa come cosa onoratissima, e non tengono schiavi, perché essi bastano a se

stessi, anzi soverchiano. Ma noi non così, perché in Napoli son da trecento mila anime, e non faticano cinquanta milia; e questi patiscono fatica assai e si struggono;[123] e l'oziosi si perdono anche per l'ozio, avarizia, lascivia ed usura, e molta gente guastano tenendoli in servitù e povertà, o fandoli[124] partecipi di lor vizi, talché manca il servizio publico, e non si può il campo, la milizia e l'arti fare, se non male e con stento. Ma tra loro, partendosi[125] l'offizi a tutti e le arti e fatiche, non tocca faticar quattro ore il giorno per uno; sì ben tutto il resto è imparare giocando, disputando, leggendo, insegnando, caminando, e sempre con gaudio.[126] E non s'usa gioco che si faccia sedendo, né scacchi, né dadi, né carte o simili, ma ben la palla, pallone, rollo,[127] lotta, tirar palo,[128] dardo, archibugio.

Dicono ancora che la povertà grande fa gli uomini vili, astuti, ladri, insidiosi, fuorasciti, bugiardi, testimoni falsi; e le ricchezze insolenti, superbi, ignoranti, traditori, disamorati, presumitori di quel che non sanno. Però la communità tutti li fa ricchi e poveri: ricchi, ch'ogni cosa hanno e possedono; poveri, perché non s'attaccano a servire alle cose, ma ogni cosa serve a loro. E molto laudano in questo le religioni della cristianità e la vita dell'Apostoli.

Ospitalario: È bella cosa questa e santa; ma quella delle donne communi pare dura e ardua. S. Clemente Romano dice che le donne pur sian communi, ma la glosa intende quanto all'ossequio, non al letto, e Tertulliano consente alla glosa; ché i Cristiani antichi tutto ebbero commune, altro che le mogli, ma queste pur furo communi nell'ossequio.[129]

Genovese: Io non so di questo; e ben so che essi han l'ossequio commune delle donne e 'l letto, ma non sempre, se non per generare. E credo che si possano ingannare

ancora; ma essi si difendono con Socrate, Catone, Platone ed altri. Potria stare[130] che lasciassero quest'uso un giorno, perché nelle città soggette a loro non accomunano se non le robbe, e le donne quanto all'ossequio ed all'arti, ma non al letto; e questo l'ascrivono[131] all'imperfezione di quelli che non ha filosofato. Però vanno spiando di tutte nazioni l'usanze, e sempre migliorano; e quando sapranno le ragioni vive del cristianesimo provate con miracoli, consentiranno, perché son dolcissimi. Ma fin mo[132] trattano naturalmente senza fede rivelata;[133] né ponno a più sormontare.[134]

Di più questo è bello, che fra loro non ci è difetto che faccia l'uomo ozioso, se non l'età decrepita, quando serve solo per consiglio. Ma chi è zoppo serve alle sentinelle con gli occhi; chi non ha occhi serve a carminar[135] la lana e levar il pelo dal nervo delle penne per li matarazzi,[136] chi non ha mani, ad altro esercizio; e se un membro solo ha, con quello serve nelle ville, e son governati bene, e son spie che avvisano alla republica ogni cosa.

Ospitalario: Di' mo della guerra; ché poi dell'arti e vitto mi dirai, poi delle scienze, e al fine della religione.

Genovese: Il Potestà tiene sotto di sé un offiziale dell'armi,[137] un altro dell'artellaria, un delli cavalieri, un delli ingegneri; ed ognuno di questi ha sotto di sé molti capi mastri di quell'arte. Ma di più ci sono gli atleti, che a tutti insegnano l'esercizio della guerra. Questi sono attempati, prudenti capitani, che esercitano li gioveni e di dodici anni in suso[138] all'arme; benché prima nella lotta e correre e tirar pietre erano avvezzi da mastri inferiori. Or questi insegnano a ferire, a guadagnar l'inimico con arte, a giocar di spada, di lancia, a saettare,[139] a cavalcare, a sequire,[140] a fuggire, a star nell'ordine militare. E le donne pure imparano queste arti

sotto maestre e mastri loro, per quando fusse bisogno aiutar gli uomini nelle guerre vicine alla città; e, se venisse assalto, difendono le mura. Onde ben sanno sparar l'archibugio, far balle,[141] gittar pietre, andar incontro.[142] E si sforzano tôr[143] da loro ogni timore, ed hanno gran pene quei che mostran codardia. Non temono la morte, perché tutti credono l'immortalità dell'anima, e che, morendo, s'accompagnino con li spiriti buoni e rei, secondo li meriti. Benché essi siano stati Bragmani Pitagorici,[144] non credono trasmigrazione d'anima, se non per qualche giudizio di Dio. né s'astengono di ferir il nemico ribello della ragione,[145] che non merita esser uomo.

Fanno la mostra[146] ogni dui mesi, ed ogni giorno ci è l'esercizio dell'arme, o in campagna, cavalcando, o dentro, ed una lezione d'arte militare, e fanno sempre leggere l'istorie di Cesare, d'Alessandro, di Scipione e d'Annibale, e poi donano il giudizio loro quasi tutti, dicendo: «Qui fecero bene, qui male»; e poi risponde il mastro e determina.[147]

Ospitalario: Con chi fan le guerre? e per che causa, se son tanto felici?

Genovese: Se mai non avessero guerra, pure s'esercitano all'arte di guerra ed alla caccia per non impoltronire e per quel che potria[148] succedere. Di più, vi son quattro regni nell'isola, li quali han grande invidia della felicità loro, perché li popoli desiderariano vivere come questi Solari, e vorriano star più soggetti ad essi, che non a' propri regi. Onde spesso loro è mossa guerra, sotto color d'usurpar confini e di viver empiamente, perché non sequeno[149] le superstizioni di Gentili,[150] né dell'altri Bragmani; e spesso li fan guerra, come ribelli che prima erano soggetti. E con tutto questo perdono sempre. Or essi Solari, subito che

patiscono preda, insulto o altro disonore, o son travagliati l'amici loro, o pure son chiamati d'alcune città tiranneggiate come liberatori, essi si mettono a consiglio, e prima s'inginocchiano a Dio e pregano che li faccia ben consigliarsi, poi s'esamina il merito del negozio, e così si bandisce[151] la guerra. Mandano un sacerdote detto il Forense: costui dimanda a' nemici che rendano il tolto o lascino la tirannia;[152] e se quelli negano, li bandiscono la guerra., chiamando Dio delle vendette a testimonio contra di chi ha il torto; e si quelli prolungano il negozio, non li danno tempo, si è re, più d'un ora, si è republica, tre ore a deliberar la risposta, per non esser burlati; e così si piglia la guerra, se quelli son contumaci alla ragione.[153] Ma dopo ch'è pigliata, ogni cosa esequisce il locotenente del Potestà; ed esso[154] comanda senza consiglio d'altri; ma si è cosa di momento, domanda il Amor e 'l Sapienza e 'l Sole. Si propone in Consiglio grande, dove entra tutto il popolo di venti anni in su, e le donne ancora, e si dichiara la giustizia dell'impresa dal Predicatore, e mettono in ordine ogni cosa.

Devesi sapere ch'essi hanno tutte le sorti d'arme apparecchiate nell'armari,[155] e spesso si provano quelle in guerre finte. Han per tutti li gironi, nell'esteriore muro, l'artellerie e l'artiglieri preparati e molti altri cannoni di campagna che portano in guerra, e n'han pur di legno, nonché di metallo; e così sopra le carra li conducono, l'altre munizioni nelle mule, e bagaglie. E se sono in campo aperto, serrano le bagaglie in mezzo e l'artellerie, e combattono gran pezzo,[156] e poi fan ritirata. E 'l nemico, credendo che cedano, s'inganna; perché essi fanno ala, pigliano fiato e lasciano l'artiglierie sparare, e poi tornano alla zuffa contra nemici scompigliati. Usano far i padiglioni alla romana[157]

con steccati e fosse intorno con gran prestezza. Ci son li mastri di bagaglie, d'artellerie e dell'opere.[158] Tutti soldati san maneggiar la zappa e la secure.[159] Vi son cinque, otto o diece capitani di consiglio di guerra e di stratagemme,[160] che comandano alle squadre loro secondo prima insieme si consigliarono. Soleno portar seco una squadra di fanciulli a cavallo per imparar la guerra, ed incarnarsi,[161] come lupicini al sangue; e nei pericoli si ritirano, e molte donne e fanciulli fanno carezze alli guerrieri, li medicano, servano, abbracciano e confortano; e quelli, per mostrarsi valenti alle donne e figli loro, fanno gran prove. Nell'assalti, chi prima saglie[162] il muro ha dopo in onore una corona di gramigna con applauso militare delle donne e fanciulli. Chi aiuta il compagno ha la corona civica di quercia; chi uccide il tiranno, le spoglie opime,[163] che porta al tempio, e si dona al Sole il cognome dell'impresa.

Usano i cavalieri una lancia, due pistole avanti cavallo,[164] di mirabil tempra, strette in bocca, che per questo passano ogni armatura, ed hanno anco lo stocco.[165] Altri portano la mazza, e questi son gli uomini d'arme, perché, non potendo un'armatura ferrea penetrare con spada o con pistola, sempre assaltano il nemico con la mazza, come Achille contra Cigno,[166] e lo sconquassano e gittano. Ha due catene la mazza in punta, a cui pendeno due palle, che, menando, circondano il collo del nemico, lo cingeno, tirano e gettano; e, per poterla maneggiare, non tengono briglia con mano, ma con li piedi, incrocchiata nella sella, ed avvinchiata nell'estremo alle staffe, non alli piedi, per non impedirsi; e le staffe han di fuori la sfera e dentro il triangolo, onde il piè torcendo ne' lati, le fan girare, ché stan affibbiate alli staffili, e così tirano a sé o allungano il freno con mirabil prestezza,

e con la destra torceno a sinistra ed *a contrario*.[167] Questo secreto manco i Tartari hanno inteso, ché stirare e torcere non usano con le staffe. Li cavalli leggeri cominciano con li schioppi, e poi entrano l'aste e le frombole,[168] delle quali tengono gran conto. E usano combattere per fila intessute,[169] andando altri, ed altri ritirandosi a vicenda; e le spade sono l'ultima prova.

Ci son poi li trionfi militari ad uso di Romani, e più belli, e le supplicazioni ringraziatorie. E si presenta al tempio il capitano, e si narrano li gesti dal poeta o istorico ch'andò con lui. E 'l Principe lo corona, ed a tutti soldati fa qualche regalo ed onore, e per molti dì sono esenti dalle fatiche publiche. Ma essi l'hanno a male,[170] perché non sanno stare oziosi ed aiutano gli altri. E all'incontro quei che per loro colpa han perduto, si ricevono con vituperio, e chi fu il primo a fuggire non può scampar la morte, se non quando tutto l'esercito domanda in grazia la sua vita, ed ognuno piglia parte della pena. Ma poco s'ammette tal indulgenza, si non quando ci è gran ragione. Chi non aiutò l'amico o fe' atto vile, è frustato; chi fu disobediente, si mette a morire dentro a un palco di bestie con un bastone in mano, e se vince i leoni e l'orsi, che è quasi impossibile, torna in grazia.

Le città superate o date a loro[171] subito mettono ogni avere in commune, e riceveno gli offiziali solari e la guardia, e si van sempre acconciando all'uso della Città del Sole, maestra loro; e mandano li figli ad imparare in quella, senza contribuire a spese.

Saria lungo a dirti del mastro delle spie e sentinelle, degli ordini loro dentro e fuore la città, che te li puoi pensare, ché son eletti da bambini secondo l'inclinazione e costellazione vista nella genitura loro. Onde ognuno, oprando[172] secondo

la proprietà[173] sua naturale, fa bene quell'esercizio e con piacere per esserli naturale; così dico delle stratagemme ed altri. La città di notte e di giorno ha le guardie nelle quattro porte e nelle mura estreme, su li torrioni e valguardi: e lo girone il dì le femine, la notte li maschi guardano; e questo lo fanno per non impoltronire e per li casi fortuiti. Han le veglie, come i nostri soldati, divise di tre in tre ore; la sera entrano in guardia.

Usano le cacce per imagini di guerra, e li giochi in piazza a cavallo e a piede ogni festa, e poi segue la musica.

Perdonano volentieri a' nemici e dopo la vittoria li fanno bene. Se gettano mura o vogliono occider i capi o altro danno a' vinti, tutto fanno in un giorno, e poi li fanno bene, e dicono che non si deve far guerra se non per far gli uomini buoni, non per estinguerli. Se tra loro ci è qualche gara d'ingiuria o d'altro, perché essi non contendono se non di onore, il Principe ed i suoi offiziali puniscono il reo secretamente, s'incorse ad ingiuria di fatto dopo le prime ire; se di parole, aspettano in guerra a diffinirle,[174] dicendo che l'ira si deve sfogare contra l'inimici. E chi fa poi in guerra più atti eroici, quello è tenuto c'abbia raggione nell'onoranza, e l'altro cede. Ma nelle cose del giusto ci son le pene; però in duello di mano non ponno[175] venire, e chi vuol mostrarsi megliore, faccilo in guerra publica.

Ospitalario: Bella cosa per non fomentar fazioni a roina della patria e schifar[176] le guerre civili, onde nasce il tiranno, come fu in Roma e Atene. Narra or, ti prego, dell'artifici loro.

Genovese: Devi avere inteso come commune a tutti è l'arte militare, l'agricoltura, la pastorale;[177] ch'ognuno è obbligato a saperle, e queste son le più nobili tra loro; ma

chi più arti sa, più nobile è, e nell'esercitarla quello è posto, che è più atto. L'arti fatigose, ed utili son di più laude, come il ferraro, il fabricatore; e non si schifa nullo a pigliarle, tanto più che nella natività[178] loro si vede l'inclinazione, e tra loro, per lo compartimento[179] delle fatiche, nullo viene a participar fatica destruttiva dell'individuo, ma solo conservativa. L'arti che sono di manco fatica son delle femine. Le speculative son di tutti, e chi più è eccellente si fa lettore; e questo è più onorato che nelle meccaniche, e si fa sacerdote. Saper natare[180] è a tutti necessario, e ci sono a posta le piscine fuor delle fosse della città, e dentro vi son le fontane.

La mercatura a loro poco serve, ma però conoscono il valor delle monete, e battono moneta per l'ambasciatori loro, acciocché possano commutare con le pecunia[181] il vitto che non ponno portare, e fanno venire d'ogni parte del mondo mercanti a loro per smaltir le cose soverchie,[182] e non vogliono danari, se non merci di quelle cose che essi non hanno. E si ridono quando vedeno i fanciulli,[183] che quelli donano tanta robba per poco argento, ma non li vecchi. Non vogliono che schiavi o forastieri infettino la città di mali costumi; però vendono quelli che pigliano in guerra, o li mettono a cavar[184] fosse o far esercizi faticosi fuor della città, dove sempre vanno quattro squadre di soldati a guardare il territorio e quelli che lavorano, uscendo dalle quattro porte, le quali hanno le strade di mattoni fin al mare per condotta delle robbe e facilità delli forastieri. Alli quali fanno gran carezze, li donano da mangiare per tre giorni, li lavano li piedi, li fan veder la città e l'ordine loro, entrare a Consiglio ed a mensa. E ci son uomini deputati[185] a guardarli, e se voglion farsi cittadini, li provano un mese

nelle ville ed uno nella città, e così poi risolveno, e li ricevono con certe cerimonie e giuramenti.

L'agricoltura è in gran stima: non ci è palmo di terra che non frutti. Osservano li venti e le stelle propizie, ed escono tutti in campo armati ad arare, seminare, zappare, metere, raccogliere, vindemmiare, con musiche, trombe e stendardi; ed ogni cosa fanno fra[186] pochissime ore. Hanno le carra[187] a vela, che caminano con il vento, e quando non ci è vento, una bestia tira un gran carro, bella cosa, ed han li guardiani del territorio armati, che per li campi sempre van girando. Poco usano letame all'orti ed a' campi, dicendo che li semi diventano putridi e fan vita breve, come le donne imbellettate e non belle per esercizio fanno prole fiacca. Onde né pur la terra imbellettano, ma ben l'esercitano, ed hanno gran secreti di far nascer presto e multiplicare, e non perder seme. E tengon un libro a posta di tal esercizio, che si chiama la *Georgica*. Una parte del territorio, quanto basta, si ara; l'altra serve per pascolo delle bestie. Or questa nobil arte di far[188] cavalli, bovi, pecore, cani ed ogni sorte d'animali domestici è in sommo pregio appresso loro, come fu in tempo antico d'Abramo; e con modi magici li fanno venire al coito, che possan ben generare, inanzi a cavalli pinti o bovi o pecore; e non lasciano andar in campagna li stalloni con le giumente, ma li donano a tempo opportuno inanzi alle stalle di campagna. Osservano Sagittario in ascendente, con buono aspetto di Marte e Giove: per li bovi, Tauro,[189] per le pecore, Ariete, secondo l'arte. Hanno poi mandre di galline sotto le Pleiadi e papare[190] e anatre, guidate a pascere dalle donne con gusto loro presso alla città e li luochi, dove la sera son serrate a far il cascio e latticini, butiri[191] e simili. Molto attendono a' caponi ed a' castrati ed

al frutto,[192] e ci è un libro di quest'arte detto la *Buccolica*. Ed abbondano d'ogni cosa, perché ognuno desidera esser primo alla fatica per la docilità delli costumi e per esser poca e fruttuosa; ed ognun di loro, che è capo di questo esercizio, s'appella Re, dicendo che questo è nome loro proprio, e di chi non sa. Gran cosa, che le donne ed uomini sempre vanno in squadroni, né mai soli, e sempre all'obedienza del capo si trovano senza nullo disgusto; e ciò perché l'hanno come padre o frate maggiore.

Han poi le montagne e le cacce d'animali, e spesso s'esercitano.

La marineria è di molta reputazione, e tengono alcuni vascelli, che senza vento e senza remi caminano, ed altri con vento e remi. Intendono assai le stelle, e flussi e reflussi del mare, e navigano per conoscer genti e paesi. A nullo fan torto; senza esser stimolati non combattono. Dicono che il mondo averà da riducersi a vivere come essi fanno, però cercano sempre sapere se altri vivono meglio di loro. Hanno confederazione con gli Chinesi, e con più popoli isolani e del continente, di Siam di Cancacina e di Calicut,[193] solo per spiare.

Hanno anche gran secreti di fuochi artifiziali per le guerre marine e terrestri, e stratagemme, che mai non restan di vincere.

Ospitalario: Che e come mangiano? e quanto è lunga la vita loro?

Genovese: Essi dicono che prima bisogna mirar la vita del tutto e poi delle parti; onde quando edificaro la città, posero i segni fissi nelli quattro angoli del mondo. Il Sole in ascendente in Leone, e Giove in Leone orientale dal Sole, e Mercurio e Venere in Cancro, ma vicini, che facean

satellizio; Marte nella nona[194] in Ariete, che mirava di sua casa con felice aspetto l'ascendente e l'afeta. e la Luna in Tauro, che mirava di buono aspetto Mercurio e Venere, e non facea aspetto quadrato al Sole. Stava Saturno entrando nella quarta, senza far malo aspetto a Marte ed al Sole. La Fortuna[195] con il capo di Medusa[196] in decima quasi era, onde essi s'augurano signoria, fermezza e grandezza. E Mercurio, sendo in buono aspetto di Vergine e nella triplicità dell'asside[197] suo, illuminato dalla Luna, non può esser tristo; ma, sendo gioviale, la scienza loro non mendica; poco curando d'aspettarlo in Vergine e la congiunzione.

Or essi mangiano carne, butiri, mele, cascio, dattili,[198] erbe diverse, e prima non volean uccidere gli animali, parendo crudeltà; ma poi vedendo che era crudeltà ammazzar l'erbe,[199] che han senso, onde bisognava morire, consideraro che le cose ignobili son fatte per le nobili, e magnano ogni cosa. Non però uccidono volentieri l'animali fruttuosi,[200] come bovi e cavalli. Hanno però distinto li cibi utili dalli disutili, e secondo la medicina si serveno; una fiata[201] mangiano carne, una pesce ed una erbe, e poi tornano alla carne per circolo, per non gravare né estenuare la natura. Li vecchi han cibi più digestibili, e mangiano tre volte il giorno e poco, li fanciulli quattro, la communità due. Vivono almeno cento anni, al più centosettanta, o duecento al rarissimo. E son molto temperati nel bevere: vino non si dona a' fanciulli sino alli diciannove anni senza necessità grandissima, e bevono con acqua poi, e così le donne; li vecchi di cinquanta anni in su beveno senz'acqua. Mangiano, secondo la stagione dell'anno, quel che è più utile e proprio, secondo provisto viene dal capo medico, che ha cura. Usano assai l'odori:[202] la mattina, quando si levano,

si pettinano e lavano con acqua fresca tutti; poi masticano maiorana e petroselino[203] o menta, e se la frecano nelle mani, e li vecchi usano incenso; e fanno l'orazione brevissima a levante come il *Pater noster*; ed escono e vanno chi a servire i vecchi, chi in coro, chi ad apparecchiare le cose del commune;[204] e poi escono all'esercizio, poi riposano poco, sedendo, e vanno a magnare.

Tra loro non ci è podagre, né chiragre,[205] né catarri, né sciatiche, né doglie coliche, né flati, perché questi nascono dalla distillazione ed inflazione, ed essi per l'esercizio purgano ogni flato ed umore. Onde è tenuto a vergogna che uno si vegga sputare, dicendo che questo nasce da poco esercizio, da poltroneria o da mangiar ingordo. Patiscono più tosto d'infiammazioni e spasmi secchi alli quali con la copia del buon cibo e bagni sovvengono; ed all'etica[206] con bagni dolci e latticini, e star in campagne amene in bello esercizio. Morbo venereo non può allignare, perché si lavano spesso li corpi con vino ed ogli[207] aromatici; e il sudore anche leva quell'infetto vapore, che putrefà il sangue e le midolle. né tisici si fanno,[208] per non essere distillazione che cali al petto, e molto meno asma, poiché umor grosso ci vuole a farla. Curano le febri ardenti con acqua fresca, e l'efimere[209] solo con odori e brodi grassi o con dormire o con suoni ed allegrie; le terzane con levar sangue e con reubarbaro[210] o simili attrattivi, e con bevere acque di radici d'erbe purganti ed acetose. Di rado vengono a medicina purgante. Le quartane son facili a sanare per paure sùbite,[211] per erbe simili all'umore od opposite; e mi mostraro certi secreti mirabili di quelle. Delle continue[212] tengono conto assai, e fanno osservanza di stelle e d'erbe, e preghiere a Dio per sanarle. Quintane, ottane, settane poche si trovano, dove

non ci sono umori grossi. Usano li bagni e l'olei all'usanza antica, e ci trovaro molti più secreti per star netto, sano, gagliardo. Si sforzano con questi ed altri modi aiutarsi contra il morbo sacro[213] che ne pateno[214] spesso.

Ospitalario: Segno d'ingegno grande, onde Ercole, Socrate, Macometto, Scoto[215] e Callimaco ne patiro.

Genovese: E s'aiutano con preghiere al cielo e con odori e confortanti della testa e cose acide ed allegrezze e brodi grassi, sparsi di fiori di farina. Nel condir le vivande non han pari: pongono macis,[216] mele, butiro e con aromati assai, che ti confortano gradevolmente. Non beveno annevato,[217] come i Napolitani, neanche caldo, come li Chinesi, perché non han bisogno d'aiutarsi contra l'umori grossi in favor del natio calore, ma lo confortano con aglio pesto ed aceto, serpillo,[218] menta, basilico, l'estate e nella stanchezza; né contra il soverchio calor dell'aromati aumentato, perché non escono di regola. Hanno pur un secreto di rinovar la vita[219] ogni sette anni, senza afflizione, con bell'arte.

Ospitalario: Non hai ancora detto delle scienze e degli offiziali.

Genovese: Sì, ma poiché sei tanto curioso, ti dirò più. Ogni nove luna ed ogni opposizione sua fanno Consiglio dopo il sacrifizio; e qui entrano tutti di venti anni in suso, e si dimanda ad ognuno che cosa manca alla città, e chi offiziale è buono e chi è tristo. Dopo ogn'otto dì, si congregano[220] tutti gli offiziali, che con il Sole, Pon, Sir, Mor; ed ognun di questi ha tre offiziali sotto di sé che son tredici, ed ognun di questi tre altri, che son tutti quaranta; e quelli han l'offizi dell'arti convenienti a loro, il Potestà della milizia, il Sapienza delle scienze, il Amore del vitto, generazione e vestito ed educazione; e li mastri d'ogni

squadra, cioè caporioni, decurioni, centurioni sì delle donne come degli uomini. E si ragiona di quel che bisogna al publico, e si eleggon gli offiziali, pria nominati in Consiglio grande. Dopo ogni dì fa consiglio Sole e li tre Principi delle cose occorrenti, e confirmano e conciano quel che si è trattato nell'elezione e gli altri bisogni. Non usano sorti,[221] se non quando son dubbi in modo che non sanno a qual parte pendere. Questi offiziali si mutano secondo la volontà del popolo inchina, ma li quattro primi no, se non quando essi stessi, per consiglio fatto tra loro, cedono a chi veggono saper più di loro, ed aver più purgato ingegno; e son tanto docili e buoni, che volentieri cedeno a chi più sa ed imparano da quelli; ma questo è di rado assai.

Li capi principali delle scienze son soggetti al Sapienza, altri che il Metafisico che è esso Sole, che a tutte le scienze comanda, come architetto, ed ha vergogna ignorare cosa alcuna al mondo umano. Sotto a lui sta il Grammatico, il Logico, il Fisico, il Medico, il Politico, l'Economico, il Morale, l'Astronomo, l'Astrologo, il Geometra, il Cosmografo, il Musico, il Prospettivo,[222] l'Aritmetico, il Poeta, l'Oratore, il Pittore, il Scultore. Sotto Amore, sta il Genitario, l'Educatore, il Vestiario, l'Agricola, l'Armentario, il Pastore, il Cicurario,[223] il Gran Coquinario.[224] Sotto Podestà il Stratagemmario, il Ferrario, l'Armario, l'Argentario, il Monetario, l'Ingegnero, Mastro spia, Mastro cavallerizzo, il Gladiatore, l'Artegliero, il Frombolario, il Giustiziero. E tutti questi han li particolari artefici soggetti.

Or qui hai da sapere che ognun è giudicato da quello dell'arte sua; talché ogni capo dell'arte è giudice, e punisce d'esilio, di frusta, di vituperio, di non mangiar in mensa commune, di non andar in chiesa, non parlar alle donne. Ma

quando occorre caso ingiurioso, l'omicidio si punisce con morte, ed occhio per occhio, naso per naso si paga la pena della pariglia, quando è caso pensato.[225] Quando è rissa subitanea, si mitiga la sentenza, ma non dal giudice, perché condanna subito secondo la legge, ma dalli tre Principi. E s'appella pure al Metafisico per grazia, non per giustizia, e quello può far la grazia. Non tengono carceri, se non per qualche ribello nemico un torrione. Non si scrive processo, ma in presenza del giudice e del Potestà si dice il pro e il contra; e subito si condanna dal giudice; e poi dal Potestà, se s'appella, il sequente dì si condanna; e poi dal Sole il terzo dì si condanna, o s'aggrazia[226] dopo molti dì con consenso del popolo. E nessuno può morire, se tutto il popolo a man comune non l'uccide; ché boia non hanno, ma tutti lo lapidano o brugiano, facendo che esso s'elegga la polvere[227] per morir subito. E tutti piangono e pregano Dio, che plachi l'ira sua, dolendosi che sian venuti a resecare[228] un membro infetto dal corpo della republica; e fanno di modo che esso stesso accetti la sentenza, e disputano con lui fin tanto che esso, convinto, dica che la merita; ma quando è cosa contra la libertà o contra Dio, o contra gli offiziali maggiori, senza misericordia si esequisce. Questi soli si puniscono con morte; e quel che more ha da dire tutte le cause perché non deve morire, e li peccati degli altri e dell'offiziali, dicendo quelli meritano peggio; e se vince, lo mandano in esilio e purgano la città con preghiere e sacrifizi ed ammende; ma non però travagliano li nominati.

Li falli di fragilità e d'ignoranza si puniscono solo con vituperi, e con farlo imparare a contenersi, e quell'arte in cui peccò, o altra, e si trattano in modo, che paiono l'un membro dell'altro.

Qui è da sapere, che se un peccatore, senza aspettare accusa, va da sé all'offiziali accusandosi e dimandando ammenda, lo liberano dalla pena dell'occulto peccato e la commutano mentre[229] non fu accusato.

Si guardano assai dalla calunnia per non patir la medesima pena. E perché sempre stanno accompagnati quasi, ci vuole cinque testimoni a convincere, se non si libera col giuramento il reo. Ma se due altre volte è accusato da dui o tre testimoni, al doppio paga le pena.

Le leggi son pochissime, tutte scritte in una tavola di rame alla porta del tempio, cioè nelle colonne, nelle quali ci son scritte tutte le quiddità[230] delle cose in breve: che cosa è Dio, che cosa è angelo, che cosa è mondo, stella, uomo, ecc., con gran sale, e d'ogni virtù la diffinizione. E li giudici d'ogni virtù hanno la sedia in quel loco, quando giudicano, e dicono: «Ecco, tu peccasti contra questa diffinizione: leggi»; e così poi lo condanna o d'ingratitudine o di pigrizia o d'ignoranza; e le condanne son certe vere medicine, più che pene, e di soavità grande.

Ospitalario: Or dire ti bisogna delli sacerdoti e sacrifizi e credenza loro.

Genovese: Sommo sacerdote è il Sole; e tutti gli offiziali son sacerdoti, parlando delli capi, ed offizio loro è purgar le conscienze. Talché tutti si confessano a quelli, ed essi imparano che sorti di peccati regnano. E si confessano alli tre maggiori tanto li peccati propri, quanto li strani[231] in genere, senza nominare gli peccatori, e li tre poi si confessano al Sole. Il quale conosce che sorti di errori corrono e sovviene alli bisogni della città e fa a Dio sacrifizio ed orazioni, a cui esso confessa li peccati suoi e di tutto il popolo publicamente in su l'altare, ogni volta che sia

necessario per amendarli,[232] senza nominar alcuno. E così assolve il popolo, ammonendo che si guardi in quelli errori, e confessa i suoi in publico e poi fa sacrifizio a Dio, che voglia assolvere tutta la città ed ammaestrarla e difenderla. Il sacrifizio è questo, che dimanda al popolo chi si vol sacrificare per gli suoi membri, e così un di quelli più buoni si sacrifica. E 'l sacerdote lo pone sopra una tavola, che è tenuta da quattro funi, che stanno a quattro girelle della cupola, e, fatta l'orazione a Dio che riceva quel sacrifizio nobile e voluntario umano (non di bestie involuntarie, come fanno i Gentili), fa tirar le funi; e questo saglie in alto alla cupoletta e qui si mette in orazione; e li si dà da magnare parcamente, sino a tanto che la città è espiata. Ed esso con orazioni e digiuni prega Dio, che riceva il pronto sacrifizio suo; e così, dopo venti o trenta giorni, placata l'ira di Dio, torna a basso per le parti di fuore o si fa sacerdote; e questo è sempre onorato e ben voluto, perché esso si dà per morto, ma Dio non vuol che mora.

Di più vi stanno vintiquattro sacerdoti sopra il tempio, li quali a mezzanotte, a mezzodì, la mattina e la sera cantano alcuni salmi a Dio; e l'offizio loro è di guardar le stelle e notare con astrolabi[233] tutti li movimenti loro e gli effetti che producono, onde sanno in che paese che mutazione è stata e ha da essere. E questi dicono l'ora della generazione e li giorni del seminare e raccogliere, e serveno come mezzani[234] tra Dio e gli uomini; e di essi per lo più si fanno li Soli[235] e scriveno gran cose ed investigano scienze. Non vengono a basso, se non per mangiare; con donne non si impacciano, se non qualche volta per medicina del corpo. Va ogni dì Sole in alto e parla con loro di quel che hanno investigato sopra il benefizio della città e di tutte le nazioni del mondo.

In tempio a basso sempre ha da esser uno che faccia orazione a Dio, ed ogni ora si muta, come noi facciamo le quarant'ore,[236] e questo si dice continuo sacrifizio.

Dopo mangiare si rendon grazie a Dio con musica, e poi si cantano gesti di eroi cristiani, ebrei, gentili, di tutte nazioni, per spasso e per godere. Si cantano inni d'amore e di sapienza e virtù. Si piglia ognuno quella che più ama, e fanno alcuni balli sotto li chiostri, bellissimi. Le donne portano li capelli lunghi, inghirlandati ed uniti in un groppo in mezzo la testa con una treccia. Gli uomini solo un cerro,[237] un velo e berrettino. Usano cappelli in campagna, in casa berrette bianche o rosse o varie, secondo l'offizio ed arte che fanno, e gli officiali più grandi e pompose.

Tutte le feste loro son quattro principali, cioè quando entra il sole in Ariete, in Cancro, in Libra, in Capricorno;[238] e fanno gran rappresentazioni belle e dotte; ed in ogni congiunzione ed opposizione di luna[239] fanno certe feste. E nelli giorni che fondaro la città e quando ebbero vittoria, fanno il medesimo con musica di voci feminine e con trombe e tamburi ed artiglierie; e li poeti cantano le laudi delli più virtuosi. Ma chi dice bugia in laude è punito; non si può dir poeta chi finge menzogna tra loro; e questa licenza dicono che è ruina del mondo, che toglie il premio alle virtù e lo dona altrui per paura o adulazione.

Non si fa statua a nullo, se non dopo che more; ma, vivendo, si scrive nel libro delli eroi chi ha trovato arti nove o secreti d'importanza, o fatto gran benefizio in guerra o pace al publico.

Non si atterrano[240] li corpi morti, ma si bruggiano[241] per levar la peste e per convertirsi in fuoco, cosa tanto nobile e viva, che vien dal sole ed a lui torna, e per non restar

sospetto d'idolatria. Restano pitture solo o statue di grand'uomini, e quelle che mirano le donne formose, che s'applicano all'uso della razza.

L'orazioni si fan alli quattro angoli del mondo orizzontali, e la mattina prima a levante, poi a ponente, poi ad austro, poi a settentrione; la sera al riverso, prima a ponente, poi a levante, poi a settentrione, poi ad austro. E replicano solo un verso, che dimanda corpo sano e mente sana al loro ed a tutte le gente, e beatitudine, e conclude: «come par meglio a Dio». Ma l'orazione attentamente e lunga si fa in cielo;[242] però l'altare è tondo e in croce spartito, per dove entra Sole dopo le quattro repetizioni, e prega mirando in suso. Questo lo fan per gran misterio. Le vesti pontificali son stupende di bellezza e di significato a guisa di quelle d'Aron.[243]

Distingueno li tempi secondo l'anno tropico, non sidereo,[244] ma sempre notano quanto anticipa questo di tempo. Credono che il sole cali a basso,[245] e però facendo più stretti circoli arriva alli tropici ed equinozi che l'anno passato; o vero pare arrivare, ché l'occhio, vedendolo più basso in obliquo, lo vede prima giungere ed obliquare. Misurano li mesi con la luna e l'anno con il sole; e però non accordano questa con quello fino alli dicinove anni,[246] quando pur il capo del Drago[247] finisce il suo corso; del che han fatto nova astronomia. Laudano Tolomeo ed ammirano Copernico, benché Aristarco e Filolao[248] prima di lui; ma dicono che l'uno fa il conto con le pietre, l'altro con le fave,[249] ma nullo con le stesse cose contate, e pagano il mondo con li scudi di conto,[250] non d'oro. Però essi cercano assai sottilmente questo negozio, perché importa a saper la fabbrica del mondo, e se perirà e quando, e la sostanza delle stelle e chi ci sta dentro a loro. E credono esser vero quel

che disse Cristo delli segni delle stelle, sole e luna, li quali alli stolti non pareno veri, ma li venirà, come ladro di notte, il fin delle cose. Onde aspettano la renovazione del secolo, e forsi il fine. Dicono che è gran dubbio sapere se 'l mondo fu fatto di nulla o delle rovine d'altri mondi o del caos;[251] ma par verosimile che sia fatto, anzi certo. Son nemici d'Aristotile, l'appellano pedante.

Onorano il sole e le stelle come cose viventi e statue di Dio e tempi celesti; ma non l'adorano, e più onorano il sole. Nulla creatura adorano di latria,[252] altro che Dio, e però a lui serveno solo sotto l'insegna del sole, ch'è insegna e volto di Dio, da cui viene la luce e 'l calore ed ogni altra cosa. Però l'altare è come un sole fatto, e li sacerdoti pregano Dio nel sole e nelle stelle, com'in altari, e nel cielo, come tempio; e chiamano gli angeli buoni per intercessori, che stanno nelle stelle, vive case loro, e che le bellezze sue Dio più le mostrò in cielo e nel sole, come suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici ed epicicli[253] di Tolomeo e di Copernico; affermano che sia un solo cielo, e che li pianeti da sé si movano[254] ed alzino, quando al sole si congiungeno per la luce maggiore che riceveno; e abbassino nelle quadrature e nell'opposizioni per avvicinarsi a lui. E la luna in congiunzione ed opposizione s'alza per stare sotto il sole e ricever la luce in questi siti[255] assai che la sublima. E per questo le stelle, benché vadano sempre di levante in ponente, nell'alzare paion gir[256] a dietro; e così si veggono, perché il stellato cielo corre velocemente in ventiquattr'ore, ed esse ogni dì, camminando meno, restano più a dietro; talché sendo passate dal cielo, paion tornare. E quando son nell'opposito del sole, piglian breve circolo per la bassezza, ché si inchinano a pigliar luce da lui, e però caminano

inante[257] assai; e quando vanno a par delle stelle fisse, si dicon stazionari; quando più veloci, retrogradi, secondo li volgari astrologi; e quando meno, diretti. Ma la luna, tardissima e in congiunzione ed opposizione, non par tornare, ma solo avanzare inanti poco, perché il primo cielo non è tanto più di lei veloce allora c'ha lume assai o di sopra o di sotto, onde non par retrograda, ma solo tarda indietro e veloce inanti. E così si vede che né epicicli, né eccentrici ci voleno a farli alzare e retrocedere. Vero è ch'in alcune parti del mondo han consenso con le cose sopracelesti, e si fermano, e però diconsi alzar in eccentrico.

Del sole poi rendono la causa fisica, che nel settentrione s'alza per contrastar la terra, dove essa prese forza, mentre esso scorse nel merigge, quando fu il principio del mondo. Talché in settembre bisogna dire che sia stato fatto il mondo, come gli Ebrei[258] e Caldei antiqui, non li moderni, escogitaro: e così, alzando per rifar il suo, sta più giorni in settentrione che in austro, e par salire in eccentrico.[259]

Tengono dui princìpi fisici: il sole padre e la terra madre;[260] e l'aere essere cielo impuro, e 'l fuoco venir dal sole, e 'l mar essere sudore della terra liquefatta dal sole e unir l'aere con la terra, come il sangue lo spirito col corpo umano; e 'l mondo essere animal grande, e noi star intra lui, come i vermi nel nostro corpo; e però noi appartenemo alla providenza di Dio, e non del mondo e delle stelle, perché rispetto a loro siamo casuali;[261] ma rispetto a Dio, di cui essi son stromenti, siamo antevisti[262] e provisti;[263] però a Dio solo avemo l'obligo di signore, di padre e di tutto.

Tengono per cosa certa l'immortalità dell'anima, e che s'accompagni, morendo, con spiriti buoni o rei, secondo il merito. Ma li luoghi delle pene e premi non l'han tanto per

certi; ma assai ragionevole pare che sia il cielo e i luochi sotterranei. Stanno anche molto curiosi di sapere se queste sono eterne o no. Di più son certi che vi siano angeli buoni e tristi, come avviene tra gli uomini, ma quel che sarà di loro aspettano avviso dal cielo. Stanno in dubbio se ci siano altri mondi fuori di questo, ma stimano pazzia dir che non ci sia niente, perché il niente né dentro né fuori del mondo è, e Dio, infinito ente, non comporta il niente seco.

Fanno metafisici princìpi delle cose l'ente, ch'è Dio, e 'l niente, ch'è il mancamento dell'essere, come condizione senza cui nulla si fa: perché non se faria si fosse, dunque non era quel che si fa. Dal correre al niente nasce il male e 'l peccato; però il peccatore si dice annichilarsi[264] e il peccato ha causa deficiente, non efficiente.[265] La deficienza è il medesimo che mancanza, cioè o di potere o di sapere o di volere, e in questo ultimo metteno il peccato. perché chi può e sa ben fare, deve volere, perché la volontà nasce da loro, ma non *e contra*. Qui ti stupisci ch'adorano Dio in Trinitate, dicendo ch'è somma Possanza, da cui procede somma Sapienza, e d'essi entrambi, sommo Amore. Ma non conosceno le persone distinte e nominate al modo nostro, perché non ebbero revelazione, ma sanno ch'in Dio ci è processione e relazione di sé a sé; e così tutte cose compongono di possanza, sapienza ed amore, in quanto han l'essere; d'impotenza, insipienza e disamore, in quanto pendeno[266] dal non essere. E per quelle meritano, per queste peccano, o di peccato di natura nelli primi, o d'arte in tutti tre. E così la natura particolare pecca nel far i mostri[267] per impotenza o ignoranza. Ma tutte queste cose son intese da Dio potentissimo, sapientissimo ed ottimo, onde in lui nullo ente pecca e fuor di lui sì; ma non si va fuor di lui, se non

per noi, non per lui, perché in noi la deficienza è, in lui l'efficienza. Onde il peccare è atto di Dio, in quanto ha essere ed efficienza; ma in quanto ha non essere e deficienza, nel che consiste la quidità d'esso peccare è in noi, ch'al non essere e disordine declinamo.[268]

Ospitalario: Oh, come sono arguti!

Genovese: S'io avesse tenuto a mente, e non avesse pressa[269] e paura, io ti sfondacaria[270] gran cose; ma perdo la nave, se non mi parto.

Ospitalario: Per tua fé dimmi questo solo: che dicono del peccato d'Adamo?

Genovese: Essi confessano che nel mondo ci sia gran corruttela, e che gli uomini si reggono follemente e non con ragione; e che i buoni pateno e i tristi reggono; benché chiamano infelicità quella loro, perché è annichilirsi il mostrarsi quel che non sei, cioè d'esser re, d'essere buono, d'esser savio, e non esser in verità. Dal che argomentano che ci sia stato gran scompiglio nelle cose umane, e stavano per dire con Platone,[271] che li cieli prima giravano dall'occaso,[272] là dove mo è il levante, e poi variano. Dissero anco che può essere che governi qualche inferior Virtù, e la prima[273] lo permetta, ma questo pur stimano pazzia. Più pazzia è dire che prima resse Saturno bene, e poi Giove, e poi gli altri pianeti; ma confessano che l'età del mondo succedono secondo l'ordine di pianeti, e credeno che la mutanza degli assidi ogni mille anni o mille seicento variano il mondo. E questa nostra età par che sia di Mercurio, si bene le congiunzioni magne[274] l'intravariano, e l'anomalie[275] han gran forza fatale.

Finalmente dicono ch'è felice il cristiano, che si contenta

di credere che sia avvenuto per il peccato d'Adamo tanto scompiglio, e credono che dai padri a' figli corre il male più della pena che della colpa. Ma dai figli al padre torna la colpa, perché trascuraro la generazione, la fecero fuor di tempo e luoco, in peccato e senza scelta di genitori, e trascuraro l'educazione, ché mal l'indottrinaro. Però essi attendeno assai a questi due punti, generazione ed educazione; e dicono che la pena e la colpa redonda[276] alla città, tanto de' figli, quanto de' padri; però non si vedeno[277] bene e par che il mondo si regga a caso. Ma chi mira la costruzione del mondo, l'anatomia dell'uomo (come essi fan de' condannati a morte; anatomizzandoli) e delle bestie e delle piante, e gli usi delle parti e particelle loro, è forzato a confessare la providenza di Dio ad alta voce. Però si deve l'uomo molto dedicare alla vera religione, ed onorar l'autor suo; e questo non può ben fare chi non investiga l'opere sue e non attende a ben filosofare, e chi non osserva le sue leggi sante: «Quel che non vuoi per te non far ad altri, e quel che vuoi per te fa' tu il medesimo». Dal che ne segue, che si dai figli e dalle genti noi onor cercamo, alli quali poco damo,[278] assai più dovemo noi a Dio, da cui tutto ricevemo, in tutto siamo e per tutto. Sia sempre lodato.

Ospitalario: Se questi, che seguon solo la legge della natura, sono tanto vicini al cristianesimo, che nulla cosa aggiunge alla legge naturale si non i sacramenti, io cavo[279] argumento di questa relazione che la vera legge è la cristiana, e che, tolti gli abusi, sarà signora del mondo. E che però gli Spagnuoli trovaro il resto del mondo, benché il primo trovatore fu il Colombo vostro genovese, per unirlo tutto ad una legge; e questi filosofi saran testimoni della verità, eletti da Dio. E vedo che noi non sappiamo quel che

facemo, ma siamo instromenti di Dio. Quelli[280] vanno per avarizia di danari cercando nuovi paesi, ma Dio intende più alto fine.[281] Il sole cerca strugger la terra, non far piante ed uomini; ma Dio si serve di loro in questo. Sia laudato.

Genovese: Oh, se sapessi che cosa dicono per astrologia e per l'istessi profeti nostri ed ebrei e d'altre genti di questo secolo nostro, c'ha più storia in cento anni che non ebbe il mondo in quattro mila; e più libri si fecero in questi cento che in cinque mila: e dell'invenzioni stupende della calamita e stampe ed archibugi, gran segni dell'union del mondo; e come, stando nella triplicità quarta l'asside di Mercurio a tempo che le congiunzioni magne si faceano in Cancro, fece queste cose inventare per la Luna e Marte, che in quel segno valeno al navigar novo, novi regni e nove armi. Ma entrando l'asside di Saturno in Capricorno, e di Mercurio in Sagittario, e di Marte in Vergine, e le congiunzioni magne tornando alla triplicità prima dopo l'apparizion della stella nova in Cassiopea,[282] sarà grande monarchia nova, e di leggi riforma e d'arti, e profeti e rinovazione. E dicono che a' cristiani questo apporterà grand'utile; ma prima si svelle e monda, poi s'edifica e pianta.

Abbi pazienza, che ho da fare.

Questo sappi, c'han trovato l'arte del volare, che sola manca al mondo, ed aspettano un occhiale di veder le stelle occulte ed un oricchiale[283] d'udir[284] l'armonia delli moti di pianeti.

Ospitalario: Oh! oh! oh! mi piace. Ma Cancro è segno feminile di Venere e di Luna, e che può far di bene?

Genovese: Essi dicono che la femina apporta fecondità di cose in cielo, e virtù manco gagliarda rispetto a noi aver dominio. Onde si vede che in questo secolo regnaro le

donne, come l'Amazoni tra la Nubbia[285] e 'l Monopotapa,[286] e tra gli Europei la Rossa in Turchia,[287] la Bona in Polonia,[288] Maria in Ongheria,[289] Elisabetta in Inghilterra,[290] Catarina in Francia,[291] Margherita in Fiandra,[292] la Bianca in Toscana,[293] Maria in Scozia,[294] Camilla in Roma ed Isabella in Spagna,[295] inventrice del mondo novo. E 'l poeta di questo secolo[296] incominciò dalle donne dicendo: «Le donne, i cavalier, l'armi e l'amori».[297] E tutti son maledici li poeti d'ogge per[298] Marte; e per Venere e per la Luna parlano di bardascismo e puttanesmo.[299] E gli uomini si effemminano e si chiamano «Vossignoria»; ed in Africa, dove regna Cancro, oltre l'Amazoni, ci sono in Fez e Marocco li bordelli degli effeminati publici, e mille sporchezze.

Non però restò, per esser tropico segno Cancro ed esaltazion[300] di Giove ed apogìo[301] del Sole e di Marte trigono, sì come per la Luna e Marte e Venere ha fatto la nova invenzion del mondo e la stupenda maniera di girar tutta la terra e l'imperio donnesco, e per Mercurio e Marte e Giove le stampe ed archibugi, di non far anche de leggi gran mutamento. Ché del mondo nono e in tutte le marine d'Africa e Asia australi è entrato il cristianesimo per Giove e Sole, ed in Africa la legge del Seriffo[302] per la Luna, e per Marte in Persia quella d'Alle,[303] renovata dal Sofì,[304] con mutarsi imperio in tutte quelle parti ed in Tartaria. Ma in Germania, Francia ed Inghilterra entrò l'eresia per esser esse a Marte ed alla Luna inchinate; e Spagna per Giove ed Italia per il Sole, a cui sottostanno, per Sagittario e Leone, segni loro, restaro nella bellezza della legge cristiana pura. E quante cose saran più di mo inanzi, e quanto imparai da questi savi circa la mutazion dell'assidi de' pianeti e dell'eccentricità e solstizi ed equinozi ed obliquitati, e poli

variati e confuse figure nello spazio immenso; e del simbolo c'hanno le cose nostrali con quelle di fuori del mondo; e quanto seque di mutamento dopo la congiunzion magna e l'eclissi, che sequeno dopo la congiunzion magna in Ariete e Libra, segni equinoziali, con la renovazione dell'anomalie, faran cose stupende in confirmar il decreto della congiunzion magna e mutar tutto il mondo e rinovarlo!

Ma per tua fé non mi trattener più, c'ho da fare. Sai come sto di pressa.[305] Un'altra volta.

Questo si sappi, che essi tengon la libertà dell'arbitrio.[306] E dicono che, se in quaranta ore di tormento[307] un uomo non si lascia dire quel che si risolve tacere, manco le stelle, che inchinano con modi lontani, ponno sforzare. Ma perché nel senso soavemente fan mutanza, chi segue più il senso che la ragione è soggetto a loro.[308] Onde la costellazione che da Lutero[309] cadavero cavò vapori infetti, da' Gesuini[310] nostri che furo al suo tempo cavò odorose esalazioni di virtù, e da Fernando Cortese[311] che promulgò il cristianesimo in Messico nel medesimo tempo.

Ma di quanto è per sequire presto nel mondo io te 'l dirò un'altra fiata.

L'eresia è opera sensuale, come dice S. Paolo, e le stelle nelli sensuali inchinano a quella, nelli razionali alla vera legge santa della prima Raggione, sempre laudanda. Amen.

Ospitalario: Aspetta, aspetta.

Genovese: Non posso, non posso.

CIVITAS SOLIS
VEL
DE REIPUBLICAE IDEA
DIALOGUS POETICUS

Interlocutores:
HOSPITALARIUS MAGNUS

ET NAUTARUM GUBERNATOR GENUENSIS HOSPES

NOTA DI EDIZIONE

Il testo latino della *Città del Sole* qui riprodotto, opera dello stesso Campanella, fu dato alle stampe la prima volta nel 1623 a Francoforte a cura di Tobia Adami e, successivamente, fu ripubblicato a Parigi nel 1637 a cura dello stesso autore.

HOSP. – Eia quaeso, memora tandem quaecunque tibi hac in navigatione contigerunt.

GEN. – Narravi iam quo pacto totius orbis terrarum peragraverim gyrum ac demum in Taprobanam pervenerim coactusque fuerim in terram descendere, ubi incolarum metu sylvam adierim; ex qua tandem egressus in planitiem magnam prorsus sub aequatore constiterim.

HOSP. – Hic quid tibi accidit?

GEN. – Extemplo in agmen frequens virorum ac mulierum armatarum incidi, quorum multi nostrum callebant idioma, simul atque in Solis Civitatem me conduxerunt.

HOSP. – Dic, qua ratione isthaec civitas fabrefacta est? quaque gubernatur?

GEN. – Attollitur ex amplissima planitie collis ingens, super quo maior pars civitatis fundata est; at multiplices illius ambitus exponuntur ad multum spatium extra montis radices, qui ea constat magnitudine, qua civitatis diameter duo et plus milliaria continet, ut circuitus sit septem; at ex gibbositate plura capit quam si in planitie foret.

Distincta est civitas in septem gyros ambitusve ingentes, a septem planetis nominatos, et ab altero in alterum per quatuor strata viarum intratur perque portas quatuor ad mundi angulos quatuor spectantes. Et profecto sic aedificata est, ut si quis primum expugnaret gyrum, necesse habet duplicato labore expugnare secundum et maiori tertium, ac semper geminare vires laboresque. Quapropter septies expugnanda est volenti eam subiugare. Ego tamen iudico nec primum posse occupari ambitum, ita crassus est, terra plenus, munitus propugnaculos, turribus, bombardis et fossis.

Ingressus igitur per portam Aquilonarem (quae ferro operta est, sic fabrefacta ut possit elevari ac demitti, et facile et fortiter obserari processibus suis in postium robustorum sinubus decurrentibus mirifico artificio), intercapedinem planam vidi septuaginta passuum inter prima ac secunda moenia. Dehinc visuntur palatia ingentia muro secundi gyri copulata omnia ut unum esse omnia dicere queas. Porriguntur ex media altitudine palatiorum fornices continuati per gyrum totum, super quibus sunt deambulatoria, et substentantur columnis ab imo crassis formosisque, subporticus quasi sepientibus, sicuti peristylia sive claustra monachorum. Inferne autem introitus non habent nisi ab interiori pariete in sui parte concava, et intratur in aedes inferiores plane, in superiores vero per scalas marmoreas ad interiora consimilia deambulatoria, et ex illis ad superiores aedes, quae formosae sunt et fenestras habent ad concavum et convexum parietem et gracilibus distinguuntur parietibus. Quippe murus convexus, id est exterior, crassitiem habet palmorum octo, concavus vero trium, intermedii unius et forte cum dimidio.

Dehinc pervenitur ad secundam planitiem angustiorem prima passibus fere tribus. Atque secundi ambitus primus conspicitur murus, consimilibus ornatus deambulatoriis superne et inferne. Et ab interiori parte alius est murus interior palatia intercludens: secunda maeniana et perystilia habet consimilia, columnis suffulta inferne, superne vero picturas egregias, ubi sunt aedium ianuae superiorum.

Itaque deinde per consimiles ambitus et muros duplices intercludentes palatia, ornatos deambulatoriis porrectis exterius, fultis columnis, itur usque ad supremum ac continuo per planum aequale. Attamen quando per portas

transitur, quae duplices sunt, hoc est exterioris interiorisque muri, scanditur per gradus, sed ita formatos quod vix discernitur ascensio, quoniam oblique inceditur et quasi invisibilibus distinctae sunt scalae elationibus.

In montis cacumine area est plana bene spatiosa; et in medio eius templum adsurgit mirifico constructum artificio.

HOSP. – Perge nunc, perge, dic, oro per vitam.

GEN. – Templum absolutae rotunditatis forma decoratur: non circundatur muris sed super columnis haeret crassis, pulchre concinnatis. Testudo maxima, mira arte exstructa in centro vel polo sui, testudinem editiorem habet parvam, et in hac spiraculum, quod altari imminet, quod unicum est ac in centro templi. Columnis circumseptum, templum vero excedit trecentos quinquaginta passus. Capitellis forinsecus columnarum innituntur fornices porrecti quasi octo passus extrorsum, unde aliae columnae ipsos sustinentes attolluntur, inhaerentes crasso muro fortique erecto passibus tribus, inter quem ac priores columnas deambulatoria sunt inferiora, pavimentis constrata pulchris; et in muri concavo, crebris distincti portis amplissimis, sedilia sunt immobilia, tametsi et inter columnas interiores templum substentantes non desint sellae portatiles plurimae decoraeque.

Super altare nihil conspicitur nisi globus magnus in quo totum depictum est coelum, et alter globus in quo depicta est tellus. Porro in coelo testudinis magnae omnes coeli stellae a prima usque ad sextam magnitudinem depictae cernuntur, propriis notatae nominibus ac virtutibus, quas terrestribus influunt rebus, in tribus quaeque versiculis. Adsunt poli et circuli maiores minoresque iuxta rectum horizontem ipsorum in tempio adnotati, sed non perfecti,

quoniam deficit murus inferne, at videntur perfici in relatione ipsorum ad globos, qui sunt in altari. Pavimentum pretiosis lapidibus collucet. Lampades aureae septem continuo igne accensae pendent, septem planetarum nomina gerentes.

Super templo circumdant testudinem parvam cellae quaedam pulchrae ac parvae; et post planam intercapedinem super claustris seu fornicibus internarum et externarum columnarum multae sunt cellae ac grandes decoraeque, ubi sacerdotes et religiosi habitant quasi quadraginta novem.

Super minorem testudinem quasi vexillum volubile omnino eminet ostentans ventos, quos signant usque ad triginta sex. Ac norunt qualem ferant annum venti singuli et quales in mari ac terra mutationes, sed non nisi sui climatis. Ibidem sub vexillo codex adservatur literis inscriptus aureis.

HOSP. – Rogo te, generose heros, edissere mihi totam regiminis ipsorum rationem. Huc enim te praestolabar.

GEN. – Princeps magnus inter eos est sacerdos, quem vocant suo idiomate Hoh, nostro autem diceremus Metaphysicum. Hic est omnium caput in temporalibus ac spiritualibus, omniaque negotia ac causae in ipsius iudicio postremum terminantur.

Tres illi assistunt Principes collaterales, Pon, Sin et Mor, quod nostra lingua sonat Potestas, Sapientia et Amor.

Potestati curae sunt negotia belli ac pacis, artes militares; estque supremus in re bellica at non super Hoh. Ipse regit magistratus militares, milites, curam munitionum gerit, fortificationum et expugnationum et machinarum bellicarum et fabricarum et artificium huiusmodi res

tractantium.

Sapientiae vero curae subiacent artes liberales et mechanicae et scientiae omnes et magistratus illorum et doctores et disciplinarum scholae, sibique subiacent tot magistratus quot sunt scientiae. Est magistratus qui vocatur Astrologus, item et Cosmographus, Arithmeticus, Geometra, Historiographus, Poëta, Logicus, Rhetor, Grammaticus, Medicus, Physiologus, Politicus, Moralis; unumque modo volumen habent, quod vocant Sapientiam, in quo omnes sunt scientiae compendio ac facilitate mira conscriptae. Hunc legunt ad populum iuxta ritum Pythagoreorum. Hic Sapientia, totius civitatis parietes internos externosque, inferiores ac superiores, picturis praestantissimis adornari fecit, omnesque scientias in eis designari mirifico ordine.

In muris templi exterioribus et in cortinis, quae demittuntur cum sacerdos concionatur, ne vox dispersa praetervolet auditores, pictae sunt stellae, ipsarumque magnitudines, virtutes et motus, tribus versiculis notatae singulae.

In interiori muro primi ambitus conspiciuntur depictae omnes figurae mathematicae longe plures quam Archimedes et Euclides invenerunt, et ad parietis proportionem grandes et decore signatae cum brevi declaratione, versiculo contenta in singulis; sunt et definitiones et propositiones etc. In exteriori convexo est primo descriptio integra permagna simul totius terrae; hanc consequuntur tabulae peculiares cuiuslibet provinciae, ubi et ritus et leges et mores et origines et vires incolarum brevi prosa comprehenduntur; et alphabeta, quibus utuntur provinciae omnes, visuntur super alphabeto Civitatis Solis.

In interiori secundi gyri, domiciliorum scilicet secundorum, cernuntur omnia lapidum genera pretiosorum et communium et mineralium metallorumque pictorum, at et verorum quoque frustula, cum declaratione apposita singulis in duobus versiculis. In exteriori omnia maria signata sunt et flumina et lacus et fontes quae sunt in mundo, et vina, olea et liquores cuncti, ipsorumque origines, qualitates et virtutes; adsuntque ampullae super fornicibus muro confabricatae, diversis plenae liquoribus a centum et trecentis annis, quibus varias curant infirmitates. Sunt et grandines et nives et tonitrua et quaecunque in aëre fiunt, suis expressae figuris versiculisque. Habent artem etiam faciendi intra cubiculum omnia meteorologica, idest ventos, pluvias, tonitrua, iridem etc.

In interiori tertii gyri sunt omnes arborum et herbarum species depictae, aliquae autem sunt in testis vivae super fornicum exteriori pariete, cum declarationibus ubi primo inventae sunt, quae sint ipsarum vires et qualitates et similitudines ipsarum cum rebus coelestibus et metallis et cum partibus corporis humani et cum rebus marinis, et ipsarum usus in medicina etc. In exteriori omnia piscium genera fluviorum, lacuum et marium, ipsorumque mores et virtutes, generationis ratio, vitae, educationis, et usus, quem habent ad mundum et ad nos, ipsorum quoque similitudines cum rebus coelestibus et terrestribus a natura et ab arte productis, ita quod obstupui cum viderem piscem episcopum et catenam et loricam et clavum et stellam et verpam, et simulacra istarum rerum apud nos existentium omnino referentes. Visuntur echini, conchilia, spondili etc. Et quidquid scitu dignum mundus aqueus habet, mirabili pictura ac scriptura ibi patet.

In quarto interiori avium genera omnia depicta visuntur, ipsorumque qualitates, magnitudines, mores, colores, vita etc.; ac phoenix verissima illis habetur. In exteriori omnia reptilium animalium genera patent, serpentes, dracones, vermes, et insecta ut muscae, culices, tafani, scarabei etc., cum ipsorum conditionibus, virtutibus, venenis et usibus etc. Ac longe plura sunt quam nos existimare possimus.

In quinto interiori habentur animalia perfecta terrestria, tot generum ut obstupescas. Nec nos millesimam novimus partem; et cum sint plurima et ingentis magnitudinis, in exteriori quoque depicta sunt gyri ambitu. Hem, quot equorum genera modo! pape, quae figurarum pulchritudo docte declaratur!

In sexto interiori depictae sunt omnes mechanicae artes ipsarumque instrumenta, et quibus modis apud diversas nationes tractantur, et iuxta dignitatem suam locatae ac declaratae apparent; et simul inventores ipsarum. In exteriori vero sunt depicti omnes inventores scientiarum et armorum et legumlatores, ubi vidi Moysem, Osirim, Iovem, Mercurium, Lycurgum, Pompilium, Pythagoram, Zamolxim, Solonem, Charondam, Phoronaeum, aliosque plurimos; quin et Machomettum depictum habent, quem tamen ut fabulosum ac sordidum legislatorem oderunt. At in loco dignissimo Jesu Christi vidi effigiem ac duodecim Apostolorum quos dignissimos reputant magnique faciunt, ut supra homines. Vidi Caesarem, Alexandrum, Pyrrhum et Annibalem, aliosque bello et pace praeclaros heroas, praecipue Romanos, in inferioribus subporticibus depictos. Cumque admirando quaererem unde ipsi nostrorum nossent historiam, indicarunt apud se omnium linguarum peritiam extare; ac de industria per orbem totum continuo sese

mittere exploratores et legatos, qui mores et vires et regimen et historias nationum perdiscerent, bona ac mala cunctarum, ac deinde ad rempublicam suam referrent, et in hac valde oblectantur. Vidi apud Chinenses inventas esse bombardas et typographiam antequam apud nos. Sunt magistri harum picturarum declaratores, et pueri sine labore quasi ludendo addiscere consueverunt scientias omnes, historico tamen modo, ante primum decennium.

Amor generationis primum curam gerit, ut ita copulentur masculi foeminis quod optimam edant prolem. Ac irrident nos, qui generationi canum et equorum studiosam navamus curam, humanam vero negligimus. Item ipsius regimini subest educatio natorum, medicina, pharmacopolae, satio et collectio frugum et fructuum, agricultura, pastoralis, mensarum apparatus, coquinaria, et quidquid pertinet ad victum et vestitum et coitum venereum, multosque magistros ac magistras his artibus dedicatos ipse regit.

Melaphysicus autem haec omnia cum his tribus tractat Principibus, absque ipso enim factum est nihil. Omniaque negotia reipublicae inter quatuor hosce pertractantur, et quo inclinat Metaphysicus, concurrunt pari consensu omnes.

HOSP. – At dic, sodes, magistratus, officia, functiones, educationem, genus vivendi, utrum sit respublica, an monarchia, an aristocratia.

GEN. – Hoc genus hominum ab India illuc convenit, effugientes a clade Mogorum regionem depopulantium et praedonum et tyrannorum, statueruntque philosophicam vitam ducere in communitate, licet mulierum communitas non sit instituta inter caeteros ipsorum provinciae accolas, apud ipsos in usu est hac ratione. Omnia illis communia

sunt, at dispensatio in magistratuum est ditione. Scientias tamen, honores et delitias communes ita habent ut nemo sibi quidpiam appropriare queat.

Aiunt omnem proprietatem eo fieri ac foveri, quod propria domicilia seorsum singuli habemus et liberos et uxores proprias. Ex quo oritur proprius amor: namque ut filium ad divitias et dignitates sublimemus et haeredem bonorum multorum relinquamus, evadimus quisque aut rapax publicae rei, si quis timorem ex divitiarum et generis potentia excussit, aut avarus et insidiosus et hypocrita, si tenuis est viribus, opulentia et genere. At cum proprium amorem amiserimus, remanet tantummodo amor communitatis.

HOSP. – Ergo nemo laborare volet, dum ut alii laborent, unde ipse vivat, expectat, sicuti Aristoteles arguit in hoc Platonem.

GEN. – Ego disputationi inservire non novi. Verumtamen dico tibi, eos tanto patriae amore flagrare, quantus vix credi potest; et tanto quidem magis quam de Romanis, ultro pro patria occumbentibus, narrant historiae, quanto proprietatem hi abiecerunt magis. Credo equidem et fratres et monachos et clericos nostrates, nisi consanguineorum et amicorum amore aut ad dignitates maiores ascendendi ambitione labefactarentur, longe sanctiores fuisse futuros et minus proprietatis amantes et plus charitatis redolentes erga omnes, sicut erant tempore Apostolorum et nunc plerique.

HOSP. – Hoc videtur dicere S. Augustinus, at inquam ergo inter hoc genus hominum amicitia nil valet, quoniam non habent unde mutua beneficia sibi conferant.

GEN. – Imo maxime. Nam operae pretium est videre

munera nulla quidem alterum ab altero accipere posse; quidquid enim necesse habent a communitate accipiunt, ac bene cavent magistratus, ne quis plusquam mereatur accipiat; at nihil necessarium denegatur ulli; amicitia vero dignoscitur inter eos in bello, in infirmitate, in scientiarum comparatione, ubi mutuis auxiliis ac doctrina sese iuvant; interdum laudibus, verbis, functionibus et de suo necessario se mutuo colunt. Omnes contemporanei se vocant invicem fratres: qui autem viginti duos annos plures habent vocantur ab eisdem patres, qui pauciores viginti duos, filii. Porro et magistratus bene intendunt, ne quis alter alteri in confraternitate iniuriam inferat.

HOSP. – Ecquomodo?

GEN. – Quotquot apud nos sunt virtutum nomina, apud illos sunt magistratus: est enim qui vocatur Magnanimitas, qui Fortitudo et Castitas et Liberalitas, Iustitia criminalis et civilis, et Solertia et Veritas, Beneficentia, Gratitudo, Hilaritas, Exercitium, Sobrietas etc.; et ad eiusmodi munera eliguntur, quisque ad illud ad cuius virtutem magis a pueritia in scholis praenoscitur aptissimus. Quapropter cum inter eos nequeant latrocinia inveniri, nec caedes insidiosae, nec stupra, incesta, adulteria, aliaque facinora, in quibus nos invicem accusamus, ipsi se accusant ingratitudinis, malignitatis, quando quis honestam negat alteri satisfactionem, et pigritiae et tristitiae et iracundiae et scurrilitatis et detrectationis et mendacii, quod magis atque pestem abominantur. Ac rei in poenam privantur communi mensa aut mulierum commercio aliisque honoribus, donec et quando videtur iudici ipsorum congruere correctioni.

HOSP. – Dic rationem qua magistratus eliguntur.

GEN. – Hoc non rite intelliges, nisi prius ipsorum vitam addiscas. Primo quidem ut scias masculi et foeminae idem fere vestimenti genus induunt, bello aptum, licet mulieres toga sub genu, viri autem super genu usque utuntur.

Ac mixtim omnes in omnibus educantur artibus: transacto primo et ante triennio, pueri linguam addiscunt et alphabetum in parietibus circumambulando, quorum sunt agmina quatuor et senes quatuor, duces eorum doctoresque supra omnes probatissimi. Post paulum gymnastica, cursu, disco et caeteris exercent eos ludisque, quibus omnia membra roborentur aeque: semper tamen nudos pedes ac caput usque ad septimum annum. Conducunt simul illos ad officinas artium, sutoriae, coquinariae, ferrariae, lignariae, picturae etc., ut ingenii propensionem cuiusque perpendant. Post septimum annum, praelibatis terminis mathematicis in parietibus, conferuntur ad lectionem omnium scientiarum naturalium: quatuor sunt lectores eiusdem lectionis et in quatuor horis omnia quatuor agmina exinde expediuntur. Namque dum alii exercent corpus aut publicis serviunt usibus functionibusque, alii lectioni operam navant. Dehinc abstrusioribus, mathematicis, medicinae aliisque dedicantur omnes scientiis, et continua inter eos est disputatio et altercatio studiosa, illique postea magistratus fiunt illarum scientiarum, in quibus proficiunt magis, aut artium mechanicarum etc. Sequuntur enim quisque ducem ac iudicem suum. Et in campos egrediuntur ad opera agrorum et bestiarum pasturas inspiciendum discendumque, et illum reputant nobiliorem ac praestantiorem, qui plures didicerit artes ac sapientius exercere novit. Quapropter irrident nos in eo quod artifices vocemus ignobiles ac eos habeamus nobiles, qui nullam addiscunt artem, vivunt ociose et tot

servos suo ocio et lasciviae dedicatos detinent, unde sicut ex vitiorum schola prodeunt in reipublicae perniciem tot nebulones ac malefici.

Caeteri vero officiates eliguntur ab illis quatuor Primatibus, Hoh, Pon, Sin, Mor et a praeceptoribus illius artis, cui praeficiendi sunt, qui probe norunt quis aptissimus sit arti aut virtuti, in qua rector praeficiendus est. Et in Concilio quidem proponuntur a magistratibus, nil ipsi more candidatorum petentes; et opponit quicunque scit aliquid contra eligendos aut pro eis. Attamen nemo Hoh dignitatem conscendit, nisi qui omnes gentium norit historias et ritus et sacrificia et leges et respublicas et monarchias et inventores legum et artium et rationes et historias coeli et telluris. Item necesse habent nosse omnes artes mechanicas, nam biduo fere unam addiscunt, licet non bene operari; sed usus et pictura eis facilitatem ad hoc praebet; item et scientias physicas, mathematicas et astrologicas. Non tanta linguarum cura est notitiae, quoniam interpretes habent plures qui sunt in republica grammatici. Sed prae caeteris oportet callere metaphysicam et theologiam, pernosse radices et fundamenta et probationes omnium artium et scientiarum, similitudines ac differentias rerum, Necessitatem Fatum et Harmoniam mundi, Potentiam, Sapientiam et Amorem rerum et Dei, gradus entium ipsorumque symbola cum coelestibus, terrestribus et marinis rebus et cum idaealibus in Deo, quantum scire mortalibus licet, studuisse quoque in prophetis et in astrologia oportet. Ergo norunt longe ante quis futurus sit Hoh; at vero, nisi trigesimum quintum annum attigerit, ad tantam non erigitur dignitatem. Hoc munus perpetuum est, quousque non invenitur qui sapientior sit illo aptiorque ad regendum.

HOSP. – Ecquis tantum sapere potest? Quin scientiis operam navans, regimini ineptus esse videtur.

GEN. – Hoc ipsum et ego illis opposui, qui responderunt: «Certiores profecto nos sumus, tam literatissimo viro sapientiam inesse regnandi quam vos qui viros praeficitis ignorantes, propterea idoneos reputatos quod ex principibus nati sint aut a factione praepotente electi. At Hoh noster, licet imperitissimus regiminis, non tamen crudelis unquam erit, nec scelestus, nec tyrannus, quippe qui tantum sapit: veruntamen hoc insuper vos non lateat idem argumentum apud vos posse, ubi putatis doctissimum esse qui plus grammaticae aut logicae Aristotelicae aut alterius authoris norit; cuiusmodi ad sapientiam vestram requiritur tantum servilis memoria et labor, unde efficitur homo iners, quoniam non contemplatur res sed verba librorum, et in mortuis signis rerum animam vilem reddit; nec proinde intelligit qua ratione Deus entia regat, nec naturae mores et usus, neque nationum. Quod nostro Hoh contingere nequit. Non quidem enim tot artes ac scientias perdiscere potest, qui solertissimo non pollet ingenio ad omnia aptissimo, igitur et ad regnandum maxime. Nos quoque non latet, qui unam modo profitetur scientiam, illam non vere scire nec alias, et qui aptus est uni modo scientiae, ex libris haustae, rudem atque inertem esse; ast id non contingit ingeniis promptis expertisque in omni scientiarum genere et ad considerandas res natura idoneis, veluti necesse est nostrum esse Hoh. Praeterea et in civitate nostra ea facilitate addiscuntur scientiae, ut vides, qua plus proficiunt discipuli hic in anno uno quam apud vos in decem aut quindecim. Fac, quaeso, periculum in his pueris».

Qua in re ipse vehementer obstupui propter sermonem veridicum ipsorum et propter experimentum illorum puerorum, qui et meam linguam bene callebant. Siquidem tres ex eis oportet esse peritos nostrae linguae et tres Arabicae et tres Polonae et tres aliarum singularum, et nullum ocium eis datur, nisi quo etiam doctiores fiunt. Nam et ideo in campestria egrediuntur gratia scilicet cursitandi, sagittas et lanceas iaculandi, archibugiis reboandi, feras persequendi, herbas agnoscendi et lapides, etc., agriculturam et pastoralem discendi, modo agmen unum, modo aliud.

Tres quidem Principes Hoh assistentes non necesse habent scire, nisi artes ad suum pertinentes regimen: itaque norunt historice tantum artes communes omnibus, proprias vero exquisite, quibus nimirum alius alio dedicatur magis. Ita Potestas eruditissimus est in arte equestri, in ordinando exercitu, in castramentatione, in fabrica armorum omnis generis et machinarum bellicarum et stratagematum et in tota militari re etc. Sed propter haec huiusmodi Principes necesse habent fuisse philosophos, historicos, politicos et physicos. Idem dic de aliis duobus triumviris.

HOSP. – Equidem publica munera omnia dicas velim ac distinguas, et educationem communem luculentius narres.

GEN. – Aedes communes sunt illis et dormitoria et grabati aliaque necessaria. At post quoscunque menses sex secernuntur a magistris, qui dormituri sunt in hoc circo quique in alio et alio, et qui in primo cubiculo et qui in secundo: quod per alphabetum notatum habent in superliminio.

Sunt et artes communes mechanicae et speculativae masculis et foeminis, hac cum discretione: quod artes

operosae magis et ubi iter requiritur, tractantur ab masculis, sicuti arare, seminare, fructus legere, in area laborare, forte et in vindemia. At ad mulgendas oves et caseum formandum solent et mulieres destinari; itidem et ad hortos prope civitatis pomerium ad colligendas herbas et excolendas similiter vadunt. Artes vero quae sedendo et stando tractantur ad mulieres spectant, veluti texere, nere, suere, tondere capillos et barbas, pharmacopia et omnia vestimentorum genera conficere; excluduntur tamen ab arte lignaria et ferraria et fabrica armorum. At si quae picturae est idonea, non prohibetur. Musica tamen solis est data mulieribus, quia delectant magis, quin et pueris: non tamen buccinarum et tympanorum usus. Item epulas parant et mensas sternunt; sed mensis ministrare proprium est puerorum munus et puellarum usque ad vigesimum annum.

Sunt in quolibet circo propriae culinae, horrea et promptuaria utensilium, esculentorum et poculentorum, et cuilibet functioni praeest senex compositus et anus altera, qui simul imperant ministris ac potestatem habent verberandi vel iubere ut verberentur negligentes et inobedientes, ac perpendunt notantque singulos et singulas quibus in ministeriis praestent magis. Universa iuventus servit senioribus praetergressis quadragesimum annum, sed magister et magistra curant vesperi cum eunt dormitum et mane mittendos ad ministerium eos, quibus ex ordine incumbit, unum vel duos in singula cubicula. Iuvenes vero mutuo sibi ipsis ministranti vae autem recusantibus! Habent primas et secundas mensas, utrinque sunt sedilia: hinc recumbunt mulieres, inde viri, et veluti in refectoriis monachorum strepitus fit nullus; et dum comedunt, legit e suggestu iuvenis canendo distincte ac sonore in codice, ac

saepe magistratus interloquuntur sub aliquo lectionis loco notabiliori. Et quidem suave est cernere, quo pacto illis ministret tam pulchra iuventus in veste succincta, tam opportune, ac simul iuxta invicem tot amicos videre, fratres, filios, patres et matres, vivere tanta honestate, decore et charitate.

Cuilibet sua mappa datur, patina, obsonium et ferculum. Medicorum cura est edicere coquis, quo die quae dapes parandae sunt et quae senibus et quae iuvenibus et quae aegrotis. Magistratus portionem accipiunt grandiusculam et pinguiorem; hi de portione sua semper aliquid distribuunt pueris in mensa, qui mane sese studiosiores ostenderunt in lectionibus et in disputationibus de sapientia et armis. Hoc autem inter praeclarissimos honores reputantur. In festis vero diebus musice cani etiam in mensa volunt, sed paucis vel una voce in cythara, etc. Et quum omnes pariter ministerio manus porrigant, nunquam aliquid deficere invenitur. Seniores compositi praesunt rei coquinariae et ministris refectoriorum, et magnifaciunt munditiam in stralis, aedibus, vasibus, vestibus et officinis et portibus.

Alba interula utuntur ad carnes, cui adhaeret vestis, quae simul thorax ac caligae est, absque crispis, fissa a summis lateribus usque ad imum crurum et similiter ad umbilico ad nates inter coxendices; et globulis hinc porrectis, exceptis rimulis illinc, obserantur fixurarum orae; cruralia caligis continuata ad talos usque descendunt; mox udonibus pedes vestiunt grandibus quasi semichoturnis, fibulis adstrictis, quibus calceos superponunt; ac tandem toga, ut diximus, amiciuntur: et ita apte concinnatae sunt vestes, quod, quando toga spoliantur, discernuntur partes effigiei totius distinctae prorsus et nihil fallentes. Mutant vestes quater in

anno varias, hoc est cum sol ingreditur Arietem et Cancrum et Libram et Capricornum; et iuxta conditionem ac necessitatem in Medici arbitrio est ac Vestiarii singulorum gyrorum eas distribuere, et mirum est quod eodem in tempore quot opus sunt vestes simul habent, rudes et graciles, pro tempore. Albatis utuntur omnes; et lavantur singulis mensibus lixivio vel sapone etc.

Aedes inferiores omnes sunt officinae artium et culinae et cellaria et horrea, promptuaria, armamentaria, refectoria et lavacra, quamvis ad pilas peristyliorum laventur, et aqua deiicitur per canales, in cloacas deferentes. In qualibet platea singulorum circorum sunt proprii fontes, qui per canales iaculantur aquas attractas ab imo fere montis sola agitatione artificiosi manubrii: sunt aquae fontales et in cisternis, quo pluviales per aquaeductus arenosos ex tegulis domiciliorum collectae perferuntur; lavant et corpora saepe sua, prout medicus ac magister iubent. Artes mechanicae exercentur omnes sub peristyliis. Speculativae vero superne in deambulatoriis et maenianis, ubi sunt picturae nobiliores, et in templo leguntur diviniores.

In atriis et pinnis gyrorum sunt horologia solaria et campanularum et pendones, quibus horae et venti dignoscantur.

HOSP. – Dic de generatione.

GEN. – Nulla foemina mari supponitur, nisi decimum nonum attigerit annum. Nec mas generationi dedicator, nisi vigesimum primum attigerit, et ultra si niveae est complexionis. Ante hoc tempus licet quibusdam concubito mulierum uti, sed sterilium aut praegnantium, ne illicitum vas expetere cogantur. Ac matronae magistrae et seniores magistri provident illis veneris usum, qui salaciores sunt ac

stimulantur magis, prout clam ab eis norunt petentibus et in palestra praenoscunt. Attamen licentiam a magistro primo generationis petunt, qui magnus est medicinae doctor et subest Amori, Principi triumviro. Si capiuntur in sodomia, vituperantur et biduo gestare in poenam coguntur collo ligatos calceos, significando quod perverterint ordinem et pedem in capite posuerint. At si reciderint, augetur poena donec in capitalem desinat. At quicunque abstinent a coitu prorsus usque ad vigesimum primum annum, magis autem si ad vigesimum septimum, celebrantur honoribus et cantilenis in publico coetu.

Quoniam, dum exercentur palestra more priscorum Lacedaemonum, nudantur omnes masculi ac foeminae, magistri inspectantes norunt qui potentes sint quique flacci ad coitum, et quorum membra quibuscum foemineis congruunt membris. Et ita post ubi bene loti sunt, veneri operam dant tertia quaque nocte et non copulant foeminas grandes ac pulchras nisi grandibus ac studiosis viris, et pingues macribus et macras pinguibus, ut bene temperentur et utililer. Vesperi pueri accedunt et sternunt thalamos, dehinc dormitum vadunt sicuti eis iubet magister et magistra. Nec coitu perfruuntur generatores antequam digerant cibum et orent Deum Coeli. Sunt in cubiculis formosae statuae virorum illustrissimorum quas inspectant mulieres; mox per fenestras contuentes coelum rogant Deum ut prolem concedat praestantem. In duabus cellis seorsum dormi uni usque ad horam coitus, et tunc surgens magistra utriusque ostium deforis aperii. Hanc horam Astrologus et Medicus determinant ac nituntur captare tempus, quo Venus ac Mercurius sint a Sole orientales in domo benigna in bono aspectu Iovis, similiter et Saturni et

Martis, vel in nullo horum, praesertim Sol et Luna, quae saepissime aphetae sunt. Virginem in horoscopo amant, sed bene cavent ne maleficae sint in angulo, quoniam omnes inficiunt angulos quadrato et oppositione, ex quibus radix vis vitalis et fortunae ab harmonia totius et partium universi pendet. Non satis expetunt satellitium, sed bonos aspectos. Satellitium quaerunt in fundatione civitatis et legis, cuius tamen non sit princeps Mars et Saturnus, nisi interdum optime dispositi. Aliis utuntur constellationibus et ad fixas. Et nefas ducunt genitores non esse mundos a semine tribus diebus ante coitum et ab actionibus pravis vel non esse summo Deo conciliatos devotosque. Caeteri, qui per delitias aut necessitate medicinae aut stimulo utuntur venere sterilium aut praegnantium aut foeminarum vilium, hos ritus non observant. Magistratus vero, qui omnes sacerdotes sunt, itemque sapientes magistri, non fiunt generatores apud eos, nisi pluribus diebus multa observarint. Ipsi enim ex multa speculatione debiles habent spiritus animales et virtutem ex cerebro non transfundunt, eo quod semper aliquid pensiculant: idcirco prolem flaccam edunt. Ergo in hoc bene animadvertitur, et copulant hos sapientes foeminis natura vividis, strenuis et formosis. Homines sic etiam peracutos celeres argutosque et quasi furentes foeminis pinguioribus et blandis moribus. Et dicunt puritatem complexionis, unde virtutes fructificant, non posse studio acquiri, et homines natura pravos timore legis bene operari vel Dei, quo cessante, vel clam vel palam, rempublicam pessundant. Idcirco totum studium ac principale in generatione adhibendum esse, et naturalia merita perpendenda esse, non dotes et nobilitates fallaces generis.

Si quae istarum foeminarum non concipit ab aliquo viro,

copulant ipsam aliis; si tandem sterilis invenitur, fit communis, sed non datur illi matronarum honor in Concilio generationis et in tempio et in mensa: et hoc observant, ne ipsa sterilitatem procuret luxuriandi gratia. Quae autem conceperunt quindecim diebus non exercent corpora. Deinde lentis exercitiis utuntur ad roborandam prolem et aperiendos meatus nutrimenti ad illam, ac paulatim semper maiori exercitio roborantur. Nec edere nisi proficua ex praescripto medicorum permittuntur. Post ubi pepererint, ipsaemet lactant educantque foetus in communibus aedibus destinatis: duobus annis lac praebent et ultra, uti iubet Physicus. Deinde ablactata proles traditur curae magistrarum, si foemina est, vel magistrorum, si mas. Et tunc cum aliis infantibus ludicre exercentur alphabetis et picturis noscendis et in cursu et ambulatione et luctamine et historiis figuratis et linguis; et veste decora et varia ornantur. Post sextum annum scientiis naturalibus assuescunt, deinde caeteris prout magistratibus congruum videtur, ac deinde mechanicis. At pueri ingenio abiectiores mittuntur in villas, et cum perfectiores evaserint, aliqui recipiuntur in civitatem; at plerumque cum sub eadem constellatione generentur, contemporanei sunt virtute consimiles et moribus et effigie, et hinc concordia stabilis magna in republica suboritur, et mutuo amore et auxiliis sese prosequuntur.

Ipsorum nomina imponuntur non casu sed arte a Metaphysico iuxta proprietatem, ut priscis Romanis mos fuit: quapropter alius vocatur Pulcher, alius Naso, alius Crassipes, alius Torvus, alius Macer etc. At cum evaserint praestantes in suis artibus aut quid magni facinoris in bello aut pace praestiterint, additur cognomen illis ab arte, veluti Pulcher Pictor Magnus, Aureus, Excellens, Strenuus; aut ab

actione dicendo: Naso Fortis, Astutus, Victor, Magnus, Maximus; et a devicto hoste, ut Africanus, Asianus, Etruscus; vel si superavit Manfredium aut Tortelium, dicetur Macer Manfredius, Tortelius etc. Haec autem cognomina adduntur ab superioribus magistratibus et saepius cum corona conveniente actioni vel arti etc., et cum applausu ac musica. Aurum enim et argentum ipsis nihili aestimatur, nisi sicut materia vasorum aut omamentorum communium cunctis.

HOSP. – Dic, quaeso, estne zelotypia inter eos et dolor ei, qui non electus est in magistratum aut in aliud quod ambit?

GEN. – Minime. Nemini enim deest quod necesse habet, nec ad delitias. Generatio autem religiose tractatur in bonum reipublicae et non privatorum, et necesse est magistratibus obedire. Et quod nos dicimus naturale esse homini ad prolem cognoscendam et educandam, propria uti uxore et domicilio et liberis, negant, dicentes generationem esse ad conservationem speciei, ut dicit S. Thomas, et non individui. Ergo spectat prolificatio ad rempublicam non ad privatos, nisi quatenus sunt reipublicae partes; et quia prave generant ac prave educant privati plerumque prolem in reipublicae perniciem; ideo magistratuum curae illam, tanquam primum elementum reipublicae, sacrosancta religione committunt. Et certitudo est communitatis, non particularitatis. Distribuunt ergo generatrices et generators praestantissimae indolis iuxta philosophiam. Plato hanc distributionem putat sortibus faciendam esse, ne a formosis mulieribus videntes se arceri aliqui et zelo et ira in magistratus insurgant; putatque eos, qui non merentur in formosioribus seminare, decipiendos esse, dum sortes educuntur astu a magistratibus, sic ut semper illis obveniant

quae congruunt, non quas appetunt. Ast haec astutia Solaribus necessaria non est, ut deformes viri deformes sortiantur mulieres; nam inter eos deformitas non invenitur. Cum enim exerceantur mulieres, fiunt coloribus vividae, membris robustae et grandes et agiles, et in proceritate, vivacitate ac strenuitate consistit pulchritudo apud eos. Idei reo poena capitali puniretur si qua faciem fucaret ut formosa fiat, aut altis sandaliis uteretur ut appareret magna, aut vestibus caudatis ad tegendos ligneos pedes. Sed nec ullam, si cuperent, facultatem talia faciendi haberent. Quis enim praeberet illis? Et aiunt huiusmodi abusiones apud nos suboriri ocio et desidia mulierum, quo decolorantur, pallescunt, flaccescunt et parvescunt; idcirco indigent appositis coloribus et sandaliis altis et pulchras fieri non ex robore, sed ex teneritudine ignava; itaque propriam temperiem naturamque et prolis simul pessumdant. Praeterea si quando aliquis amore ardenti capitur mulieris cuiuspiam, licet eis colloquium, iocus, serta ex floribus aut frondibus mutuo largiri et carmina. At si generatio periclitatur, nullo pacto coitus inter eos dispensatur, nisi quando mulier iam gravida foetu fuerit (quod mas expectat) aut sterilis. Caeterum vix agnoscitur in eis amor concupiscentiae ardentis, sed amicitiae tantum.

Res familiaris et comestibilis parvi penditur, quoniam cuilibet datur prout opus habet, nisi honoris signum sit. Porro heroibus et heroidibus largiri solet respublica munuscula honoris gratia in solemnitatibus, dum convivantur, aut serta formosa aut cibum suavem aut vestes decoras. Tametsi omnes albis in die vestibus et in civitate utantur, noctu vero et extra civitatem rubris, sive laneis sive sericeis; abominantur colorem nigrum sicuti faeces rerum:

idcirco oderunt Iaponenses, atri coloris amicos. Superbiam vitium execrabilissimum ducunt et superbus actus castigatur abiectione saevissima, quapropter nemo reputat vilitatem ministrare in mensa vel in culina aut aegris etc. Sed vocant disciplinam omne ministerium et aiunt ita honorificum esse pedi ambulare et culo cacare, sicut oculo videre et linguae loqui: nam ille lacrymas et ista sputum, excrementa excernunt, cum opus est. Idcirco cuicunque quilibet ministerio deputatus operatur illud tanquam honestissimum. Non habent mancipia faedantia mores: ipsi enim sibi ipsis sufficiunt et superant. At nos, heu, non ita: Septuaginta milia animarum Neapoli commorantur et ex eis vix laborant decem aut quindecim millia; et hi nimio labore macerantur continuo et diuturno, et destruuntur. Ociosi quoque caeteri perduntur desidia, avaritia, aegritudine corporis, lascivia, usura etc., plurimamque gentem contaminant et pervertunt, detinendo illam in ipsorum servitium, sub paupertate et adulatione, ac impartiendo propria illis vitia: ergo deficit publicum servitium et utiles functiones. Campus, militia et artes non nisi prave coluntur et cum fastidio multo paucorum. Ast in Civitate Solis, dum cunctis distribuuntur ministeria et artes et labores et opera, vix quatuor in die horas singulis laborare contingit; reliquum licet tempus consumatur in addiscendo iucunde, disputando, legendo, narrando, scribendo, deambulando, exercendo ingenium et corpus, et cum gaudio. Nec permittitur ludus illis, qui fit sedendo, neque talorum, neque alearum, neque scacchorum aut similium etc. Ludunt pila, folliculo, trocho, lucta, iaculatione pali, sagittae, archibugio etc.

Asserunt insuper paupertatem asperam efficere homines

viles, astutos, dolosos, fures, insidiosos, exules, mendaces, testes falsos etc.; divitias vero insolentes, superbos, ignorantes, proditores, praesumentes quod nesciunt, fallaces, iactabundos, sine affectione, contumeliosos etc. At communitatem efficere omnes simul divites ac pauperes: divites quia omnia habent, pauperes quoniam nihil possidenti ac simul rebus non serviunt sed res ipsis, et in hoc valde laudant religiosos christianitatis, maxime autem vitam Apostolorum.

HOSP. – Hoc pulchrum sanctumque videtur, at communitas mulierum ardua nimis. Sanctus Clemens Romanus dicit et coniuges iuxta institutum apostolicum communes esse debere, et laudat Platonem ac Socratem ita docentes, sed glossa intelligit hanc communitatem uxorum quoad obsequium, non quoad thorum. Ac Tertullianus consentii glossae, priscos Christianos omnia communia habuisse praeter uxores, quae tamen et in obsequio communes fuerunt.

GEN. – Isthaec ipse vix novi. Hoc vidi Solaribus communes esse mulieres obsequio et thoro, sed non semper, neque more belluarum quamcumque oblatam foeminam subagitantium, sed nisi gratia et ordine generationis, ut dictum est. Credo tamen hos decipi posse in hoc. At ipsi tuentur se iudicio Socratis, Catonis et Platonis et S. Clementis, sed, ut dicis, male intellecti.

Aiunt S. Augustinum communitatem approbare magis, sed non foeminarum, quia est haeresis Nicolaitarum, in thoro; ecclesiam autem nostram permisisse, ut maius malum vitaret et non ut maius bonum introduceret, proprietatem bonorum. Fieri posset ut quandoque hunc morem deponerent: nam in civitatibus subditis non sunt communia

nisi bona alia, mulieres vero minime, nisi quoad obsequium et artes. At Solares id adscribunt imperfectioni aliorum, quia philosophati minime fuerint. Nihilominus mittunt ad explorandum mores nationum et meliores semper amplectuntur. Consuetudo quidem aptas bello mulieres facit et aliis usibus. Itaque Platoni consentio, ex quo istas vidi, et rationes Caietae nostri non satis approbo, minime vero Aristotelicas.

Hoc egregium est illis, imitatione dignum, quod nullus defectus ociosos reddit homines, excepta decrepita aetate, quando etiam ad consulendum adhibentur. At qui claudus est, servii in excubiis speculans oculis, quos habet; qui caecus est, carminat manibus lanam, exspoliando plumas pilis quibus replentur anaclinteria et pulvinaria; qui caret oculis et manibus, usum aurium reipublicae commodat vel vocis etc.; et tandem si unum modo membrum habet, cum ilio servit vel in villis, et bene tractantur et sunt exploratores rempublicam admonentes quaecunque audierint.

HOSP. – Dic, quaeso, nunc rem bellicam; deinde enim artes et victum dices et scientias et postremo ipsorum religionem.

GEN. – Potestas triumvir sub se habet magistrum armorum, magistrum artilleriae et equitum et peditum et architectorum et stratagematum etc., et horum cuilibet parent magistri et artifices primarii multi eiusdem artis. Insuper athletis praeest, qui militare exercitium docent omnes; et hi, provecti aetate, prudentes duces sunt, a quibus exercentur pueri post duodecimum annum, quamvis ante assueti sint luctae, cursui, iaculationi lapidum etc. sub magistris inferioribus. Nunc autem docentur ferire hostem et equos et elephantos, tractare ensem, lanceam, sagittas,

fundas, equitare, persequi, fugere, manere in ordine militiae, adiuvare commilitonem, arte praevenire hostem ac vincere. Mulieres quoque has docentur artes sub magistris et magistrabus propriis, ut possint, si quando opus foret, opem ferre masculis in bello propinquo civitatis etc., ac moenia tueri, si quando invasio impetuosa repente inundaret: et Lacedaemonas et Amazonas hic laudant. Quare bene norunt pilas ignitas archibugio iaculari, illas ex plumbo formare, iacere lapides ex pinnis, obviam impetui ire. Ac penitus adsuescunt omnem abiicere metum, et quidem magna puniuntur poena qui timiditatem ostenderint. Mortem nil timent, quoniam omnes credunt immortalitatem animorum ac de corporibus exeuntes associari spiritibus probis aut pravis iuxta merita praesentis vitae. Quamvis ipsi sint Bracmani ex parte Pythagorici, transmigrationem animarum non asserunt nisi ex aliquo interdum iudicio Dei. Nec abstinent a laedendo hostem reipublicae et religionis, humanitate indignum.

Secundo quoque mense exercitum lustranti et quotidianum est armorum exercitium aut in campo equitando aut intra moenia. Nec deest lectio de arte militari unquam: curant legendas historias Moysi, Iosue, David, Machabeorum, Caesaris, Alexandri, Scipionis, Hannibalis etc. Ac deinde sententiam singuli dicunt propriam: «hic bene fecerunt, hic male, hic utiliter, hic honeste etc.», et deinde respondet praeceptor et decernit.

HOSP. – Quibuscum bella gerunt et quas ob causas, cum sint ita felices?

GEN. – Etsi nunquam bella contingerent, nihilominus in arte militari exercentur et in venatione ne forte mollescant, atque omnem in eventum ne sint imparati. Praeterea

quatuor sunt regna in insula, quae ipsorum felicitati invident valde, eo quod populi cuperent vivere more horum Solarium ac potius his subesse quam propriis regibus: quapropter saepe bellum in hos movetur, causando quod confines usurparint et impie vivant, propterea quod non habeant idola, nec sectentur superstitiones Gentilium aliorum, nec Bragmanorum priscorum. Et tanquam in rebelles insurgunt alii Indi, quibus prius subditi erant, et Taprobanenses, quibus primo indiguerunt; nihilominus victores sunt semper Solares. Porro hi, cum primum patiuntur insultum aut dedecus aut praedam vel ipsorum amici vexantur aut ab aliis civitatibus tyrannide oppressis tanquam liberatores advocantur, repente in Concilium eunt consultum. Ubi primo coram Deo genuflectunt, ut inspiret consilium optimum. Deinde examinantur merita negotiorum et sic indicitur bellum. Mittitur statim sacerdos, quem vocant Forensem. Hic petit ab hostibus praedae restitutionem aut ut solvant oppressione suos amicos aut deponant tyrannidem: quibus negantibus indicit bellum invocando Deum ultionum, Deum Sabaoth, in exitium eorum qui iniquam tuentur causam. Si vero detrectant respondere hostes, sacerdos dat illi terminum respondendi horam unam, si rex est, tres vero, si respublica, ne illudere queant. Ac ita suscipitur bellum contra contumaces iuris naturalis et religionis. Indicto bello, ombia exequitur Vicarius Potestatis. Potestas autem, quasi dictator Romanus, omnia proprio agit consilio et voluntate, ut tarditas noxia vitetur. At cum res magni momenti fuerit, consulit Hoh et Sapientiam et Amorem. Sed ante in Concilio magno proponitur a Praedicatore belligerandi occasio et iustitia expeditionis faciendae, et intrant omnes in Concilium a

viginti annis et supra, ac ita ordinante necessaria.

Scire liceat, apud ipsos omnia armorum genera in armamentariis adservari, quibus saepe utuntur ad experimentum in proeliis fictis. Singulorum circorum parietes exteriores pieni sunt bombardis et ministris ipsarum paratis; habent et alia huiusmodi tormenta bellica, quae cannones vocantur, quae ferunt in proelium super currubus. Munitiones vero alias et commeatus super mulis et asinis et carrucis; et sic, ubi fuerint in aperto campo, intercludunt in medio commeatus et tormenta et currus et scalas et machinas, et simul diu animose proeliantur. Mox pedem referunt sub vexillis quisque suis; hostes vero decipiuntur, putantes eos loco cedere aut parare fugam; ergo insectantur; at Solares in cornua et agmina utrinque divisi resumunt halitum et vires, iubentque artilleriam pilas iaculari ignitas, ac deinde revertuntur ad pugnam contra perturbatos hostes. Et multa huiusmodi observant. Stratagematis et machinis cunctos superant mortales; castramentantur more Romano; tentoria figunt muniuntque vallo et fossa celeritate mirifica. Adsunt magistri operum et machinarum et tormentorum; ligone et securi milites cuncti uti norunt. Habent et duces quinque aut octo aut decem consulentes in negotio bellico, ordinem et stratagemata docti, imperantes suis agminibus prout ante consuluissent. Solent et conducere agmen puerorum armatorum in equis, ut bellum discant ac assuescant quasi catuli luporum et leonum in sanguine; qui periculi tempore in tutum se recipiunt et mulieres multae armatae cum eis. Ac post pugnam ipsae mulieres et pueri bellatoribus blandiuntur, medicantur, serviunt, amplexibus et verbis corroborant. Mirum quantopere proficiat hoc unum. Milites quidem, ut

sese strenuos ostendant uxoribus ac natis, ardua aggrediuntur et victores facit amor. In certamine qui primus scandit hostiles muros accipit post conflictum coronam gramineam honoris ergo cum militari applausu a mulieribus et pueris. Qui socio auxilium praebet, coronam civicam quercinam; qui tyrannum occidit, opima spolia tempio sacrat et ab Hoh recipit cognomen facinoris. Alii alias coronas accipiunt.

Equites gerunt quisque lanceam unam et duas ex ephippiis pendentes pistolas, validae temperaturae, angustas in orificio magis, qua de re penetrant omnem ferream armaturam. Machaeram insuper habent et pugionem. Alii vero clavam ferream, qui sunt gravis armaturae milites. Nam si nequeat ferrea armatura hostilis machaera nec pistola forari, aggrediuntur hostem clava, sicut Achilles Cygnum, et conquatiunt deiiciuntque. Duae catenae ex clava pendent sex palmorum; et in extremo illarum ferreae pilae, ita quod proiectae in hostem circundant collum eius, trahunt, deiiciunt, prosternunt. Ut autem facilius uti clava possint, non tenent manu equi habenas, sed pedibus, si quidem lora super ephippiis sellae decussatim permutantur et staffis extrema innodantur fibulis, non autem pedibus. Staffae autem exterius sphaeram habent ferream, inferius vero triangulum. Idcirco permutante pede latus in triangulo contorquendo, in gyrum trahuntur sphaerae, prout fibulis pendent e staffilibus, itaque contrahunt vel laxant fraenum mirabili celeritate; et dextro pede torquent equum ad sinistram, sinistro vero ad dexteram. Hoc arcanum Tartaros quoque latet: nam, licet pedibus regant habenas, nesciunt tamen torquere, attrahere et extendere per trochleam staffarum. Equites levis armaturae primo committunt

proelium archibugiis, deinde phalanges hastis, deinde fundibularii qui in pretio habentur magno; et consuerunt pugnare intercurrentibus quasi in textura filis, aliis procedentibus, aliis sese recipientibus vicissim. Habent acies firmantes exercitum sarissis; ensibus autem postremum tentatur periculum.

Post bellum celebrant triumphos militares more Romanorum et pulchriores, et supplicationes Deo in gratiarum actionem. Et tunc dux in tempio se praesentat, et narrantur bene ac male gesta a poeta vel historico, qui se cum de more in expeditione fuit. Et Princeps maximus coronat ducem laurea, et singulis strenuis militibus munuscula et honores impartiuntur, qui et plures dies vacant a laboribus publicis: quod nec illis placet nimis, quoniam nesciunt ociosi esse, itaque opem ferunt amicis. E contra autem qui propria culpa vieti sunt aut victoriam amiserunt, vituperio excipiuntur, et qui primus fugam arripuit, mortem evadere nullo pacto valet, nisi cum totus exercitus eius vitam poscit et singuli partem poenae in se recipiunt. At raro admittitur ad hanc indulgentiam, nisi ubi rationes multae illi favent. Qui vero socio aut amico non tulit oportunam opem, virgis caeditur. Qui inobediens fuit, traditur bestiis devorandus intra quoddam valium, daturque baculus in manu eius; et si vicerit leones et ursos, qui ibi sunt, quod fere impossibile est, recipitur denuo in gratiam.

Civitates subiugatae aut ultro illis datae confestim omnia in communi reponunt, praesidium et magistratus Solares accipiunt, ac paulatim assuescunt moribus Civitatis Solis, magistrae omnium, ad quam etiam filios docendos mittunt, nihil pro expensis contribuendo.

Operosum esset narrare de exploratoribus et magistro

ipsorum et excubiis et de ordinibus ac ritibus intra et extra civitatem, quae ex te potes cogitare, quia eliguntur a pueritia iuxta inclinationem et constellationem, in ipsorum genituris inspectam. Quapropter singuli operantes iuxta naturalem propensionem suam bene tractant ministerium suum et iocunde, quia naturaliter. Idem dico de stratagematis et aliis functionibus etc. Excubiae fiunt in civitate diuque noctuque in quatuor portis et in extremis moeniis septimi gyri super propugnaculis et turribus et aggeribus intrinsecis. In die quidem a foeminis, in nocte vero a maribus, et hoc ne pigrescant et ob fortuitos casus. Vigilias partiuntur sicut milites nostrates horis ternis. Et in solis occasu ad sonum tympani et symphoniae armati custodiae distribuuntur.

Utuntur venatione, ut belli imagine, et ludis, pedes et equites, in plateis quibusdam in festivitatibus. Deinde sequitur musica etc.

Libenter culpas et offensas inimicis condonant et post victorias benefaciunt illis. Si muros diruere aut capita hostilia interficere decretum est, haec omnia uno eodemque die victoriae faciunt. Deinde beneficia non cessant illis conferre, et dicunt non esse pugnandum, nisi ut victos reddant meliores, non autem ut extinguant. Si inter eos concertado est de iniuria aliave de re (nam ipsi vix nisi de honore contendunt), Princeps eiusque magistratus castigant reum clanculum, si in iniuriam factis proruperit post iram primam; si verbis, expectant decisionem usque ad proelium, dicendo iram evomendam esse contra hostes. Qui autem in bello gesta praeclariora ostenderit, ille in contentione causam meliorem defendisse et veritatem reputatur, alter vero cedit. At circa iustum poenae sunt. Veruntamen ad monomachiam venire non datur, tum quia tollitur virtus

tribunalis, tum quia iniusta saepe apparet quando iustior succumbit. Qui autem se meliorem ostendere profitetur, in publico bello id agat.

HOSP. – Operae pretium, ne factiones foveantur in patriae perniciem ac civilia bella extinguantur, ex quibus oritur tyrannus saepe, veluti Roma et Athenae admonent. Nunc ipsorum, rogo, dic opificia etc.

GEN. – Audisse te credo, quo pacto communes sunt illis an militaris, agricultura, pastoralis: quilibet enim has nosse tenetur, quas in primo nobilitatis gradu celebrant. Attamen qui plures callet artes, nobilior habetur, et ad discendam artem is addicitur, qui aptior est ad ipsam. Artes operosiores sunt apud eos laudabiliores, veluti ferraria, aedificatoria etc., ac nemo aggredi ipsas detrectat eoque magis quod in ipsorum genesi propensio patet; et inter eos ob laborum distributionem nemo laborem adit destructivum individui, sed conservativum modo. Artes operosae minus foeminarum sunt. Nosse natare omnes tenentur, et hanc ob rem sunt piscinae extructae extra moenia civitatis et intra prope fontes.

Mercatura illis exiguum praestat usum. Agnoscunt tamen pretia monetarum et cudunt pecuniam legatorum et exploratorum gratia, ut pecunia victum comparent. Ex variis mundi regionibus accedunt ad civitatem ipsorum mercatores, empturi superflua bona civitatis. Solares autem renuunt pecuniam accipere, sed merces rerum, quibus ipsi carent, accipiunt in communicatione et saepe emunt pecunia. Ac pueri Solares in risus prorumpunt cum vident mercatores pro parvo pretio tantam mercium copiam elargiri; at non ita senes rident. Nolunt a mancipiis et advenis civitatem pravis moribus labefactari. Idcirco

mercantur in portis et vendunt quos bello capiunt aut excavandis fossis aut operosis laboribus extra civitatem ipsos destinane quo perpetuo quatuor militum agmina mittuntur ad custodiam agrorum, ac simul laboratores, ex quatuor portis, quae vias habent lateribus constructas usque ad mare ut facile res conducantur et advenae non impediantur, quibus sane iucundi sunt ac munifici. Tribus diebus publicis expensis alunt eos, lavant pedes ipsorum primo, ostentant civitatem et ordinem ipsius, Concilio et mensa publica eos secum dignantur; et sunt viri deputati ad hospitum curam et custodiam. Ac si velint fieri cives in Republica Solis probant eos per mensem in villa et alterum mensem in civitate; deinde decernunt et recipiunt eos certis ceremoniis et iuramentis etc.

Agricultura plurimi fit: non est terrae palmus absque fructu. Observant ventos stellasque propitias. Paucis relictis in civitate, exeunt omnes armati in campos ad arandum, seminandum, fodiendum, sarculandum, metendum, colligendum, vindemiandum, cum buccinis, tympanis et vexillo, et omnia expediunt paucissimis horis perficiuntque labores ex arte. Carris utuntur velis supersparsis, quae vento feruntur etiam contrario, artificio mirabili rotarum contra rotas, et cum ventus deest, bestia una plaustrum magnum trahit, pulchrum visu. Custodes territorii discurrunt interim armati semper per vices. Stercoratione non utuntur ad campos impinguandos et lutis, putantes quod semina quid marcoris contrahant ac vitam brevem manducata efficiant et flaccam, veluti mulieres fuco et non exercitio pulchrae prolem pariunt languidam: quapropter nec tellurem ipsi fucant sed bene exercent, et arcanis utuntur remediis ut cito nascantur semina et multiplicent, nec perdantur. Librum

habent ad hoc opus, quem vocant *Georgica*. Pars territorii quanta sufficit aratur, reliqua remanet in pascua animalium. Porro generosa ars procreandi educandique equos, boves, pecudes, canes omneque genus bestiarum domesticarum et cicurum in summo est pretio apud eos, sicuti fuit in tempore Abrahae, et ita perducuntur ad coitum ut bene generare queant. Apponuntur picturae nobiles boum, equorum, pecudum etc. Emissarios equos equabus non associant ad pastum, sed opportuno tempore copulant eos in atrio stabulorum campestrium. Observant Sagittarium in horoscopo in bono aspectu Martis et Iovis: pro bobus Taurum, pro pecudibus Arietem, etc. secundum artem. Habent gregem gallinarum sub Pleiadibus, anates, anseres, ductas ad pastum a mulieribus prope civitatem, non sine ipsarum oblectatione, ubi et loca sunt quibus clauduntur et ubi caseum, butyros et lacticinia conficiunt. Curant capones, castratos multos et fructum etc. Extat liber de hac re, quem *Bucolica* vocant. Omnibus abundant rebus, quoniam quilibet esse primus cupit in labore, quia paucus est et fructuosus, ipsique bene dociles sunt; et quicunque inter eos caput est aliorum in huiusmodi ministeriis, appellatur rex: dicunt enim hoc esse nomen proprium ipsorum et non ignorantum. Mirum quomodo gregatim mulieres ac viri incedunt ac nusquam praeter obedientiam regis, nec ab hoc fastidium contrahunt, ut nos, quoniam agnoscunt illum ut patrem aut fratrem maiorem.

Habent nemora et sylvas ferarum, quibus saepe exercentur.

Ars nautica dignificatur valde apud eos et habent rates et triremes quasdam absque remigio et absque ventis miro artificio mare perambulantes; alias vero ventis et remis

agitatas. Bene norunt stellas ac fluxus refluxusque maris. Navigant gratia cognoscendi gentes et regiones varias et res. Nemini iniuriam inferunt nec inferri patiuntur; non proeliantur nisi lacessiti. Dicunt orbem terrarum eo venturum totum, ut vivat iuxta mores ipsorum: idcirco semper perscrutantur, num alia sit natio quae probatiorem et praestantiorem vivat vitam. Admirantur Christianam institutionem, et vitam apostolicam in se et in nobis expectant. Foedera habent cum Chinensibus et cum populis multis, insulanis et continentis, Siam, Cancacinae, Calicuti, per quos explorare modo possint.

Habent quoque et ignes artificiales ad pugnas navales et terrestres multaque stratagematum arcana: ideo nunquam fere non sunt victores.

HOSP. – Pergratum esset nunc audire quibus nutriantur cibis et potibus, et quomodo et quanta est ipsorum vita.

GEN. – Ipsi docent prius consulendum esse vitae totius, deinde partium. Idcirco quando civitatem extruxerunt signa fixa posuerunt in quatuor mundi angulis. In horoscopo Leonem et Iovem a Sole orientalem, Mercurium vero ac Venerem in Cancro, sed prope quod facerent satellitium; Martem in Sagittario in quinta, felici aspectu aphetam et horoscopum roborantem; Lunam in Tauro, quae bene aspiciebat Mercurium et Venerem, nec tamen quadrato feriebat Solem. Saturnus quartam appetebat domum, nil tamen laedens Solem et Lunam sed stabiliens fundamenta erat. Fortuna cum Algol erat in decima, ex quo ipsi augurabantur sibi dominatus firmitatem et excellentiam. Porro et Mercurius in bono Virginis aspectu et absidis, a Luna illustratus, malus esse non potest; et cum iovialis sit, ipsorum scientia non mendicat. Parum curant in Virgine

ipsum praestolari et coniunctionem. Observant quoque ad robur et diuturnitatem vitae singularum positionem stellarum in concepitone, ut dictum est. Dicunt enim Deum causas dedisse rerum, quibus sapiens uti non abuti debet.

Cibus ipsorum sunt carnes, butyrum, mel, caseus, dactyli et olera vani generis, et a principio nolebant animalia occidere eo quod crudele videretur; at considerantes postea crudele quoque esse herbas occidere quae sensum et ipsae participant, unde fame perire opus erat, intellexerunt res ignobiles nobilium gratia factas esse, ideoque nunc omnibus vescuntur. Non tamen libenter occidunt animalia fruttuosa, ut boves et equos. Distinctionem observant ciborum utilium et noxiorum, et ex medicinae scientia utuntur eis. Ter cibum perpetuo mutant circulo: primo manducant carnes, secundo pisces, tertio herbas, deinde revertuntur ad carnes, ne gravetur nec extenuetur natura. Senes utuntur cibis digestibilioribus et manducant ter in die et parum. Communitas vero bis, pueri quater, ut Physicus dispensat. Vivunt ut plurimum ad centum annos, plerique vero ad ducentos. In potu temperatissimi sunt. Vinum iuvenibus non conceditur usque ad decimum nonum annum, nisi necessitas sanitatis urgeat. Post hoc tempus diluto aqua utuntur, ita et mulieres. Senes quinquagenarii aquam plerumque non apponunt. Manducant pro anni temporibus utiliora, et omnino ut a Protomedico, qui hoc curat, consulitur. Nihil noxium tunc reputant quod a Deo producitur, nisi quantitatis multae abusus adsit. Idcirco in aestate fructibus vescuntur, quia humidi sunt succique pieni et frigidiusculi, contra aestus ardorem et ariditatem, in hyeme siccis rebus, in autumno uvis, quoniam contra atram bilem et tristitiam datae sunt a Deo. Utuntur plurimum

odoribus. Mane surgentes pectunt caput, lavantur vultum et manus in aqua frigida omnes. Deinde dentibus masticant mentam aut petroselinum aut marathrum, vel manibus confricant seniores thus; et orant orientem versus brevi oratiuncula persimili orationi quam nos docuit Iesus Christus. Et egrediuntur alii ad ministrandum senibus, alii in chorum, alii ad functiones reipublicae. Deinde se conferunt ad lectiones primas, deinde in templum, deinde ad exercitium corporale, deinde quiescunt parumper, sedendo, et tandem ad prandium accedunt.

Inter eos non est podagra, neque chiragra, nec catarrhi, nec schiatica, nec colici dolores, nec inflationes et flatus: hi enim morbi a distillatione oriuntur et ab inflatione: ipsi autem frugalitate et exercitio dissolvunt humorem omnem et flatum. Quapropter dedecus est magnum, si quis spuere et exscreare conspicitur: aiunt enim hoc signum esse vel pauci exercitii vel ignavae pigritiae vel crapulae et ingluviei. Potius inflammationibus laborant aut spasmo sicco, quibus copia succulenti probique cibi succurrunt. Hecticas vero dulcibus curant balneis et lacticiniis et habitatione amoena in villis et lento laetoque exercitio. Lues venerea praevalere non potest inter eos, quoniam crebro lavacro vini corpora mundant oleisque aromaticis leniunt et sudore exercitii dissolvunt vaporem foetidum a quo putrescit sanguis et medulla. Phthysim minus patiuntur, quia distillatione carent ad pectus, minime autem asthma, cuius constitutioni crassus humor requiritur. Curant febres ardentes frigido aquae potu; ephemeras vero odoribus et brodio pingui aut somno aut sonis aut exultatione; tertianas emissione sanguinis et reubarbaro aut persimili attractivo aut decocta aqua in radicibus herbarum purgativarum et acetosarum. Sed raro

medicinam purgativam bibunt. Quartanas facile curant repentinum improvisis metum incutientes et herbis humori quartanae oppositis aut persimilibus; et ostenderunt mihi arcana contra ipsas. Diligentiori opera curant continuas, a quibus pavent magis, et observatione stellarum et herbarum et precibus ad Deum contra ipsas dimicant. Quintanas, sextanas, octanas etc. fere nullas vides, ubi crassi humores desunt. Utuntur balneis, ideo et thermas habent ritu Romanorum, et oleis; ac longe plura remedia arcana invenerunt ad munditiem, sanitatem et robur servandum. His aliisque modis dimicant contra morbum sacrum quo crebro infestantur.

HOSP. – Signum mirifici ingenii, unde Hercules, Socrates, Callimachus, Scotus et Machomettus eodem laborarunt.

GEN. – Dimicant autem precibus ad coelum, corroboratione capitis et rebus acidis et exquisita exultatione et brodiis pinguibus insparsis flore farinae triticeae. In condiendis ferculis peritissimi sunt: apponunt macim, mel, butyrum, aromata multa valde corroborantia; et pinguedinem acetosis temperant, ne unquam respuant. Non bibunt frigidum nive potum nec calefactum ex arte, uti Chinenses; non enim indigent auxilio contra humores in caloris nativi subsidium, sed hunc roborant contuso allio, aceto, serpillo, menta, basilico, in aestate et lassitudine praesertim. Norunt et arcanum ad renovandam vitam quolibet post septennio, absque afflictione et ex arte suavi ac mirifica quidem.

HOSP. – Adhuc de scientiis et magistratibus non dixisti.

GEN. – Utique, sed quoniam ita curiosus es, plura annectam. Quolibet in novilunio ac plenilunio congregant

Concilium post sacrificium. Huc admittuntur omnes a viginti annis et supra, et interrogantur una singuli, ut referant quid desit reipublicae, qui magistratus suo munere recte fungantur et qui prave. Item post octavum quemque diem omnes magistratus congregantur, videlicet Hoh primus et cum eo Potestas, Sapientia et Amor, quorum quisque tres sub se magistratus habet, qui simul sunt tredecim, iique functiones artium sibi convenientium habent: Potestas militiae, Sapientia scientiarum, Amor victus, vestitus, generationis et educationis. Conveniunt et omnium agminum magistri, qui sunt decuriones, quinquagenarii, centuriones, cum mulierum tum virorum, et tractatur de his, quae reipublicae intersunt, et eliguntur magistratus, qui tantummodo nominati antea fuerant in Concilio magno. Itidem quotidie consilium ineunt Hoh et tresviri Principes de rebus occurrentibus, et corrigunt et confirmant et exequuntur quae decisa sunt in electionibus, alia provident necessaria. Non utuntur sortibus, nisi ubi sunt omnino dubii quo pendere debeant. Hi magistratus permutantur iuxta populi voluntatem. At priores quatuor nunquam, nisi ipsimet de consilio inter eos habito cedant dignitatem illi, quem pernoverint sapientiorem seipsis et ingenio clariorem et puriorem; profecto ita dociles ac probi sunt, quod libenter cedunt sapientiori et ab eo discunt. Sed hoc raro accidit.

Principalia scientiarum capita subiiciuntur Sapientiae triumviro praeter Metaphysicum, qui est ipse Hoh, qui omnibus scientiis imperat, sicut architectus, et pudet illum quippiam possibile mortalibus ignorare. Sub Sapientia ergo est Grammaticus, Logicus, Physicus, Medicus, Politicus, Moralis, Oeconomicus, Astrologus, Astronomus, Geometra,

Cosmographus, Musicus, Prospectivus, Arithmeticus, Poëta, Rhetor, Pictor, Sculptor. Sub Amore triumviro est Genitarius, Educator, Medicus, Vestiarius, Agricola, Pastor, Armentarius, Cicurarius, Magnus Coquinarius, Farctor etc. Sub Potestate triumviro sunt Stratagemarius, Campionista, Ferrarius, Armarius, Argentarius, Monetarius, Architectus, Magister exploratorum, Magister equitum et peditum et equorum, Gladiator, Bombardarius, Fundibularius, Iustitiarius. Ac hi omnes sub se habent particulars artifices.

HOSP. – De iudicibus autem quid?

GEN. – Hoc dicere cogitabam: singuli iudicantur a magistro primo suae artis, ergo omnes artifices primates sunt iudices et puniunt exilio, flagellis, vituperio, privatone mensae communis, interdicto ecclesiae, commercii mulierum. At cum casus accidit iniuriosus, morte punitur, et oculum pro oculo solvunt, nasum pro naso, dentem pro dente etc., iuxta legem talionis, si casus est voluntarius et praefuit consilium. Quando vero rixa est ac nullo praeeunte consilio accidit, sententia mitigatur, non tamen a iudice sed a triumviratu, a quibus etiam provocatur ad Hoh non per iustitiam sed per gratiam. Hic autem potest condonare. Carceres non habent, nisi turrem unam ad includendos rebelles hostes etc. Non scribitur libellus causae, quem vulgo dicimus processum, sed coram iudice ac Potestate accusato et testes producuntur, et reus respondet defensionem; et statim absolvitur aut condemnatur a iudice; et si provocat ad triumvirum, sequenti die absolvitur aut condemnatur. Tertio vero die ab Hoh aut gratis dimittitur per indulgentiam aut sententia inviolabilem accipit firmitatem, et reus accusatori conciliatur et testibus, tanquam medicis suae aegritudinis, amplexu osculoque etc.

Nec quispiam moritur nisi manibus populi occidatur aut lapidetur, primo tamen incipientibus accusatore ac testibus: carnifices enim et lictores non habent, ne foedetur respublica. Aliis vero datur electio mortis, qui sibi pulverem bellicum in sacculis circundant et supposito igne cremantur, assistentibus hortatoribus ad bene moriendum. Tota autem civitas collacrymatur et precantur Deum ut sedetur ira sua, dolentes quod eo devenerint ut membrum reipublicae putridum habeant resecandum. Et quidem rationibus ipsum reum convincunt et sermocinantur donec ipsemet acceptet cupiatque sententiam capitis, alioquin nec moritur. At si facinus commissum est contra libertatem reipublicae aut contra Deum aut contra magistratus supremos, absque misericordia fit subito animadversio. Hi tantummodo morte puniuntur. Qui autem moriturus est, coram populo cogitur ex religione dicere causas quibus non deberet mori, et peccata aliorum qui mori et ipsi deberent, et culpas magistratuum, asserendo quod hi deterius supplicium mererentur, si tamen ita videtur illi in conscientia. Ac si vicerit rationibus, mittitur in exilium, et expiant civitatem precibus, sacrificiis et emendationibus; non tamen nominatos a reo vexant, sed admonent.

Peccata fragilitatis et ignorantiae puniuntur tantummodo vituperiis et coactione ad consuetudinem continentiae aut ad disciplinam illarum scientiarum aut artium, contra quas peccavit; et ad se invicem ita se habent, quod videntur omnino esse eiusdem corporis membra et alter alterius.

Hic scias velim quod, si quis peccator non expectata accusatione ultro magistratus adit, accusans se ac petens emendationem, liberatur a poena occulti criminis, quae commutatur in aliam, dum accusatus non fuisset.

Magnopere cavent ne cui quispiam calumniam struat; si quidem, in poenam talionis incidat est opus. Et quia semper turmatim ambulant et operantur, quinque testes ad convincendum peccatorem requiruntur: alioquin, praestito iuramento, liberatur cum comminatione. Sin secunda et tertia vice accusatur sub duobus aut tribus testibus, geminatam pendet poenam.

Ipsorum leges paucae sunt ac breves et clarae, descriptae omnes in tabula aerea, pendente ad valvas templi, hoc est in columnis; et quidem, in singulis columnis inscriptae, cernuntur quidditates rerum metaphysico stylo ac brevissimo, quid videlicet est Deus, quid angelus, quid mundus, stella, homo, fatum, virtus etc., magno quidem sale; et omnium virtutum definitiones ibi sunt delineatae. Et iudices omnium virtutum sedile habent, hoc est tribunal, quilibet sub ea columna in qua virtutis, cuius sunt iudices, definitio extat; et cum indicat, ibi sedet dicens: «Fili, tu peccasti contra hanc sacram definitionem beneficente vel magnanimitatis, vel etc.: lege»; ac, habita discussione, condemnat ipsum ad poenam, cuius est reus, videlicet maleficentiae, abiectionis, superbiae vel ingratitudinis vel pigritiae etc. Condemnationes autem sunt certae veraeque medicinae et quidem suavitatem redolentes magis quam poenam.

HOSP. – Iam te dicere oportet de sacerdotibus, sacrificiis et religione ac fide ipsorum.

GEN. – Summus sacerdos est ipse Hoh et omnes magistratus, at primores tantum; eorum munus est conscientias expurgare. Itaque universa civitas clancularia confessione, qua utimur et nos, peccata sua pandunt magistratibus, qui simul purgent animas ac addiscant quae

peccata grassentur in populo. Deinde ipsi magistratus sacri confitentur peccata propria tribus Principibus supremis et confitentur simul aliena, neminem tamen nominando sed confuse, praesertim graviora et noxia reipublicae. Ipsi tandem tresviri eadem peccata ac propria simul confitentur ipsi Hoh, qui proinde agnoscit quae peccatorum genera grassantur in civitate, et succurrit opportunis remediis. Tunc offert sacrificium Deo et preces; ac prius confiteor peccata totius populi coram Deo publice in tempio super altari, quotiescunque necesse fuerit correctione, neminem tamen peccatorem ex nomine declarando. Itaque absolvit populum, commonendo ut caveat ab huiusmodi criminibus; deinde sua publice confitetur; deinde sacrificium offert Deo, ut civitati condonet et ipsam a peccatis absolvat et doceat et defendat. Semel in anno quoque Principes supremi singularum civitatum subditorum quisque suorum fatentur peccata coram Hoh, unde nec mala provinciae ignorat, et humanis et coelestibus remediis proinde consulit omnibus, etc. Sacrificium est huiusmodi: Hoh interrogat populum, quisnam ex eis velit se sacrificium Deo dare pro membris suis; et qui sanctior est, seipsum offert. Tunc super quadrata tabula ceremoniis et precibus praelibatis ponitur, quae nimirum per fibulas quatuor funibus quatuor alligata, pendentibus ex quatuor trochleis testudinis parvae. Et clamant ad Deum misericordiarum, ut acceptum habeat sacrificium illud humanum voluntarium, non ferinum involuntarium quod Gentiles faciunt. Mox funes trahi iubet Hoh, sacrificiumque sursum elevatur ad centrum testudinis parvae, ac ibi orationibus se dedicat ferventissimis; et cibus subministratur illi per fenestram a sacerdotibus circum habitantibus, sed parce, donec civitas expiata fuerit; ipseque

oratione et ieiunio precatur Deum Coeli ut spontaneum acceptet sacrificium sui, et post viginti aut triginta dies, placata ira Dei, fit sacerdos aut (sed rarissime) revertitur deorsum sed exteriorem per viam sacerdotalem. Et hic vir in posterum honore et benevolentia tractatur multa eo quod ipse se in mortem obtulit pro patria, Deus autem mortem non vult.

Insuper viginti quatuor sacerdotes super templo commorantur, qui in media nocte et in meridie et in mane et in vesperi, quater videlicet in die, psalmos canunt coram Deo, eorumque munus est inspectare stellas, et astrolabiis earum motus notare, et effectus in res humanas et vires pernosse. Idcirco norunt in qua regione orbis quaenam fuerit mutatio aut futura sit et in quo tempore, et mittunt exploratum si ita se res habeat, et notant praedictiones veras et falsas, ut possint ex experientia rectissime praedicere. Hi decernunt horas generationis et dies sationis et messis et vindemiae, ac sunt veluti internuncii et intercessores et copula inter Deum et homines, et ex his ut plurimum sufficiuntur Hoh; scribunt praeclara et scientias investigant. Deorsum non descendunt nisi ad prandium et coenam, uti spiritus ex capite ad ventriculum et iecur; mulieribus non commiscentur, nisi raro ob corporis medicinam. Singulis diebus Hoh ascendit ad illos et ratiocinatur cum eis de his quae naviter investigaverunt in beneficium civitatis et omnium mundi nationum. In templo inferme perpetuo unus de populo adsistit orans coram altari, et alius singulis horis sibi succedit, sicut nos consuevimus in supplicatone solemni quadraginta horarum, et hunc orandi modum vocant iuge sacrificium.

Post refectionem referunt gratias Deo in musica. Deinde

canuntur gesta heroum Christianorum et Hebraeorum et Gentilium et omnium nationum; et hoc delitiosum est illis, nemini quippe invident. Canuntur hymni de amore, de sapientia et de omni virtute sub magisterio regis sui. Assumit quilibet quam magis amat mulierem, et chorea exercentur honesta formosaque sub perystiliis. Mulieres gestant prolixos capillos, consertos collectosque in nodum unum omnes in capitis coronide, eductos tamen in contextum cincinnum unum; homines vero unum modo cincinnum attonsis circum reliquis crinibus, unum velum et unum desuper capucium rotundum, parum excedens capitis formam. Pileis in campestribus utuntur, domi vero biretis albis aut rubris aut variis iuxta artem aut ministerium quisque suum; magistratus vero grandiusculis et pomposioribus.

Ipso rum festivitates magnae sunt, quando sol quatuor mundi cardines intrat, hoc est in Cancrum, in Libram, in Capricornum et Arietem, et doctas formosasque exhibent actiones quasi comicas, et singulis pleniluniis et noviluniis festum celebrant, et in diebus quando civitatem fundaverunt aut victorias reportaverunt aut etc., et cum musica vocum foeminearum et cum tubis et tympanis et bombardis. Ac poëtae canunt laudes praeclariorum ducum et victorias. Veruntamen qui mentitur, etiam in alterius herois laudem, punitur. Non potest poëtae munus exercere qui mendaciter fingit, hancque licentiam iudicant esse orbis humani perniciem eo quod auferat praemium virtutibus ac aliis praebeat saepe vitiosis ex metu vel adulatione, ambitione et avaritia.

In nullius gloriam erigitur statua, nisi post eius mortem. Attamen vivens inscribitur in libro heroum quicunque

invenisset novas artes aut arcana utilissima vel beneficium ingens sive domi sive militiae in rempublicam contulerit.

Non humantur corpora defunctorum sed cremantur, ut pestis non suboriatur et ipsa convertantur in ignem, rem tam nobilem ac vivam, quae a sole venit et ad solem regreditur, item et ne idolatriae detur occasio. Remanent tamen statuae ac picturae heroum, ipsasque inspectant formosae saepe mulieres, generationi dedicatae a republica.

Orationes fiunt ad quatuor mundi angulos horizontales et quidem mane primo ad ortum solis, deinde ad occasum, deinde ad austrum, deinde ad septentrionem; e contra in vespere, primo ad occasum, deinde ad orientem, deinde ad septentrionem et deinde ad austrum; et replicant unum modo carmen quo postulant corpus sanum et mentem sanam sibi ipsis omnibusque gentibus et beatitudinem, et concludunt: «veluti Deo videtur optimum». Caeterum publica oratio prolixa est et in coelum effunditur. Idcirco altare rotundum est et ad angulos rectos decussatim divisum interviis, per quas Hoh intrat post quatuor repetitiones, ac rogat suspiciendo coelum: hoc illis observatur ut mysterium magnum. Vestimenta pontificalia sunt mirificae formositatis et significationis instar Aaronis: imitantur naturam et mirificant artem.

Tempora partiuntur iuxta annum tropicum, non autem sidereum, sed quotannis notant quantum temporis illud anticipet istud. Opinantur solem perpetuo deorsum appropinquare: ideoque peragrando circulos angustiores pervenit hoc anno ad tropicos et aequinoctia antequam praeterito, aut videtur pervenire eo quod oculus, humiliorem cernendo ipsum in obliquo, prius quoque pervenire ac obliquare conspicit. Menses lunari metiuntur

cursu, annum vero solari. Ideoque hunc illi non concordant usque ad decimum nonum annum, quando etiam Caput Draconis suum perficit cursum. Qua de re novam condiderunt astronomiam. Laudant Ptolomaeum, admirantur Copernicum, etsi Aristarchum ac Philolaum ante illum. Sed dicunt alterum numeros motuum notare calculis, alterum fabis, neminem vero ipsis rebus numeratis mensisque, ac satisfacere mundo in moneta significatoria et non reali. Idcirco ipsi summo conatu hoc negocium perscrutantur: necessarium enim est valde ad cognoscendam mundi constructionem et fabricam et num periturus sit necne et quando. Et prorsus verum esse credunt Iesu Christi oraculum de signis in sole et luna et stellis, quae stultis nostratum multis non ita apparent, quos mundi interitus, sicut fur in nocte, comprehendet. Ergo expectant illi saeculi renovationem, forte et finem. Aiunt dubitationis plenum esse, num factus sit mundus ex nihilo aut ex ruinis aliorum mundorum aut ex chao, sed verisimile existimant, imo certum, quod factus fuerit et non ab aeterno. Idcirco valde in hoc et in multis Aristotelem oderunt, quem logicum appellant, non philosophum. Et ex anomaliis rationes contra aeternitatem eliciunt plurimas.

Solem et stellas tanquam res viventes ac statuas Dei et templa altariaque coelestia viva honorant, non autem adorant. Prae cunctis vero venerantur solem. At creaturam nullam latriae adoratione dignantur, hanc soli Deo exhibent: ideoque illi soli serviunt, ne incidant in tyrannidem et miseriam serviendo creaturis in poenam talionis. Et sub solis signo Deum contemplantur et cognoscunt, illumque vocant insigne Dei, vultum et statuam vivam, per quam lux, calor, vita et rerum productio in inferiora defluit et omnia bona.

Idcirco altare instar solis exstructum est et sacerdotes Deum in sole adorant et in stellis tanquam altaribus, et in coelo tanquam templo, et implorant bonos angelos tanquam intercessores, qui morantur in stellis, vivis domiciliis ipsorum. Nam et pulchritudines suas longe magis ostentasse Deum in coelo et in sole, suo tropaeo ac statua, fatentur.

Negant excentricos et epicyclos Ptolemaicos et Copernicianos. Asserunt unum esse modo coelum, planetasque a se ipsis moveri et elevari, quando soli appropinquant et coniunguntur: ideoque et pigrius in ampliori circulo ad anteriora ferri quorsum omnes ire contendunt; cum vero opponuntur soli, paulatim inclinari ad recipiendam lucem ab eo et brevius curriculum assumere, quia terrae propinquiores sunt, itaque et celerius in anteriora ferri. Et quando aequali velocitate cum fixis gradiuntur, dici stationarios; quando celeriori, retrogrados, secundum vulgares astronomos; quando pigriori, directos, ob maiorem lucem quam excipiunt elevanturque etc. Nam ex quadraturis et in oppositionibus humiliari, ut ab illo non elongentur. Lunam vero et in oppositione nedum in coniunctione elevari eo quod sub sole sit. Itaque stellas omnes, quamvis ab ortu in occasum ferantur, videri e contra moveri, quoniam stellatum coelum velociter convolvitur totum in viginti quatuor horis, ipsaeque non ita velociter, sed relinquuntur in itinere: proptereaque praeventas a coelo, videri retrorsum cieri. Lunam tamen nobis citimam non videri in oppositione et coniunctione retrorsum currere unquam, se parum modo in anteriora tunc praeferri, quando lumine multo aut superne aut inferne repletur. Nam primum coelum est tantae velocitatis prae ipsa, quod non videri potest in anteriora ita ferri, ut excedat gradus

tredecim quibus ab illo deficit: ergo nec retrocedere, sed solum tardari aut accelerari ante et retro. Unde patet epicyclos et excentricos non requirere, ut eleventur et deprimantur et repedent et pigrescant. Profecto hoc affirmant, sidera errantia in certis mundi partibus sympathiam nancisci cum rebus supranaturalibus ac ibi immorari proptcrca magis: ideoque dici in absidem erigi.

Porro quare sol in septentrionali plaga plus immoretur quam in australi, physicam reddunt causam, videlicet ibi elevari ad terram comburendam ubi ipsa vires plures sortita est, dum ipse excursitavit in meridiem quando ortus est simul cum mundo. Quapropter in autumno nostro et vere australis plagae mundum incepisse asserunt cum Chaldaeis et Hebraeis antiquioribus, et non sicut recentiores opinantur. Itaque elevatus ut reficiat quod amiserat, plures immoratur in septentrione quam in austro dies, ac in excentricum scandere videtur. Cum hoc tamen incerti sunt an sol sit centrum inferioris mundi et an fixae sint aliorum centra planetarum et an planetae aliis lunis, sicut tellus nostra, ambiantur; sed invigilant adhuc investigationi huius veritatis.

Duo autem principia physica rerum inferiorum asserunt: scilicet solem patrem et tellurem matrem. Aërem vero esse portionem coeli impuram ignemque omnem a sole derivari. Mare autem sudorem esse telluris vel fluorem combustae fusaeque terrae in visceribus ac vinculum aëris atque terrae, sicuti sanguis spirituum et corporis animalium. Mundum animal esse ingens, nosque in eius ventre vivere, sicuti vermes in ventre nostro. Idcirco non pertinere nos ad stellarum et solis et terrae providentiam, sed Dei tantum, quoniam respectu illorum, aliud intendentium nihil quam

sui amplificationem, casu nati sumus et vivimus; respectu vero Dei, cuius illi sunt instrumenta, praescientia et ordine conditi sumus et ad finem magnum destinati. Idcirco soli Deo obligati sumus ut patri, et omnia ab eo recognoscere tenemur.

Procul dubio credunt immortalitatem animarum, hasque post mortem associari angelis probis aut pravis, prout illis aut his in actibus praesentis vitae sese similiores reddiderunt. Omnia enim sibi similia petere. De locis poenarum et praemiorum parum a nobis discrepant. In ancipiti versantur, num alii mundi extra nostrum sint, ac furoris esse arbitrantur asserere nihil esse, quoniam, inquiunt, nihil neque intus neque extra mundum est, Deusque, ens infinitum, non compatitur secum nihilum. Infinitum tamen corporeum dari negant.

Principia metaphysica duo ponunt, ens scilicet quod Deus est summus, et nihilum quod est defectus entitatis et terminus a quo fit aliquid physice: non enim fit quod est, ergo non erat quod fit. Item ex nihilo et ente illis essentiatur metaphysice finitum ens. Item a propensione ad non esse nasci malum ac peccatum, et peccatum habere causam deficientem sed non efficientem. Deficientem autem intelligunt defectum potentiae vel sapientiae vel voluntatis. In hoc ultimo ponunt peccatum: qui enim scit ac potest benefacere, debet etiam velle: voluntas enim ab illis nascitur et non e converso. Hic stupere est quod et ipsi Deum adorant in Trinitate, dicentes Deum esse summam Potentiam, et ab hac procedere summam Sapientiam quae simul idem Deus est, et ab ipsis Amorem qui et Potestas et Sapientia est; neque enim procedens non habeat naturam eius a quo procedit et non recedit. Verantamen non

agnoscunt personas distinctas nominatas, ut in lege nostra Christiana, eo quod careant revelatione, sed norunt in Deo esse processionem et relationem sui ad se, in se et a se. Itaque omnia entia essentiantur eis metaphysice quidem ex potentia, sapientia et amore, in quantum habent esse, et ex impotentia, insipientia et disamore, in quantum participant non esse: et per illas merentur et per has peccant, aut peccato naturae ex primis duobus, aut moris et artis in totis tribus vel in tertio. Quippe et natura particularis peccat ex impotentia aut ignorantia faciendo monstrum. Caeterum haec omnia a Deo, omnis nihilitatis experte, praecognoscuntur et ordinantur tanquam a potentissimo, sapientissimo et optimo. Quare in Deo ens nullum peccat, extra Deum peccat. At extra Deum non itur, nisi nobis et respectu nostri, non autem sibi et respectu sui. Namque in nobis est deficientia, in ipso vero efficientia. Idcirco peccatum actus Dei est in quantum entitatem et efficientiam habet, at in quantum habet non entitatem et deficientiam, in qua consistit quidditas ipsius peccati, est in nobis et a nobis qui ad non esse per deordinationem declinamus.

HOSP. – Pape, quam arguti sunt!

GEN. – Profecto si memoria tenuissem et cura discedendi non sollicitarer et metu, mirabilia profunderem; at navim amitto nisi propere discessero.

HOSP. – Per fidem rogo, hoc unum ne caeles: quid dicunt de peccato Adae?

GEN. – Ipsi plane confitentur multam in orbe corruptelam grassari, hominesque regi non veris superioribus rationibus, probos cruciari et male audire, pravos dominari, quamvis infelicitatem vocent horum vitam beatam: nam annihilatio

quaedam est haec ostensio essendi quod non sunt, videlicet reges, sapientes, strenui, sancti, quod in veritate non sunt; ex quo argumentantur magnam in rebus humanis ex quopiam accidenti perturbationem subortam esse. Et primo quasi eo pendebant ut dicerent cum Platone orbes coelestes in priscis saeculis revolutos esse ab occasu, praesenti eo ubi nunc orientem dicimus, ac postea contrarium assumpsisse cursum. Dixere etiam possibile fuisse ab aliquo inferiori numine res inferiores regi atque a primo numine sic permitti, sed hoc assertum stultum reputant. Ac stultius quod Saturnus primo bene regnarit ac deinde Iovem minus bene, deinde vero caeteros successisse planetas, quamvis fateantur mundi aetates ordinari secundum seriem planetarum. Creduntque ex absidum mutationibus post mille annos aut mille et sexcentos res variari insigniter. Hanc nostram aetatem assignandam videri Mercurio, tametsi a magnis coniunctionibus intervarietur, et anomaliarum regressus fatalem vim possideant.

Demum affirmant hominem Christianum esse felicem, qui credere contentatur quod ex peccato Adae tanta contigerit perturbatio. Opinantur etiam ex patribus derivari in filios potius poenae malum quam culpae; a filiis autem ad patres culpam reverti, quatenus neglexerunt generationem et celebrarunt ipsam praeter tempus et locum et electionem genitorum, aut educationem neglexerunt aut prave natos docuerunt instruxeruntque. Idcirco ipsi sedulam navant operam generationi et educationi, et aiunt poenam ac culpam redundare in rempublicam tam filiorum quam parentum, idcirco omnes hoc tempore in miseriis versari civitates et, quod peius est, vocare pacem et beatitatem ipsa mala, quoniam bona non sunt experti, viderique mundum

casu regi. At veri qui constructionem mundi contuetur et hominis anatomiam (quam ipsi in condemnatis ad necem experiuntur saepe) et planetarum et belluarum et usus partium ac particularum earundem, cogitur Dei sapientiam ac providentiam altis acclamationibus confiteri. Itaque debere hominem religioni se totum dare propriumque auctorem venerari semper. Hoc autem non bene perficere posse vel non facile, nisi qui Dei opera perquirit et pernoscit eiusque observat leges et probe philosophatur in operibus suis: «Quod tibi non vis alteri, ne feceris, et quae vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis». Unde sequitur quod, sicuti nos a filiis et ab hominibus requirimus honorem et bona quibus parum elargimur, plura nos debeamus Deo a quo totum recipimus, totum sumus et ubique in eo. Laus illi in saecula.

HOSP. – Profecto cum hi, qui naturae tantum legem norunt, tantopere propinquent Christianismo, qui nihil addit supra leges naturae nisi sacramenta conferenza auxilium ad observantiam illarum, ego argumentum validum sumo mihi pro religione Christiana, quod sit omnium verissima quodque, sublatis abusionibus, domina sit futura in toto terrarum orbe, ut praeclariores theologi docent et sperant. Aiuntque idcirco Hispanos novum orbem invenisse (quamvis inventor primus sit Columbus maximus heroum noster genuensis) ut omnes nationes in unam legem congregentur. Ergo hi philosophi erunt testes veritatis, electi a Deo. Hinc agnosco nos nescire quid agamus, sed esse Dei instrumenta; illi, cupiditate auri et divitiarum, novas quaeritant regiones, Deus autem finem altiorem intendit. Sol terram exurere contendit, non quidem producere plantas et homines etc., sed Deus utitur ipsorum pugna ad horum

productionem. Ipsi laus et gloria.

GEN. – O si scires, quid per astrologiam dicunt et ex nostris quoque prophetis de saeculo venturo, et quod saeculum nostrum plus historiae habet in annis centum quam mundus totus in quatuor milibus, pluresque libri editi sunt in hoc centenario quam in quinque milibus; et de inventione mirifica typographiae, archibugiorum et usus magnetis, praeclaris signis simulque organis congregationis mundigenarum in unum ovile; et qualiter, dum fiebant synodi magnae in trigono Cancri, abside Mercurii Scorpionem procurrente, hae mirabiles inventiones acciderunt a Luna et Marte, potentibus in hoc trigono ad navigationem novam novaque regna et arma nova. At cum mox intraverit Saturni absis in Capricornum, et Mercurii in Sagittarium, et Martis in Virginem post primas synodos magnas et visionem novae stellae in Cassiopea, monarchia nova insurget et reformatio legum, artium, et prophetae et renovatio. Et aiunt nationi sanctae emolumentum magnum inde portendi; at prius quidem evelli et extirpari, deinde aedificari et plantari, etc.

Dimitte me, quoniam habeo quae agenda mihi sunt.

Hoc tamen non te lateat eos iam invenisse artem volandi, quae una mundo deesse videbatur, et in proximo ocularia expectare quibus occultae stellae videantur, et auricularia quibus coeli audiatur harmonia.

HOSP. – Hem! ah, ah, ah, perplacet quidem. Sed Cancer est signum Veneris foemineum et Lunae; quid potuit bene facere in aëre cum sit aqueum? et quomodo stellae haec sciunt faciuntque? Omnia sunt a Deo suis dispensata temporibus. Nimis astrologizant.

GEN. – Haec etiam mihi responderunt, rerum omnium causam esse Deum universalem immediate, non immediatione particularis causae sed universalis principii et virtutis: non enim Deus manducat cum Petrus manducat, nec mingit, nec furatur, licet essentiam et virtutem det manducandi, mingendi et accipiendi, ut causa immediata qua nulla prior, sed qua omnis alia particularior, modificans immensitatem actionis divinae.

HOSP. – O quam bene! Idem dicunt doctores nostri scholastici, praecipue Divus Thomas contra philosophos machometanos, asserentes operationem primae causae immediatiorem in attingentia quam secundae, in 3 con. Gen. cap. 70, et 2 dist. 37, et Pot. q. I art. 3 et 5, et Opusc. 9 q. 38, ubi immediatione principii non attingentiae, cuiusmodi est particularis causa, docet agere universalem. Sequere.

GEN. – Igitur aiunt: Deus dedit causas omnibus futuris effectibus et universales et particulares, quae particulares operari non possunt nisi et universales operentur. Non enim planta floret nisi sol propinque calefaciat. Tempora autem ab universalibus sunt causis, scilicet a coelestibus, omnia ergo coelo operante operamur. Causae autem liberae utuntur tempore, et in se et erga alia interdum. Nam et igne cogit homo florere arbores et lucerna illustrat domum, absente sole. Causae vero naturales aguntur tempore. Igitur quemadmodum alia fiunt de die, alia de nocte, alia in hyeme, alia in aestate, vel vere, vel autumno, tam per causas liberas quam per naturales, ita et alia in uno saeculo, alia in alio. Et sicut causa libera non cogitur dormire quando fit nox nec surgere quando mane, sed operatur ex suo commodo, sic utendo vicibus temporum, ita neque cogitur invenire archibugia et typographiam cum fiunt synodi

magnae in Cancro et monarchias cum in Ariete, et sic de caeteris cum seminant in septembri, cum putant in martio, etc. Nec possunt credere quod Pontifex sapientissimorum Christianorum prohibeat astrologiam nisi contra abutentes ad divinandum actus liberarbitrii et supernaturales eventus, cum sidera supernaturalium sint tantum signa, naturalium vero causae universales, voluntariorum solum occasiones, invitamenta et inclinationes. Nec enim oriens sol cogit nos surgere de lecto, sed invitat et commoda praestat, uti nox incommoda ad surgendum et commoda ad dormiendum. Cum ergo agant in liberum arbitrium indirecte et per accidens, dum agunt in corpus et in sensum corporatum corporalique organo affixum. Mens excitatur a sensu in amorem vel odium vel iram et caeteras passiones. Et tunc potest adhuc excitatae passioni assentire et dissentire: haereses ergo et bella et fames, quae significantur per sidera, plerumque veniunt, quoniam plerumque homines a sensuali appetitu potius quam a ratione regi se permittunt, unde faciunt haec quae accidunt contra rationem, aliquando etiam assentientes passioni rationabiliter, ut iustam iram concipiendo iustum bellum moliuntur.

HOSP. – Bene quidem, et hoc etiam Divus Thomas asserit et Pontifex noster; nam ad medicinam et agriculturam et navigatoriam concedit astrologiam, et cum omnibus suis scholasticis, qui de actibus arbitrii etiam coniecturalia prognostica permittunt, verum, excrescente malitia et abusu permissions, vetant non coniecturas sed prognosticum coniecturale, non ut semper falsa sed ut plerumque vel semper periculosa. Principes enim et populi, in astrologia confisi, mala innumera moliuntur et bona aggrediuntur non successura, sicuti patet in Arbace, Agatocle, Druso,

Archelao, et tandem consimilia expectamus in aliquo duce Phinlandiae propter Ticonis prognosticon, et in pontifices nostros multa audent principes his in coniecturis confisi, a nebulonibus decepti.

GEN. – Sic etiam Solares aiunt alia prohiberi ut falsa, alia ut periculosa, quatenus ad idololatriam aut ad destruendam libertatem aut ad politicam conturbandam possunt converti. Imo dico tibi invenere iam Solares rationem fati sideralis vitandi, neque enim ars datur a Deo nisi ad utilitatem. Quando igitur imminet eclipsis non salubris, qualis est cum interregnant beneficae, sed infausta, cum maleficae vel cometes dirus vel directio prava in aphetico loco, illum, cui malum minantur sidera, intra aedes albas claudunt, odoribus et aceto roseo conspersas, accendunt faces septem ex cera, aromatis confecta, aedificatas, et adhibent iovialem musicam et laetas conversationes, ut semina pestilentialia per circunfusum aërem a coelo dimissa dissolvantur,

HOSP. – Pape! medicinalia sunt haec omnia et sapienter applicata: coelum enim corporaliter agit et corporalibus impeditur antidotis, sed obstat numerus candelarum quasi in numero ponatur virtus, quod olet superstitionem.

GEN. – Profecto ipsi sese tuentur Pythagorica doctrina de viribus numerorum, nescio an superstitiose; nec in solo numero, sed in medicina cum numero fundatur.

HOSP. – Nulla superstitio: nullus enim canon nec scriptura Dei vim numerorum damnavit. Imo medici utuntur ipsa in morborum periodis et crisibus. Et scriptum est quod omnia Deus fecit in numero, pondere et mensura, et in septem diebus creationis mundi, in septem angelis tuba canentibus, in septem fialis, in septem tonitruis, septem candelabris,

septem sigillis, septem sacramentis, septem donis spiritus, septem oculis in lapide Zachariae, numerorum mysteria commendantur. Unde S. Augustinus, S. Hilarius et Origenes quam multa de numerorum viribus philosophantur, praesertim de septenario et senario. Non ergo damnarem ex hoc Solares, ex quo se medicos coelestium et defensores arbitrii demonstrant. Imitantur enim coelum in septem planetis per septem faces, sicut Moyses per septem lucernas. Et Romae iudicatum est non esse superstitionem nisi ubi solis numeris et non rebus numeratis datur vis quae debetur Deo, et in quo non habent usum et vim; sic qui coelo aut herbis, ubi nil operantur, tanquam si operarentur, utitur. Est enim vana observantia quam diabolus, Dei simius, imitatur Deum, numerorum authorem. Et «numero impare gaudet» apud Virgilium. Imo cum vis naturalis reubarbari datur agarico per ignorantiam, non est superstitio, sed si virtus Dei detur agarico vel numero, superstitio est: vide *Theologiam*. Nunc prosequere sermonem unde digressi sumus.

GEN. – Igitur Solares foeminina signa fecunditatem regionibus, quibus foeminina sunt, adducere putant et minus robustis dominatum rebus afferre inferioribus, causando, occasionando, commoditates et incommoditates praebendo aliis, aliis auferendo, ut dictum est. Unde scimus in hoc saeculo muliebre regnum praevaluisse, sicuti Amazones novae inter Nubiani et Monopotapam, et apud Europaeos regnavit Russa in Turchia, Bona in Polonia, Maria in Ungaria, Elizabeth in Anglia, Catharina in Gallia, Bianca in Etruria, Margarita in Belgio, Maria in Scotia, Isabella in Hispania, inventrix novi orbis. Et poeta huius saeculi a mulieribus orditur: *Le donne, i cavalier; l'arme e gli*

amori; et quidem maledici poëtae et haeretici grassantur ob Martis trigonum et hospitium Mercurii apogeo praestitum; et ob Venerem et Lunam loquuntur semper de re meretricia et pathica, et viri omnes effoeminari cupiunt in sexu et voce: nam vocantur *Vossignoria*. Et in Africa, ubi Cancer et Scorpio praevalet, praeter Amazonas extant in Fez et in Marocco lupanaria publica effoeminatorum, aliaeque spurcitiae innumerae, ad quas temperies mundialis invitat, non cogit.

Non tamen ideo trigonus Cancri (quia tropicus est et exaltatio Iovis et apogeum Solis et Martis triplicitas), veluti per Lunam et Martem et Venerem novam inventionem emisphaerii exhibuit ac mirum circumeundi totum orbem iter et muliebre imperium, et per Mercurium et Martem typographiam et archibugium, non etiam in causa fuit, potius occasio hominibus, ut fiat magna legum mutatio sub providentia Dei, semper ad bonum inclinantis, nisi nos inclinationem pervertamus. Hic mihi dixerunt mirifica de consensu coelestium cum terrestribus et moralibus, et de Christianae legis amplificatione in novum orbem, et de eius permanentia in Italia et Hispania, et de vacillatione in boreali Germania, Anglia, Scandinavia, Pannonia, quarum prognostica nec recitare volo, quoniam sapientissimus Papa noster iustis de causis vetuit, at nec de Xerifi et Sofii mutationibus in Africa et Perside, quo tempore Wiclef et Us et Lutherus religionem labefactarunt apud nos, et Minimi ac Cappuccini illustrarunt; et quomodo eadem coeli motione alii utuntur in bonum, alii abutuntur in malum, quamvis haeresis inter opera carnis ab Apostolo memoretur, ac proinde passionibus sensui illatis a Marte, Iove et Venere ob subiectam sponte voluntatem. Hoc tamen narrabo quod

Solares iam artem volandi invenere, aliasque artes ex Lunae et Mercurii constitutione, adiuvante Solis abside. Nam in aëre hae possunt stellae ad artem volandi: etenim quod aqueum in regionibus nostris ac natans, sub aequatore est aëreum ac volitans ob situm terrae ad coelum apricum magis. Namque novam condidere quidem astronomiam, ut in altero hemisphaerio ab aequatore ad austrum domus Solis sit Aquarius, Lunae Capricornus, etc. Et omnia signa et potestates invertunt et sub aequatore intra tropicos aliter signa nominantur et aliter planetis distribuuntur quam extra et quam in suppolaribus. Et ita necesse est ex vi naturae. Euax! ecquantum didici ab his sapientibus de mutationibus absidum et excentricitatum et obliquitatis, aequinoctiorum et solstitiorum et polorum, et figurarum coelestium confusione in spatio immenso, mundi machina nutante, et de symbolis rerum nostrarum cum eis, quae sunt extra mundum nostrum; et quantum mutationis sequatur post synodum magnam in Ariete et Libra, signis aequinoctialibus, in restauratone anomaliarum; quae stuporis piena sequantur post magnam coniunctionem in confirmatione decreti eius et mutatione et renovatione orbis.

Sed tu, quaeso, ne me amplius detineas; facienda restant multa et scis quibus sollicitor curis. Alias.

Hoc tamen non omittam, quod ipsi libertatem humanam prorsus adstruunt, et dicunt quod si quadraginta horae, quibus cruciatus est philosophus magnus inter eos ab hostibus crudelissime, non potuere illum cogere ad confitendum ne verbulum quidem de his quae requirebant, eo quod silere statuerit ex animo; nec stellas ergo, quae a longe et suaviter movent, posse cogere nos ad operandum contra decretum nostrum, nec Dei decreto cogente nos regi,

quoniam homo est adeo liber quod etiam blasphemat Deum. Deus autem nec se ipsum, nec alios cogit adversum se. Nunquid divisus est Deus? At quia in sensum mutationem insensibilem suavemque faciunt astra, qui plus sensum quam rationem sectatur divinam eis subiugari. Nam et constellatio, quae de haereticorum cadaverosa mente vapores foetidos eduxit, eadem eodem in tempore ex fundatoribus Iesuinae religionis et Minimorum et Cappuccinorum exhalationes fragrantes virtutem eduxit. Et sub eadem Columbus et Cortesius divinam in altero hemisphaerio Christi religionem propagavit.

Quae autem mundo nunc imminent plurima, alio in sermone complebo tibi.

HOSP. – Hoc saltem refer, qua ratione movent naves absque vento et remigio?

GEN. – Flabello super puppim aedificato ampio, quod desinit in pertica una ad quam pondus appensum facit aequilibrium, ita quod unus puer una manu potest elevare et deprimere. In principio autem alae magnae axis supra duas furcas illud sustinet, facile volubilis. Praeterea quaedam navigia movent rotis duabus in aqua giratis per funes, quae de rota magna, supra proram posita, decurrunt et decussatim cingunt rotas puppis. Rotam magnam facili negotio convulvunt, quae parvas in aquam impositas trahit, sicuti accidit in organo, quo mulieres Calabrae et Gallae filum advolvunt, parant aut nent.

HOSP. – Expecta, expecta modicum, etc.

GEN. – Non licet, non licet.

Note

1 *Taprobana*: isola di Ceylon.

2 *forzato… terra*: costretto a sbarcare.

3 *di terrazzani*: degli abitanti della città fortificata.

4 *equinoziale*: equatore.

5 *t'occorse*: ti accadde.

6 *la lingua mia*: i Solari, infatti, come tra breve vedremo, tengono «di tutte le nazioni lingua» e tra i loro fanciulli «d'ogni lingua sempre han tre che la sappiano».

7 *giri*: mura.

8 *radici*: piede.

9 *fa*: misura.

10 *circolo*: circonferenza.

11 *si*: se.

12 *distinta*: divisa.

13 *quattro angoli*: quattro punti cardinali.

14 *spettanti*: che guardano.

15 *bisogna … secondo*: ci vuole più fatica per espugnare il secondo girone.

16 *fiate*: volte.

17 *valguardi*: baluardi.

18 *artelleria*: artiglieria.

19 *ingegno*: meccanismo.

20 *rivellino*: secondo la definizione che ne dà Galileo Galilei nel suo *Trattato delle fortificazioni* è «un picciol forte, separato e spiccato da tutto il corpo della fortificazione».

21 *introito*: ingresso.

22 *distinte*: separate.

23 *con picciole*: da piccole.

24 *mezzani*: mediani, posti in mezzo.

25 *manco*: meno.

26 *passeggiatori*: camminamenti.

27 *al supremo*: a quello posto più in alto.

28 *per gradi tali… obliquamente*: la scala sale obliquamente, quindi gli scalini quasi non si distinguono.

29 *i poli e circoli*: i meridiani e i paralleli.

30 *globbi*: globi, mappamondi.

31 *sette pianeti*: con questa espressione Campanella vuole indicare i seguenti corpi celesti: Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Sole e Luna.

32 *fé*: fede.

33 *Sole*: in tutti i manoscritti al posto della parola «Sole» Campanella aveva posto il relativo segno astronomico e cioè un cerchio con un punto al centro.

34 *offiziali*: funzionari.

35 *pingere*: dipingere.

36 *teste di terra*: vasi di terracotta.

37 *condizioni*: caratteristiche.

38 *nel fuore*: nella parete esterna.

39 *Osiri*: Osiride, dio egiziano che simboleggia il sole ed è il giudice dei morti.

40 *Macometto*: Maometto.

41 *istoricamente*: grazie alle «figure istoriate».

42 *inchina*: approva.

43 *Mogori*: si tratta dei Tartan. Sono detti «Mogori» in quanto erano sudditi del Gran Mogor.

44 *provinzia*: regione.

45 *nullo*: nessuno.

46 *Aristotile… Platone*: nell'opera di Aristotele, Politica, 1261b.

47 *spropriati*: disinteressali.

48 Il criterio adottato per la distribuzione dei beni è, dunque, quello del bisogno corretto però da quello del merito.

49 *frati*: fratelli.

50 *inchinato*: incline.

51 *latrocinii*: ruberie.

52 *ammendarli*: emendarli.

53 *scapigli*: a capo scoperto.

54 *cositori*: sarti.

55 *roina*: rovina.

56 Si tratta sempre delle figure istoriate sulle mura della Città del Sole.

57 *radice*: fondamento.

58 *mentre*: sin quando.

59 *semo*: siamo.

60 *un chi*: uno che.

61 *seguitar*: inseguire.

62 *mo*: ora.

63 *loro partengono*: che sono di loro pertinenza.

64 *cascio*: cacio, formaggio.

65 *si soleno*: sono soliti.

66 *cuscire*: cucire.

67 *altro che*: tranne che.

68 *ferraro*: fabbro.

69 *potestà*: il potere.

70 *ricusa*: rifiuta.

71 *pitanza*: pietanza.

72 *giubbone e calza*: equivalgono ai nostri giacca e calzoni.

73 *bolzacchino*: sorta di stivale basso.

74 *si scerneno*: si vedono.

75 Cioè all'inizio delle quattro stagioni.

76 *procerità*: altezza.

77 *Vestiario*: si tratta del funzionario che sovraintende all'abbigliamento.

78 *bucato*: lavaggio della biancheria fatto con acqua, sapone e cenere.

79 *sottane*: situate in una posizione sottostante, cioè poste a piano terra o nel seminterrato.

80 *pile*: vaschette per lo più di pietra.

81 *spicciano*: escono con impeto.

82 *conserve*: depositi, serbatoi.

83 *orologi di sole*: meridiane.

84 *di squille*: a suonerie.

85 *inanti alli*: prima dei.

86 *di complessione bianco*: gracile.

87 *per non … indebito*: al fine di evitare di mettere al mondo dei figli.

88 *macri*: magri.

89 *per far temperie*: per temperare gli eccessi.

90 *conciano*: preparano.

91 *sparti*: divisi.

92 *pigliar tempo*: calcolare il momento astrologicamente più propizio.

93 I pianeti sono orientali rispetto al Sole quando al mattino appaiono all'orizzonte prima del Sole.

94 Al fine di determinare gli oroscopi, la sfera celeste, scrive Norberto Bobbio, era stata divisa «da sei meridiani in dodici fusi, detti "case", numerate dall'uno al dodici a cominciare da quella aderente all'orizzonte orientale. Diverso è l'influsso

dei pianeti a seconda delle case in cui si trovano; vi sono quindi case benigne e case maligne».

95 Il luogo *afetico* è quel luogo in cui si determina il destino di un uomo o di un evento. Pertanto, se la luna è in luogo afetico, la luna è detta afeta.

96 *in ascendente*: un pianeta è detto in ascendente quando si trova nel primo fuso o «casa».

97 *in angolo*: gli angoli sono le quattro case corrispondenti ai quattro punti cardinali.

98 *infettano*: corrompono l'influsso.

99 Di questo lungo e oscuro passo Amerio ha fornito la seguente illuminante spiegazione: «Scelgono per gli accoppiamenti il tempo in cui Mercurio e Venere sorgono all'orizzonte prima del Sole (*orientali dal Sole*), stazionano in uno spicco celeste favorevole (*casa benigna*), mentre Giove, Saturno e Marte si trovano, rispetto ad essi entro la fascia zodiacale, a una distanza di significato pure favorevole (*di buono aspetto*). Anche il Sole e la Luna, che spesso sono i pianeti determinanti del destino (*afete*), devono trovarsi nella medesima condizione».

100 *satellizio*: si tratta dell'influsso astrologico dovuto alla disposizione dei satelliti nei confronti del pianeta.

101 *mondi*: puri.

102 *prave*: perverse, cattive. È un latinismo da *pravus=deforme*, *malvagio*.

103 *allignare*: metter radici, attecchire.

104 *struggon*: distruggono.

105 *concipeno*: concepiscono.

106 *meati*: vie.

107 *Fisico*: è un funzionario che dipende dal Sapienza.

108 *si smamma*: si svezza.

109 *guardia*: custodia.

110 *mastre*: maestre.

111 *alle ville*: in campagna.

112 Nella *Repubblica* (460 a) Platone afferma: «Sarà poi conveniente escogitare, io penso, artificiosi sorteggi, affinché quelli da natura meno dotati addossino alla fortuna la propria unione e non alle autorità», (trad. it. di Francesco Adorno, Torino, UTET. 1953, p. 328).

113 *gabbare*: ingannare.

114 *con inganno di ballotte*: con votazioni ingannevoli.

115 *imbellettarsi*: truccarsi.

116 *pianelle*: scarpe.

117 *con le code*: con lo strascico.

118 *per coprir i piedi di legno*: per nascondere le scarpe a cui sono state aggiunte

spesse suole di legno per apparire più alte.

119 *commodità*: possibilità.

120 *ci li daria*: glieli darebbe.

121 *eroisse*: eroine.

122 *Abborreno*: Aborriscono.

123 *si struggono*: si consumano, ma anche si tormentano.

124 *fandoli*: facendoli.

125 *partendosi*: dividendosi.

126 *gaudio*: gioia.

127 *rollo*: ruzzola.

128 *palo*: giavellotto.

129 Così commenta questo passo Adriano Seroni: «San Clemente, nella V delle *Epistole*, scrive che secondo Pitagora nella comunità dei beni son da comprendere anche le donne. Una glossa (*glosa*) al *Decretum Gratiani*, riferendosi al passo clementino, annota che per comunità delle donne si deve intendere non l'uso corporale, ma l'"ossequio" (*la conversazione*). Tertulliano, nell'*Apologetico*, scrive, riferendosi alla comunità cristiana, che "presso di noi tutto è in comune, tranne le mogli"».

130 *potria stare*: potrebbe accadere.

131 *l'ascrivono*: l'attribuiscono.

132 *fin mo*: sino ad ora.

133 *trattano … rivelata*: posseggono le sole verità naturali e non quelle rivelate.

134 *né … sormontare*: non possono elevarsi di più.

135 *carminar*: cardare. È un latinismo da *carminare=scardassare*.

136 *matarazzi*: materassi.

137 *dell'armi*: della fanteria.

138 *in suso*: in su.

139 *saettare*: lanciare frecce.

140 *sequire*: inseguire.

141 *balle*: palle.

142 *andar incontro*: lanciarsi all'attacco.

143 *tôr*: togliere.

144 *Bragmani pitagorici*: seguaci di Brahma, dio supremo degli Indù e del filosofo greco Pitagora.

145 *ribello alla ragione*: cfr. la nota n. 153.

146 *mostra*: rivista.

147 *determina*: stabilisce con esattezza il giudizio corretto.

148 *potria*: potrebbe.

149 *sequeno*: seguono.

150 *di Gentili*: dei pagani.

151 *si bandisce*: si dichiara.

152 Le ragioni, quindi, che giustificano la guerra sono la difesa del proprio territorio e la lotta contro la tirannia.

153 *son … ragione*: si rifiutano di ragionare, sono testardi.

154 *esso*: si tratta del Podestà.

155 *armari*: armerie.

156 *gran pezzo*: a lungo.

157 *far i padiglioni alla romana*: costruire le tende come i romani.

158 *opere*: fortificazioni.

159 *secure*: scure.

160 *stratagemme*: strategia.

161 *incarnarsi*: abituarsi.

162 *saglie*: espugna.

163 *spoglie opime*: le ricche spoglie del tiranno nemico.

164 *avanti cavallo*: davanti all'arcione.

165 *stocco*: arma bianca da mano, per ferire con la punta e rare volte anche di taglio, di varie forme, ma per lo più simile alla spada.

166 *Cigno*: Cicno, re di Colone nella Troade, figlio di Posidone. Alleato dei Troiani, tentò di opporsi allo sbarco dei Greci, ma fu ucciso da Achille.

167 *a contrario*: dalla parte opposta, cioè a destra.

168 *frombole*: fionde.

169 *intessute*: intrecciate.

170 *l'hanno a male*: non gradiscono siffatta esenzione.

171 *superate o date a loro*: espugnate o che si sono a loro arrese spontaneamente.

172 *oprando*: operando, lavorando.

173 *propietà*: inclinazione.

174 *diffinirle*: definirle.

175 *ponno*: possono.

176 *schifar*: evitare.

177 *pastorale*: pastorizia.

178 *natività*: nascita.

179 *compartimento*: ripartizione.

180 *natare*: nuotare.

181 *pecunia*: denaro.

182 *soverchie*: che hanno in sovrabbondanza.

183 *E si … fanciulli*: e i fanciulli ridono quando vedono.

184 *cavar*: scavare.

185 *deputati*: incaricati.

186 *fra*: in.

187 *carra*: carri.

188 *far*: allevare.

189 *Tauro*: Toro.

190 *papare*: papere.

191 *butiri*: buno.

192 *frutto*: parto degli animali.

193 *Cancacina … Calicut*: Cocincina … Calcutta.

194 *nella nona*: nella nona casa.

195 *Fortuna*: con questo termine si intendeva, scrive Bobbio, «la distanza tra il Sole e la Luna nel momento dell'oroscopo: essa aveva un importante significato astrologico, sì da esser considerata da Tolomeo come uno dei quattro fattori dominanti di un oroscopo, insieme, col Sole, la Luna e l'Ascendente».

196 *Capo di Medusa*: è il nome di una stella della costellazione di Perseo.

197 *asside*: abside.

198 *dattili*: datteri.

199 Per Campanella anche le erbe posseggono, come gli animali, sensibilità. Questa teorìa era stata sostenuta anche da Telesio.

200 *fruttuosi*: utili.

201 *fiata*: volta.

202 *l'odori*: i profumi.

203 *maiorana o petroselino*: maggiorana o prezzemolo.

204 *del commune*: della comunità.

205 *podagre… chiragre*: la prima è la gotta delle gambe e la seconda la gotta delle mani.

206 *etica*: con questo termine si indicavano le febbri abituali.

207 *ogli*: olii.

208 *Né… fanno*: Né tra loro vi sono persone colpite da tubercolosi.

209 *efimere*: effimere, febbri cioè che durano un giorno o poco più.

210 *reubarbaro*: rabarbaro.

211 *sanare… sùbite*: guarire mediante paure improvvise.

212 *continue*: si intenda «febbri continue».

213 *il morbo sacro*: l'epilessia.

214 *pateno*: soffrono.

215 *Scoto*: Giovanni Duns Scoto, celebre filosofo inglese del XIII secolo.

216 *macis*: spezia ottenuta dalla membrana che avvolge i semi della noce moscata.

217 *annevato*: ghiacciato.

218 *serpillo*: erba aromatica delle Labiate.

219 *rinovar la vita*: ringiovanire.

220 *si congregano*: si riuniscono.

221 *sorti*: sorteggi.

222 *Prospettivo*: è colui che sovra intende alla scienza della prospettiva.

223 *Cicurario*: è colui che sovraintende all'allevamento degli animali domestici.

224 *Coquinario*: Cuoco.

225 *quando … pensato*: quando vi è stata premeditazione.

226 *s'aggrazia*: si grazia.

227 Al fine di rendere il supplizio meno doloroso in quanto la morte sopraggiunge più rapida, il condannato può scegliere di essere bruciato con la polvere da sparo.

228 *resecare*: tagliare.

229 *mentre*: perché.

230 *quiddità*: essenza.

231 *li strani*: quelli degli altri.

232 *amendarli*: emendarli.

233 *astrolabi*: antico strumento portatile che serviva a misurare l'altezza degli astri.

234 *mezzani*: intermediari.

235 *si … Soli*: si sceglie il Sole.

236 *quarant'ore*: pratica devota della Chiesa cattolica di esposizione e adorazione del SS. Sacramento per quaranta ore consecutive, in ricordo del tempo trascorso da Gesù nel sepolcro.

237 *cerro*: ciocca di capelli.

238 *quando… Capricorno*: si veda la nota n. 75.

239 *congiunzione … luna*: cioè ad ogni plenilunio e novilunio.

240 *atterrano*: sotterrano.

241 *bruggiano*: bruciano.

242 *si fa in cielo*: si fa guardando il cielo.

243 *Aron*: è il fratello maggiore di Mosè. Per aver permesso che si costruisse il Vitello d'oro, Dio non gli consentì di entrare nella Terra Promessa.

244 *Distingueno … sidereo*: «due modi», commenta Bruno Widmar, «di computare l'anno: quello *tropico* in relazione agli equinozi e ai solstizi; quello

sidereo in relazione al moto apparente delle stelle fisse».

245 «Che il sole sempre cali a basso», scrive N. Bobbio, «cioè che la sua orbita si avvicini di anno in anno alla terra è osservazione fondamentale nell'astronomia del Campanella, e costituisce uno dei segni più chiari della prossima morte del mondo.»

246 Ci vogliono diciannove anni perché l'anno lunare coincida con quello solare.

247 *Capo del Drago*: «Drago si chiamava la figura descritta dalla intersecazione delle orbite del Sole e della Luna, per la sua forma simile a quella di un serpente, il cui ventre è più grosso del capo e della coda. Dei due punti d'intersecazione, oggi detti "nodo ascendente" e "nodo discendente", quello da cui la Luna sale verso settentrione era detto "capo del Drago"; quello da cui discende verso mezzogiorno, "coda del Drago"» (N. Bobbio).

248 Tanto *Aristarco di Samo* (peripatetico, vissuto tra il IV e il III secolo a.C.) quanto *Filolao di Crotone* (pitagorico vissuto nel V secolo a.C.) erano stati due lontani precursori di Copernico, in quanto avevano sostenuto l'ipotesi eliocentrica.

249 *l'uno … fave*: metafora tratta del giuoco delle carte in cui si usavano fave e pietruzze come gettoni al posto delle monete.

250 *scudi di conto*: gettoni che si usano nel giuoco.

251 *Dicono … caos*: i Solari sono incerti sul modo in cui è stato fatto il mondo. Essi cioè sono in dubbio se sia stato creato dal nulla per mezzo di un atto creativo di Dio (tesi cristiana) o, come sostiene Empedocle, dalla rovina d'altri mondi o, infine, secondo la nota tesi di Anassagora, dal caos.

252 *latria*: così chiamano i teologi il culto riservato a Dio, culto che è distinto da quello di *iperdulia* (riservato alla Madonna) e da quello di *dulia* (riservato agli angeli e ai santi).

253 *eccentrici ed epicicli*: nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* Galileo così definisce eccentrico («un cerchio che ben circonda la Terra, ma non la contiene nel suo centro, ma da una banda») ed epiciclo («un cerchio descritto dal moto d'una stella la quale non abbracci con tal suo rivolgimento il globo terrestre»).

254 «Il Campanella in questa paginetta oscurissima», commenta N. Bobbio, «tanto oscura che egli sentì il bisogno di annotare nel margine del manoscritto la seguente osservazione: "alquanto oscura, ma contiene il vero, e par bugia, scriverò altrove meglio", tenta di sostituire alla ipotesi tradizionale degli eccentrici ed epicicli (…) un'ipotesi nuova, che valga a spiegare le irregolarità del moto dei pianeti, servendosi della cosmogonia telesiana.»

255 *siti*: luoghi.

256 *gir*: andare.

257 *inante*: avanti.

258 *come gli ebrei*: gli Ebrei, sulla scorta del passo della Genesi I, 12, ritenevano che il mondo fosse stato creato in settembre.

259 *Del Sole … eccentrico*: «I Solari danno una spiegazione fisica del fatto che il Sole indugi nella parte settentrionale più che nella meridionale: per il Campanella il contrasto tra il sole, fonte del calore e della luce, e la terra, massa fredda ed oscura, è l'episodio centrale della lotta tra il caldo e il freddo, che ha dato origine all'attuale configurazione del cosmo. Siccome al principio del mondo, che fu in settembre, il sole faceva il suo corso nel mezzogiorno, la terra "prese forza", cioè si irrobustì nella parte opposta, lontana dalla forza distruttrice del calore; ora proprio da questa parte il sole, che persegue la sua missione cosmica di combattere e di vincere il freddo ("*contrastar la terra*") indugia maggiormente per riconquistar il dominio perduto in origine ("*per rifar il suo*")» (N. Bobbio).

260 *il sole… madre*: nella fisica di Telesio due erano gli elementi attivi, che vengono qui ripresi dal Campanella: il caldo e il freddo.

261 *noi … casuali*: «Con l'affermazione», commenta N. Bobbio, «che noi apparteniamo alla provvidenza di Dio, e non del mondo e delle stelle, il Campanella vuol qui evitare un uso condannevole dell'astrologia: le stelle non esercitano un influsso determinante sulle azioni degli uomini, che sono libere, ma rappresentano soltanto (…) *occasiones*, *invitamenta* et *inclinationes*; e la loro azione si esercita direttamente solo sulla parte sensibile dell'uomo, per cui "chi segue più il senso che la raggion è soggetto a loro"».

262 *antevisti*: in riferimento alla prescienza. La prescienza è quell'attributo divino in base al quale Dio non può ignorare nulla di ciò che accade.

263 *provisti*: in riferimento alla provvidenza divina.

264 *annichilarsi*: annullarsi.

265 *il peccato … efficiente*: per Campanella «il male morale, cioè il peccato, sorge dal tendere al niente delle creature finite; ma se il niente è, come s'è detto poco prima, soltanto mancanza d'essere, il male che da esso deriva non deriva da qualcosa che è (*causa efficiente*), ma da qualcosa che non è (*causa deficiente*)» (N. Bobbio).

266 *pendeno*: dipendono.

267 *i mostri*: le cose mostruose.

268 Ma tutte… declinamo: così commenta questo passo Bruno Widmar: «il Campanella vuol precisare che in quanto noi tendiamo al non essere e alla deficienza, o disordine, il peccato può essere compiuto solo dagli uomini e non può essere compiuto da Dio, perché il peccato, nella sua essenza, è non essere e deficienza, mentre Dio è essere ed efficienza».

269 *pressa*: fretta.

270 *ti sfondacaria*: ti paleserei.

271 Cfr.: Aristotele, *Politica*, 269 a.

272 *occaso*: tramonto.

273 *la prima*: la prima virtù.

274 *congiunzioni magne*: sono gli incontri dei pianeti, incontri che erano visti come indizi di avvenimenti straordinari.

275 *anomalie*: è questo un termine astronomico e indica un avvenimento insolito al pari delle eclissi e delle apparizioni delle comete.

276 *redonda*: ricade.

277 *si vedeno*: scorgo n alcun.

278 *damo*: diamo.

279 *cavo*: traggo.

280 *Quelli*: I navigatori.

281 *ma … fine*: il disegno nascosto di Dio è che essi diffondano il messaggio evangelico.

282 *stella … Cassiopea*: fu individuata dall'astronomo Tycho Brahe nel novembre del 1572 nella costellazione di Cassiopea. Questa stella fu vista come annunciatrice di avvenimenti straordinari.

283 *oricchiale*: da «orecchio».

284 *d'udir*: per udire. Secondo Pitagora le sfere celesti muovendosi producevano una musica sublime.

285 *Nubbia*: Nubia, regione dell'Africa, divisa tra l'Egitto e il Sudan, è attraversata longitudinalmente dal Nilo.

286 *Monopotapa*: territorio situato nell'Africa australe. Fu esplorato nel 1560 dal gesuita Gonzales de Sylveira.

287 *la Rossa in Turchia*: Rosselana, moglie di Solimano I (1494-1566), sultano dei Turchi.

288 *la Bona in Polonia*: Bona Sforza, duchessa di Bari (1493-1557). Figlia di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, sposò Sigismondo I, re di Polonia (1518) ed esercitò una grande influenza sulla vita politica e culturale del regno.

289 *Maria in Ongheria*: Maria d'Asburgo (1505-1558), figlia di Filippo d'Austria e moglie di Luigi II re d'Ungheria, fece eleggere al trono ungherese dopo la morte del marito (1526) il fratello Ferdinando e fu reggente in sua assenza sino al 1528. Dal 1531 al 1555 fu governatrice dei Paesi Bassi.

290 *Elisabetta in Inghilterra*: Elisabetta Tudor (1533-1603), regina d'Inghilterra. Figlia di Enrico VIII successe al trono nel 1558. Durante il suo regno rafforzò considerevolmente la potenza politica, militare ed economica del suo paese.

291 *Catarina in Francia*: Caterina de' Medici (1519-1589) figlia di Lorenzo de' Medici e moglie di Enrico II, re di Francia. Fu reggente (1560) per il figlio Carlo IX e continuò di fatto a dirigere le fila della politica francese durante il regno di lui.

292 *Margherita in Fiandra*: Margherita d'Asburgo (1480-1530), figlia dell'imperatore Massimiliano I e moglie prima di Don Giovanni, erede del trono

di Spagna, e poi di Filiberto II duca di Savoia. Governò a lungo i Paesi Bassi per il nipote Carlo V. Si rivelò abile, energica e amante delle arti. A lei si deve in massima parte l'elezione del nipote a imperatore.

293 *la Bianca in Toscana*: Bianca Capello (1548-1587), moglie di Francesco de' Medici, granduca di Toscana.

294 *Maria in Scozia*: Maria Stuart (1542-1587) figlia di Giacomo V successe appena nata al padre sotto la reggenza della madre.

295 *Isabella in Spagna*: Isabella di Castiglia (1451-1504), figlia di Giovanni II re di Castiglia, energica e intelligente successe al fratello sul trono nel 1474. Fu moglie di Ferdinando re d'Aragona, lo indusse alla guerra che cacciò i Mori dalla Spagna e diede a Colombo i mezzi per il viaggio che aprì alla Castiglia il dominio dell'America.

296 *'l poeta di questo secolo*: l'Ariosto.

297 *Le donne … l'amori*: è il primo verso dell'*Orlando Furioso*.

298 per: a causa di.

299 *parlano … puttanesmo*: scrivono versi lascivi in quanto trattano i temi della pederastia e della prostituzione.

300 *esaltazion*: «esaltazione di un pianeta si dice quel punto di un segno zodiacale in cui il pianeta raggiunge la sua massima dignità» (N. Bobbio).

301 *apogìo*: apogeo. L'apogeo è quel punto in cui il Sole, nella sua orbita apparente rispetto alla Terra, è più lontano da questa.

302 *Seriffo*: Sceriffo, titolo che spetta ai discendenti, in linea maschile, da Maometto. Gli sceriffi costituiscono una aristocrazia religiosa.

303 *Alle*: Alì, il discepolo preferito di Maometto, di cui sposò la figlia Fatima. Fu eletto califfo dopo l'assassinio di Othman (656).

304 *Sofi*: re di Persia.

305 *pressa*: fretta.

306 *tengon … arbitrio*: riaffermazione della teoria del libero arbitrio.

307 *quaranta … tormento*: allusione alla tortura «della veglia» a cui il Campanella fu sottoposto nel 1601. Tale tortura consisteva nel far poggiare il corpo dell'inquisito su di un legno acuminato in modo da costringerlo a rimanere sveglio.

308 *Ma perché … loro*: le stelle, ribadisce ancora una volta Campanella, possono influenzare solo la parte sensibile dell'uomo, non la parte razionale.

309 *Lutero*: Martin Lutero (1483-1546), il padre della Riforma.

310 *Gesuini*: gesuiti.

311 *Fernando Cortese*: Fernando Cortés (1485-1547) il più celebre dei conquistadores spagnoli. Conquistò il regno degli Aztechi.

Indice

La Città del Sole
Introduzione
Nota biobibliografica
Appendice della politica detta La Città del Sole
Civitas Solis vel de reipublicae idea

Indice

Risvolto	2
Frontespizio	4
Copyright	5
Introduzione	6
Nota biobibliografica	18
Appendice della politica detta La Città del Sole	24
Civitas Solis vel de reipublicae idea	69
Indice	143